

In ascolto della Parola di Dio

**I salmi
del “povero”
Cristo**

**meditazioni di
don Claudio Doglio**

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a presbiteri di diverse diocesi
è stato tenuto a Bocca di Magra nel mese di gennaio del 2014
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1 – Introduzione	4
Una promessa iniziale da riscoprire	4
Il salmo, una preghiera sinfonica	5
Davide: un piccolo perseguitato, un “povero”Cristo.....	6
La scelta degli ultimi	7
Gesù, un ebreo marginale.....	7
Il salmi, la preghiera di tutto il popolo fedele	8
Una sintesi della spiritualità dei <i>chassidîm</i>	9
2 – L’assemblea dei fedeli.....	10
La difficile situazione storica dei <i>chassidîm</i>	10
Il canto “nuovo”	11
La lode del “piccolo resto” a Dio salvatore.....	11
Un annuncio di risurrezione escatologica.....	13
Il combattimento spirituale.....	13
La motivazione della lode	14
I <i>chassidîm</i> , figura del Messia.....	15
È la preghiera l’arma contro la violenza.....	15
Attualizzazione	16
3 – La collezione dei Salmi da 3 a 13	17
Il Salterio è da considerare un vero libro.....	17
I Salmi 1 e 2 costituiscono il grande portale	18
Schema redazionale del libro	18
Una liturgia iniziale con un vertice	19
La fede anche nella difficoltà	20
Una invocazione piena di fiducia	21
Il Salmo 8, vertice di questa collezione.....	23
Il vero dominio dell’uomo sulle bestie.....	24
Attualizzazione.....	24
4 – La collezione dei Salmi da 14 a 23	25
Il Salmo 18, vertice di una doppia scala.....	25
Salmo 16: una fiducia incrollabile nel Signore	27
Salmo 21: il grande testo della passione.....	28
Salmo 15 e Salmo 22: conferma della fiducia.....	31
Attualizzazione.....	32
5 – Silenzio e ringraziamento	33
Salmo 27: il dramma del silenzio di Dio.....	33
L’invocazione della punizione per i malvagi	35
Il ringraziamento finale	36
Salmo 28: dopo il silenzio Dio parla	37
Salmo 29: ringraziamento per la dedicazione del tempio.....	38
Una grande gioia dopo la sofferenza	39
Attualizzazione	40

6 – Insegnami, Signore, il tuo volere	41
Dalla precarietà alla sicurezza	41
La mano tesa del Signore	42
Una testimonianza di fede convince	42
Un cambio di mentalità	43
Un annuncio “ecclesiale”	45
Di nuovo l’implorazione della misericordia di Dio	45
L’umiltà della preghiera	47
Attualizzazione	47
7 – I Salmi della passione	49
Salmo 41-42: un sacerdote ingiustamente esiliato	49
Una richiesta di giustizia	50
Salmo 49: il rimprovero di Dio	51
I salmi, preghiera e insegnamento di Gesù	51
I salmi nel ricordo dell’ultima Pasqua di Gesù	52
Salmo 68: un salmo della passione in Giovanni	53
Dopo la sofferenza, la lode	54
Attualizzazione	55
8 – La supplica del Servo di Dio	56
La preghiera della comunità apostolica primitiva	56
Gesù sulla croce prega con i salmi	57
Salmo 72: preghiera della crisi personale	58
Salmo 88: preghiera della crisi comunitaria	59
Salmo 85: la preghiera del servo del Signore	59
<i>Chassid</i> : il socio affidabile	60
Desiderio e ringraziamento per la protezione del Signore	60
La purezza del cuore	62
Attualizzazione	63
9 – L’inno pasquale della gratitudine	64
La “giornata” del Salterio	64
Salmo 117: celebrazione della vittoria di Dio	65
Il canto dell’ «Osanna»	66
Una celebrazione del <i>chesed</i> di Dio a due cori	67
I nemici nel Salterio e il giudizio di Dio	68
Solo il Signore è rifugio per l’uomo	69
Attualizzazione	72

Un caro saluto a tutti con gli auguri più sinceri per un corso di esercizi che sia davvero spirituale; lasciamo che lo Spirito che abita e opera in noi si eserciti per una piena risposta alla grazia del ministero presbiterale che ci è stato donato. Abbiamo bisogno di stare con il Signore e di contemplare lui per poterlo annunciare e trasmettere in modo sempre più convinto e consapevole ai nostri fratelli.

1 – Introduzione

Vi propongo un percorso di meditazioni sui Salmi. Vorrei proprio insistere sulla importanza e la necessità di adoperare i salmi in modo intenso e profondo: sono la nostra preghiera quotidiana, sono un patrimonio immenso e meraviglioso che ci è stato dato dalla Chiesa e che vogliamo utilizzare nel migliore dei modi.

Una promessa iniziale da riscoprire

È un incarico che la Chiesa, attraverso il nostro vescovo, ci ha dato proprio nel momento della ordinazione presbiterale. In quel giorno così importante della nostra vita ci è stato chiesto se vogliamo, insieme con il vescovo, cioè con la Chiesa, nella garanzia della successione apostolica, implorare la misericordia di Dio per il popolo a noi affidato:

“Vuoi tu implorare la misericordia di Dio per il popolo a te affidato, dedicandoti assiduamente alla preghiera come il Signore ci ha comandato?”.

Noi abbiamo risposto, secondo il rito, “Sì, lo voglio!”.

Adesso lo ripetiamo in modo consapevole giorno per giorno: sì voglio dedicarmi assiduamente alla preghiera invocando la misericordia di Dio per il popolo, a favore del popolo, e a nome del popolo ognuno di noi implora la misericordia di Dio.

Siamo delegati alla preghiera per il popolo e ce ne siamo assunti l’impegno: “Lo voglio, fa parte della mia volontà compiere la volontà del Signore; ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà”.

Dedicarci assiduamente alla preghiera, nell’intento liturgico di questa formula, vuol dire assumersi l’impegno per la liturgia delle ore; non è detto in modo esplicito, ma è compreso in questo senso. Quell’*assiduamente* è un avverbio che dice una continuità, sempre, tutti i giorni, più volte al giorno, esattamente come mangiamo: più volte al giorno, tutti i giorni. Questo impegno di preghiera può essere aumentato da altre forme, ma ha alla base la preghiera della Chiesa che chiamiamo Liturgia delle ore, la santificazione del tempo; è la preghiera di tutta la Chiesa di cui noi siamo ministri e, insieme alla celebrazione eucaristica, la liturgia delle ore è il cardine della nostra vita orante di fede.

Per questo motivo mi sembra molto importante che un presbitero abbia dimestichezza con i salmi e li gusti; non li legga semplicemente perché è prescritto leggerli, ma li gusti, li assimili, li faccia propri e dopo questo lavoro di assimilazione personale li trasmetta al popolo. Non è una invenzione moderna, è la tradizione della Chiesa: pregare con i salmi. Lo facevano i monaci, lo hanno insegnato a tutti i vari religiosi e ai presbiteri secolari e nei secoli passati hanno insegnato al popolo a pregare con i salmi.

Noi oggi abbiamo una immensa possibilità editoriale in più rispetto al passato e quindi ci può essere di aiuto questa possibilità di tanti sussidi, ma quello che conta è entrare in sintonia con quella parola di Dio racchiusa nel Salterio che assimiliamo e trasmettiamo.

Mi sembra un compito importantissimo del nostro ministero sacerdotale quello di insegnare a pregare in genere, ma in specie vorrei dire imparare a trasmettere il gusto dei salmi, perché il popolo possa salmeggiare, possa pregare con la parola di Dio.

Personalmente non andrei a cercare tante nuove formule di orazioni, di qua, di là, devozioni di su e di giù; ne abbiamo una infinità, c'è una proliferazione di tanta preghiera per tutti i generi. Abbiamo la liturgia delle ore, il messale e il lezionario; ne abbiamo una quantità immensa, senza bisogno di andarne a cercare altrove; valorizziamo e gustiamo quello che la tradizione ci ha offerto; non solo la liturgia delle ore, ma ogni celebrazione eucaristica comprende il salmo.

Il salmo responsoriale fa sempre parte della liturgia della Parola e ha una sua dignità di proclamazione; è un po' l'ancella delle letture, è messo lì in mezzo come un passaggio dall'una all'altra, è difficile che il popolo goda la lettura del salmo e ne tragga un vantaggio, però l'obiettivo che ci proponiamo è proprio quello di valorizzarlo noi e di trasmettere al popolo questo valore della preghiera attraverso il salmo.

Il salmo, una preghiera sinfonica

Un piccolo appunto iniziale di tipo linguistico. È invalsa recentemente l'abitudine di usare il verbo pregare con l'oggetto del testo: pregare i salmi, pregare il rosario. Di fatto nella lingua italiana il verbo pregare può avere come oggetto Dio, una persona.

Ecco allora che non si prega il salmo, si prega Dio per mezzo del salmo; il salmo è uno strumento, non un oggetto. Il fatto è che spesso la lingua poi viene deformata dall'uso.

Ci sembra brutto "dire i salmi, recitare i salmi" sembra una cosa a memoria, allora cerchiamo un verbo più bello e usiamo pregare. Cominciamo però a fare un errore di sintassi italiana e poi deformiamo l'impostazione teologica, perché preghiamo Dio *con* questo salmo. Il salmo è uno strumento, è un testo letterario, è la parola di Dio attestata.

La parola di Dio non si identifica con la materialità della lettera scritta, la sua è una parola che va oltre, ma è documentata nel testo con quella formula.

Noi attraverso un testo letterario diamo voce alla parola di Dio, è una autentica sinfonia cosmica quella che noi suoniamo nella recita dei salmi. È come per uno spartito musicale: è necessario che ci siano delle note che il grande compositore ha scritto, ma l'esecuzione di un brano musicale è molto di più delle note scritte sul foglio. Non basta leggere le note, nemmeno solfeggiarle, non basta nemmeno suonarle con uno strumento. L'esecuzione di tutto lo spartito comporta l'impegno di molti orchestrali e di un direttore i quali interpretano quelle note scritte. L'orecchio poi ascolta una bella musica prodotta da tanti strumenti suonati da persone dirette da uno che orchestra il tutto.

Il risultato può essere buono, mediocre o scadente, dipende dai suonatori, dal direttore; anche un testo splendido di Beethoven può essere suonato malissimo e produrre un effetto sgradevole.

La parola di Dio ha bisogno della interpretazione ecclesiale e nel nostro piccolo noi siamo un po' direttori di orchestra; non suoniamo nessuno strumento, ma dobbiamo saperne suonare parecchi e soprattutto dobbiamo coordinare tante persone che suonino bene ciascuno la propria parte rispettando lo spartito. Nemmeno noi siamo padroni, dirigiamo, ma abbiamo come punto di riferimento uno spartito ben preciso e per dirigere altri il direttore deve sapere molto bene lo spartito, averlo studiato attentamente, poi lo interpreta, per forza, secondo il suo modo di vedere. Però lo ha studiato, lo ha meditato, lo ha assimilato e poi un buon direttore dirige a memoria, non ha bisogno di leggere le note, le ha assimilate al punto che le ricorda molto bene, sa dare il tempo e sa far sì che ciascuno suoni una bella musica.

Il Salterio è un po' il grande spartito della nostra sinfonia ecclesiale e noi da piccoli direttori vogliamo entrare in questo ambito e approfondire, perché certamente non cominciamo oggi a studiare i salmi, ma cogliamo l'occasione degli esercizi spirituali per un momento di meditazione più profonda di questi testi.

In tutto il grande repertorio del Salterio ho pensato di scegliere un filo conduttore che è quello del Cristo povero, perché il Salterio è un grande libro cristologico o messianico, è la stessa cosa: è il libro dell'Antico Testamento che più di ogni altro parla del Messia, esplicitamente in alcuni casi e molte altre volte implicitamente.

Il Salterio è parola di Cristo ed è una parola su Cristo e noi la leggiamo da cristiani che continuano la preghiera di Cristo.

Davide: un piccolo perseguitato, un “povero”Cristo

Gran parte dei salmi sono attribuiti a Davide, attribuiti nel senso che la redazione finale ha riconosciuto in Davide il cantore ideale. Davide però è figura messianica.

Il Messia è chiamato figlio di Davide, Gesù e Davide si assomigliano moltissimo. Non dobbiamo però riprendere semplicemente la storia raccontata nei libri di Samuele del re Davide, l'uomo storico vissuto nel 1000 a.C., per avere la figura di Cristo.

Il Davide dei salmi come figura di Cristo è invece il Davide ideale così come i teologi dell'Antico Testamento lo hanno ricostruito. Il Davide ideale non è il re potente, ma è il piccolo pastorello che sconfigge il potente Golia semplicemente con dei ciottoli di fiume; è il perseguitato, è colui che viene scacciato, oggetto dell'invidia, del rancore di Saul e fugge come una pernice sui monti, una pulce rispetto al grande re, alto, più alto dei suoi compagni dalla testa in su.

Saul è l'immagine dell'uomo grande e grosso, bello, che affascina, naturalmente portato a essere il re. Davide invece è piccolino, con in capelli fulvi e in un ambiente dove sono tutti con i capelli scuri è uno strano, poi è anche l'ultimo dei fratelli, è figlio di nessuno. Quando lo chiamano “figlio di Iesse” sottolineano che è uno che viene da un paesino sperduto e non ha importanza sociale; è quel Davide piccolo, povero, perseguitato, un po' strano rispetto all'ambiente che diventa la figura ideale del Cristo.

In questo senso ho proposto come titolo un po' provocatorio «I salmi del “povero” Cristo», mettendo tra virgolette quel “povero” con un senso molto forte. È una espressione che noi adoperiamo; nel nostro linguaggio quotidiano definire uno un povero Cristo significa qualificarlo come un poveraccio o un poveretto.

Notate come in italiano sia diverso il valore dell'aggettivo a seconda della posizione nell'ambito della frase. Dire di uno che è un uomo povero è cosa diversa dal dire che è un pover'uomo. Lo capiamo al volo perché siamo abituati a questo gergo, ma spiegarlo a un inglese, che è costretto a mettere sempre l'aggettivo davanti al sostantivo, diventa difficile spiegarli che cambiando la posizione cambia il valore.

Un uomo povero è un uomo che ha pochi mezzi economici, che ha difficoltà di tipo economico; un pover'uomo invece è un uomo debole, è un uomo con poche risorse e non si fa più riferimento alla economia, ma alla umanità in genere. Un pover'uomo non è un potente, non è uno molto intelligente, non è uno che comanda, non è uno che ha in mano la situazione sociale.

L'espressione “povero Cristo” non so da dove sia derivata, se non, immagino, dalla figura della passione. Essere un povero Cristo significa assomigliare al Gesù della passione, maltrattato, umiliato, disprezzato e buttato via, rigettato dagli uomini, scartato dai costruttori. Essere scartati dalla società è una situazione estremamente dolorosa.

Qualche volta forse noi stessi ne abbiamo fatto esperienza. Un ragazzino che gioca male, nel gruppo con quelli che organizzano partite di calcio, viene abitualmente scartato, messo da parte. Non so se succedeva anche per voi quando si dividevano i gruppi e i due migliori facevano le squadre e sceglievano. Quelli che rimanevano per ultimi erano quelli scarsi, quelli che nessuno voleva perché non sapevano giocare ed era una umiliazione rimanere sempre in fondo e accorgersi che nessuno li voleva nella propria squadra perché non valevano niente.

È una esperienza che si comincia a fare da ragazzini in ambienti del genere e poi si ripete molte altre volte nella vita, in tanti ambienti.

Colui che viene emarginato, scartato, non valorizzato perché sembra che non abbia valori è il povero Cristo. Vogliamo però dare a questa formula un senso forte e teologico, per cui parliamo di Cristo con la iniziale maiuscola e lo consideriamo il Messia, il Consacrato del Signore: è Gesù, ma nel Salterio è presentato come Davide ed è povero. Vogliamo contemplare la povertà di Cristo proprio per entrare nello stile di apertura missionaria della Chiesa che il papa Francesco ci propone con insistenza.

La scelta degli ultimi

Vi leggo alcune frasi della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*,

48. La Chiesa intera sceglie questo dinamismo missionario e deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (Lc 14,14).

Riconosciamo facilmente il riferimento a quel detto parabolico conservato nel vangelo secondo Luca al capitolo 14: “Quando fai un banchetto non invitare gli amici e i ricchi vicini, invita piuttosto quelli che non hanno da ricambiarti”. Guardate che è una mentalità importante da contemplare e da assimilare, perché – nonostante l’abbiamo letto una infinità di volte – non è ancora diventato il nostro stile abituale, né della nostra gente.

Gli inviti si fanno agli amici, si fanno a quelli da cui speriamo un beneficio o un aiuto e molto spesso la nostra benevolenza è decisamente interessata. Una apertura intenzionale della Chiesa a quelli che non hanno da ricambiarti, da cui non ci aspettiamo niente come risposta, è uno stile nuovo, ma evangelico.

Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo», e l’evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli.

Evangelizzare i poveri è l’obiettivo che il Cristo si è proposto: portare la bella notizia ai poveri.

Ora, questo ideale di povertà non è una categoria sociologica – non è una questione di ragionamento relativo alla Caritas e al soccorso dei bisognosi all’interno delle nostre comunità, realtà vivace e problematica – ma la categoria dei poveri non si identifica con i questuanti; è una realtà molto più ampia e il Cristo in persona è il povero. La sua umanità, la presenza di Gesù di Nazaret, la sua storia è la storia di un povero.

Gesù, un ebreo marginale

Conoscete probabilmente una enorme pubblicazione di uno studioso americano (John P. Meier) sulla figura storica di Gesù intitolata “*Un ebreo marginale*” (edito dalla Queriniana fra il 2007 e il 2010, in 4 volumi). È sufficiente il titolo per aiutarci a comprendere il senso di “povero Cristo”, un ebreo marginale, appartenente a un piccolo popolo ai margini dell’impero romano e, all’interno, appartenente a un ambiente di periferia, la Galilea, in un villaggio insignificante, mai citato nella Bibbia come Nazaret, vissuto in una famiglia normalissima di povera gente: non di questuanti, ma di gente normale, senza rilievo sociale. Anche quando inizia il ministero, ed è assediato da grandi folle che lo cercano e lo osannano, Gesù resta uno marginale, senza autorità, fino alla fine. È uno fuori dagli schemi, fuori dalle strutture, senza nessun comando, senza nessuna

organizzazione. Gesù parla in sinagoga se lo lasciano parlare, se lo mandano via via, non è casa sua, non è la sua sinagoga; parla sulla spianata del tempio, là dove chiunque poteva parlare. Non fa mai funzioni pubbliche di sacerdote, non assume mai nessun ruolo di comando o di potere; viene arrestato ed eliminato con iniqua sentenza, senza che nessuno intervenga e solo dopo morto un ricco ebreo chiede il corpo per metterlo nella tomba, per salvarlo dalla fossa comune, altrimenti anche lì sarebbe finito nel nulla.

È una vita povera, è una povera vita quella di Gesù: morto giovane, morto malamente, abbandonato dai suoi, condannato ingiustamente, rifiutato dalle autorità; non ha goduto niente secondo l'ottica del mondo, non ha fatto carriera, non ha guadagnato, non ha conquistato e noi... ci rivolgiamo a uno così per avere salute, per avere promozione sociale, per guadagnare, per diventare importanti, per poter comandare e chiediamo a lui che ci appoggi in questo?

Contempliamo il Cristo povero che però non è un mendicante, aveva anche una bella tunica, i soldati se la sono giocata ai dadi perché ritenevano che fosse un peccato strapparla, tanto era bella. Dove l'aveva presa? Gliela aveva regalata qualche ricca pia donna? Di fatto non vestiva di stracci, almeno quel particolare è riferito; un buon pranzo lo gradiva, fosse in casa di un peccatore come Zaccheo o di un ricco fariseo come Simone. Gesù è un uomo che sa stare al mondo, non disprezza le realtà del mondo e tuttavia è un ebreo marginale, un pover'uomo nella sua società, eppure noi riconosciamo in lui la presenza di Dio; in lui abita corporalmente la pienezza della divinità, proprio in quella umanità povera.

Gesù ha intorno a sé un gruppo di persone, chiamiamoli amici, chiamiamoli discepoli; formano un comunità, nell'insieme sono dei poveri uomini e in questa comunità, secondo lo stile ebraico, pregano oltre a tutte le altre attività che riempiono le loro giornate.

Il salmi, la preghiera di tutto il popolo fedele

Come pregano gli ebrei del tempo di Gesù se non con i salmi? Pensate alle celebrazioni anche familiari della Pasqua; non pensate solo all'ultima cena, pensate alla pen'ultima o alla terz'ultima, intesa come cena pasquale, perché non ha fatto solo quella, l'ultima, ne ha fatto anche altre prima.

Pensate a un ragazzo, Gesù, che fa la cena pasquale insieme con la sua famiglia, dove è Giuseppe che presiede il rito familiare, dice le formule di rito e adopera i salmi. Quando poi diventa lui capo famiglia – non della sua famiglia intesa in senso di moglie e figli, ma con il gruppo dei discepoli – presiede quella liturgia e dice quelle parole che sono sostanzialmente salmi. Gesù ha imparato a pregare, ha imparato a pregare con i salmi, ha imparato a memoria queste formule e le ha usate per tutta la vita.

Quando Gesù si ritirava a pregare, come annota l'evangelista Marco nella notte fra il sabato e la domenica, pregava con parole spontanee o pregava con le parole dei salmi o a memoria adoperava tante formule di salmi mettendole insieme e facendole diventare la sua preghiera.

Questo collegamento mi sembra molto importante perché il Libro di Salmi non è di per sé il libro dei canti del tempio, non è un testo nato per la liturgia pubblica di Israele, adoperato dai cantori nel tempio. Qualche testo lo adoperavano nel tempio, ma il Salterio è una antologia di molti testi.

Il fatto che questi testi di preghiera siano stati raccolti insieme è frutto di una scuola di scribi dell'ultimo periodo pre-cristiano, intorno al II secolo, fra il 200 e il 150 circa; è la fase conclusiva che ha raccolto del materiale eterogeneo nella datazione e nella forma di provenienza, quindi molti generi letterari, di molti autori diversi, di tante epoche differenti.

La cucitura finale del libro, come collezione di collezioni, grande antologia, è però opera di un movimento di scribi del II secolo che possiamo chiamare *chassidîm*.

Chassid è un termine ebraico che noi abbiamo tradotto con fedele, ma ha alla radice di *chesed*, che è la misericordia. *Chassid* è di per sé una forma di participio passivo; se fosse possibile, facendo violenza alla lingua italiana, potremmo tradurre con misericordiato, allora possiamo invece renderlo con amato, diletto.

In greco potrebbe venire proprio bene *egapeménos*, o *agapetós*, il figlio diletto, oggetto dell'amore; *chassid* indica non uno che ama, ma uno che riconosce di essere amato; poi sicuramente, colpito da tanto amore, amerà a sua volta, ma inizialmente è lui l'oggetto dell'amore, in questo caso di Dio.

La traduzione con "fedele" segue semplicemente una nostra prassi, perché noi siamo abituati a parlare dei fedeli e difatti i *chassidîm* sarebbero quei fedeli, ma con la sfumatura dell'amore ricevuto e il movimento dei *chassidîm* era organizzato in una *qahal*, tradotto con *ekklesia* in greco, *ecclesia* in latino, chiesa in italiano.

Ho proprio l'impressione che il concetto stesso di Chiesa e il termine greco, non vengano dall'uso della democrazia di Atene del V secolo, che aveva lì una *ekklesia*, ma venga piuttosto dal linguaggio popolare dell'ambiente chassidico che parlava della assemblea dei fedeli, oppure, per precisarla, la grande assemblea. Vi viene in mente che alcune volte nei salmi ricorre questa espressione?

Una sintesi della spiritualità dei *chassidîm*

Vorrei partire proprio dal penultimo salmo, perché l'ultimo, il 150, è la dossologia, è l'orchestra finale che invita tutti gli orchestrali a rendere il meglio nella lode di Dio, ma il Salmo di chiusura è il 149 ed è la chiave di lettura del Salterio.

Sal 149,¹Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

Q^ehal ha-chassidîm è l'assemblea dei santi; in latino il versetto è tradotto con "*ecclesia sanctorum*". La Settanta traduce *chassid* con *hósios*, che è un altro termine per indicare i santi, qualcosa che corrisponde un po' nel nostro linguaggio ai beati, per distinguere i santi dai beati. *Hósios* corrisponde a beato, ma la Chiesa dei santi è la comunità di questo movimento spirituale e molto probabilmente Gesù con i suoi discepoli costituiscono una *ecclesia sanctorum*: sono dei *chassidîm*, è una comunità di *agapetói*, di amati. Lui è il Figlio diletto, lui è l'amato e loro sono i suoi amici; all'interno della loro esperienza umana e religiosa c'è questa presenza della mentalità del Salterio.

Partiamo allora da questo punto, entriamo nella comunità di Gesù, diventiamo anche noi amici suoi, ci mettiamo al suo seguito, preghiamo con Gesù e adoperiamo questi testi per comprendere meglio il retroterra della sua spiritualità di povero Cristo.

Questo Salmo lo conoscete a memoria perché la liturgia ce lo propone alle lodi della prima domenica e quindi per tutte le feste. Probabilmente non è uno dei testi che amate di più, soprattutto per il finale con quella violenza della spada a due tagli, la vendetta tra i popoli, in catene i loro re. Cercheremo di interpretarlo bene perché è la chiave di lettura della mentalità chassidica che propone questa spiritualità dei poveri

Vi chiedo allora in questi momenti di silenzio di rileggerlo e di provare a gustarlo, cercando di capirlo in profondità. Nella prossima meditazione cercherò di farne una esegesi e da questo salmo prenderemo gli elementi per andare a cercare altri salmi e proseguire nella nostra meditazione.

2 – L'assemblea dei fedeli

Sal 149,¹Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

Così inizia il Salmo 149 che, a parte la grande dossologia finale, possiamo considerare l'ultimo della raccolta del Salterio, quindi un po' il suo vertice e il coronamento. Si tratta infatti di un testo elaborato proprio a tavolino in questa comunità degli scribi in una epoca che può essere facilmente indicata nel II secolo a.C. dove si colloca la redazione finale della grande antologia.

La difficile situazione storica dei *chassidîm*

Quelli che noi in italiano abbiamo reso con *fedeli* sono i *chassidîm*; non confondiamoli con il movimento cassidico che è nato nell'ambiente mitteleuropeo, soprattutto orientale nell'epoca moderna. Conosciamo i racconti dei *chassidîm* di Martin Buber, ma qui il riferimento è a un ambiente ebraico di quella collocazione geografica ed è del 1700/1800; naturalmente hanno ripreso quello stile e quel linguaggio del piccolo resto di Israele, il gruppo che si considerava il vero Israele perché rimasto fedele all'alleanza.

Il contesto storico è quello dell'ellenismo. Gerusalemme è già stata ellenizzata, perché da più di un secolo – dopo Alessandro Magno – i greci hanno conquistato tutto il mondo antico per cui tutta la cultura è impregnata della mentalità greca. Molti a Gerusalemme hanno aderito alla nuova mentalità, soprattutto i potenti, compresi i capi dei sacerdoti. L'aristocrazia sadducea si adatta infatti facilmente alla nuova mentalità ellenista, una mentalità di ricchezza, di potere, che porta cultura e divertimento. Sfocerà poi nella persecuzione, ma prima di arrivare allo scontro c'è un confronto culturale e religioso.

In questo contesto l'assemblea dei *chassidîm* si identifica con quel gruppo del vero Israele che vuole rimanere fedele alla tradizione dei padri; saranno loro che affronteranno la persecuzione e diventeranno martiri di fronte all'oppressione prepotente di Antioco V Epifane, ma già da un secolo, prima di questo momento tragico, c'era un confronto che diventava scontro e difatti è possibile leggere in molti salmi questo tono di senso di aggressione: “sono circondato dai nemici”.

Forse, se non riflettiamo bene su questo contesto storico di origine, ci può essere quasi di fastidio; ognuno di noi, personalmente, non dovrebbe avere tutti questi nemici, non dovremmo essere circondati da persone, essere circondati da nemici che vogliono il nostro male. Eppure gli autori che elaborano queste composizioni percepiscono una diffusa mentalità ostile, non tanto ostile alla singola persona, quanto all'insieme della tradizione della fede di Israele e si sentono deboli, emarginati, poveri.

In questo senso si considerano poveri, perché non hanno in mano il potere, non sono una assemblea potente, il consesso degli empi è quello che comanda; è il riferimento alle autorità di Israele, a quelli che siedono come potenti, ma sono un insieme di empi.

Li ritrae bene il primo salmo: “Io non cammino, non mi fermo e non mi siedo con quelli lì”. C'è una netta distinzione tra la via del giusto e la via dell'empio, che però sono molto vicine e nella situazione concreta si intrecciano.

Dunque, questo Salmo 149 vuole fare la sintesi della teologia del Salterio attraverso questo riferimento al movimento chassidico, l'assemblea, la Chiesa dei santi. Traduciamo così letteralmente sul calco del latino.

Questo gruppo di fedeli, una assemblea di santi, corrisponde alla comunità apostolica di Gesù. Gesù con i suoi discepoli costituisce una *qahal* e sulla fede di Pietro promette: “costruirò la mia Chiesa”.

Non ricorre molte volte la parola Chiesa nei vangeli, solo 3 volte in Matteo e una volta è proprio questa e ha come aggiunta la particella che dice la proprietà: la mia Chiesa.

Io costruirò la mia comunità e il gruppo dei discepoli che vivono intorno al Maestro costituisce il nucleo di quella che sarà l'*ekklesia* di Gesù, la sua assemblea e il linguaggio paolino, proprio della prima generazione cristiana, parla delle chiese, le varie comunità disperse nelle città, e si rivolge ai cristiani come santi. "Io sono chiamato apostolo, voi siete chiamati santi, essendo stati santificati da Gesù Cristo" così dice così la Prima Lettera ai Corinzi. Questo concetto di santità, nel linguaggio paolino, riprende proprio il termine *chassid*, è quindi una esperienza che appartiene alla Chiesa.

L'assemblea dei fedeli del II secolo a.C. continua come gruppo dei poveri del Signore a cui spiritualmente appartiene Gesù e i suoi discepoli e in quel movimento che nasce dal Maestro di Nazaret prende l'avvio la grande Chiesa, la grande assemblea. La base della loro spiritualità è proprio il Salterio, perché il Salterio è uno dei testi più maturi della spiritualità dell'Antico Testamento. In queste composizioni, decisamente varie ed eterogenee, ci sono gli elementi più maturi della teologia biblica ed è attraverso la spiritualità dei salmi che Gesù forma la sua *ekklesia*.

Il canto "nuovo"

L'inizio riprende uno slogan profetico:

Cantate al Signore un canto nuovo;

Non è nuova la formulazione, è una ripetizione di un motivo che appartiene al Secondo Isaia, l'anonimo profeta che durante l'esilio aveva tenuta desta la speranza di Israele annunciando un nuovo esodo.

Se il canto vecchio, ovvero il canto per eccellenza, era quello di Mosè, canto di liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, il canto nuovo che il profeta propone di intonare è quello dell'esodo da Babilonia per cui la formula "cantare un canto nuovo" significa prendere parte personalmente alla storia della salvezza e la novità ce la metti tu, perché è la tua esperienza. Tu aggiungi, con la tua esperienza personale del Dio salvatore, quella nota nuova all'antica tradizione. Cantate al Signore un canto nuovo vuol dire quindi: entrate in una relazione profonda con lui in modo da essere persone nuove, rinnovate e il canto stesso sia la vostra vita.

È un modo con cui Agostino commenta questo versetto che si trova in diversi salmi: è la novità dell'alleanza, è la novità del cuore, è la novità della grazia, è la novità della vita che intona il canto. La lode sia lo stesso cantore, la novità sta nella persona, non nel contenuto o nelle note.

La lode di Dio si identifica con l'assemblea dei fedeli; non semplicemente all'interno della riunione i fedeli cantano un canto nuovo e lì cantano le lodi, ma l'assemblea stessa, la Chiesa, la comunità dei fedeli, si identifica con la lode; la lode di Dio è questa comunità costruita su relazioni nuove. È una novità: un gruppo di persone legate da un atteggiamento di fraternità, di accoglienza, di servizio vicendevole, persone non dominate dalla prepotenza, dalla sopraffazione, dal desiderio di potere o di avere sono loro stesse, nella loro unione e unità orante, una lode a Dio.

La lode del "piccolo resto" a Dio salvatore

Questa assemblea dei *chassidim* nella prospettiva di questi teologi è il vero Israele, quella parte autentica del popolo che si considera i figli di Sion.

²Gioisca Israele nel suo creatore,
esultino nel loro re i figli di Sion.

Un aspetto particolare della lingua ebraica è il fatto che quello che noi chiamiamo congiuntivo esortativo corrisponde a quello che chiamiamo futuro, per cui molte volte le traduzioni possono oscillare tra un desiderio: "gioisca Israele" oppure una affermazione

“gioirà Israele”, una indicazione in divenire è una prospettiva futura ed è un desiderio. Vanno bene tutte e due le traduzioni e talvolta sarebbe bene aggiungerle, quasi raddoppiare la frase, per dare le sfumature. Il destino di Israele è la gioia, sicuramente sarà questo, Israele desidera raggiungere questa gioia. Dove la trova? Nel suo Creatore.

Letteralmente: “in colui che lo ha fatto”; c’è il verbo fare, comunissimo. Israele riconosce il suo pastore *qui fecit eum*. La radice della gioia è riconoscere il Creatore, riconoscere che il Signore è all’origine dell’essere e riconoscere che il Signore è il re, cioè colui che regge, che governa, che conduce. Non solo il Signore è all’origine dell’esistenza, ma adesso continua a essere colui che guida Israele. Prendere coscienza di questa provenienza da Dio e di questa presenza potente e operante di Dio, è la fonte della gioia e dell’esultanza.

La sottolineatura di Dio come re di Israele prepara il finale in cui si farà un contrasto con i re delle genti, cioè una mentalità di potere tipicamente umano.

³Lodino il suo nome con danze,
con tamburelli e cetre gli cantino inni.

⁴[Perché] il Signore ama il suo popolo,
incorona i poveri di vittoria.

Questo quarto versetto è il vertice della prima parte. Il Salmo si divide nettamente in due parti, con due vertici costituiti dal versetto 4 e dal versetto 9.

Si tratta di due piccoli inni, l’inno è come genere letterario un invito alla lode e una caratteristica tipica dell’inno è la motivazione: “celebrate il Signore... perché è buono”; questa è la struttura base dell’inno. “Cantate, gioisca, lodino... perché il Signore ama il suo popolo”. Purtroppo la traduzione l’ha omesso, ma sarebbe stato importante. Forse poeticamente per noi non è bello iniziare un versetto con un “perché”, ma teologicamente ci sta proprio bene. Quindi prima del versetto 4 aggiungiamo questo perché.

Gioisca, esultino, lodino: perché devono farlo? *Perché* il Signore ama il suo popolo; la causa è questa: il Signore si compiace del suo popolo. Il verbo adoperato indica la benevolenza, corrisponde alla espressione che nei vangeli noi troviamo a proposito di Gesù nel Battesimo e nella Trasfigurazione: “In lui mi sono compiaciuto”, dice il Padre; in lui è il mio compiacimento.

Il Signore si compiace del suo popolo; il latino traduce fedelmente *quia beneplacitum est Domino in populo suo*: il beneplacito, il compiacimento di Dio riposa nel suo popolo.

La seconda parte del versetto spiega la prima, “incorona i poveri di vittoria” e dato che nella poetica ebraica è importante il parallelismo, a popolo corrisponde poveri: il Signore si compiace del suo popolo, che è Israele, ma non in genere, in specie quello che considerano il vero Israele e il nucleo buono del popolo è costituito dagli *‘anawîm*, i poveri.

Troviamo un’altra parola fondamentale nel Salterio; tradotta con poveri ci aiuta a comprendere il senso, ma nello stesso tempo ci potrebbe depistare, perché potremmo leggere questo aggettivo semplicemente come un riferimento sociologico, mentre il concetto di *‘anawîm* rende molto di più l’idea di una povertà spirituale. Sono quelli che Gesù proclama beati e che Matteo precisa *tò pnèumati* sono i poveri in spirito, quelli che hanno la consapevolezza della propria povertà, della piccolezza, della debolezza, della marginalità.

Qui viene affermata in modo solenne una presa di posizione: il Signore sta dalla parte dei poveri, incorona gli *‘anawîm* con *jeshû‘ah* la salvezza. Visto che il salmo ha una metafora di battaglia soggiacente, hanno voluto tradurre *vittoria* per dare un tono di combattimento, ma il termine *jeshû‘ah*, lo capiamo a orecchio, è imparentato con il nome di Gesù, è il sostantivo che indica la salvezza.

Il Signore incorona i poveri, la corona è il segno di vittoria e piuttosto che sulla testa del re che comanda viene messa sul capo del vincitore di una gara. La corona della salvezza viene data ai poveri, ma in qualche modo si sott'intende che il Signore in persona è la corona; il Signore realizza la vita dei poveri con la sua salvezza, cioè con la sua presenza e la sua presenza è salvezza, realizzazione, trasformazione della vita.

Questa motivazione di fondo dà una chiave di lettura importante: l'assemblea dei *chassidîm* si identifica con gli *'anawîm* e questi sono convinti che il Signore abbia scelto di stare con loro, dalla loro parte e ha promesso di dare a loro vittoria, salvezza.

Un annuncio di risurrezione escatologica

Con il versetto 5 ricomincia la parte introduttiva dell'inno:

⁵Esultino i fedeli nella gloria,
facciano festa sui loro giacigli.

Anche noi traduciamo con un congiuntivo esortativo, ma potremmo tradurre anche con un indicativo futuro come fa il latino: "*exultabunt sancti in gloria*" è un versetto della liturgia della festa di Tutti i Santi: "*laetabuntur in cubilibus suis*" esulteranno e si rallegreranno, di nuovo compare la parola *chassidîm*. Tre volte c'è nel Salmo, all'inizio, al centro e alla fine; è la massima concentrazione, non c'è nessun altro salmo in tutto il Salterio con tre ricorrenze di questo vocabolo.

I fedeli, i *chassidîm*, esulteranno nella gloria, cioè raggiungeranno la gloria; è un discorso escatologico, ma nello stesso tempo è anche il riconoscimento della presenza di Dio, la gloria è infatti la presenza potente e operante di Dio, è la presenza di Dio nella loro vita. Esulteranno - esultino, stanno sempre insieme questi due aspetti: quello che sarà come promessa è la fonte del desiderio che già determina una realizzazione e l'immagine del sorgere lieti dai loro giacigli ha una valenza escatologica.

L'espressione potrebbe avere tre significati: notate un procedimento anagogico, cioè di salita nella comprensione.

— Il primo senso, letterale, è quello di alzarsi da letto per andare a cantare le lodi, è un motivo per cui il Salmo si recita al mattino: i fedeli si alzino dai loro giacigli e vadano a dire le lodi.

— Alziamo il livello. Il giaciglio dove uno è sdraiato e dorme è una immagine vistosa di una condizione statica, di abbattimento, di tranquillità, di quiete, di non azione. È necessario alzarsi da questa situazione sdraiata.

— Alziamo ancora il livello. Non solo esortazione morale ad alzarsi per agire, ma una promessa escatologica: risorgeranno dalle loro tombe, dal letto in cui si dorme, dalla condizione di pigrizia pastorale, fino all'annuncio della risurrezione escatologica.

Nel testo stesso ci sono già questi elementi, non si tratta di forzature posteriori allegorizzanti, ma si tratta di comprensione autentica di un testo nato in un ambiente di saggi che sanno compendiare il discorso e dire in poche parole molte cose. È un principio del Siracide e la mentalità di Ben Sira rispecchia perfettamente il clima culturale e teologico di questa scuola di scribi che ha elaborato la redazione finale del Salterio.

Dunque c'è un annuncio di felicità escatologia che parte da una situazione di abbattimento, di debolezza, di stanchezza, con l'annuncio di una levata.

Il combattimento spirituale

⁶Le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani,

Questo versetto 6 è un immagine importantissima che deve essere capita bene, perché altrimenti, con ciò che segue, finisce per far comprendere il salmo come un testo militare

o militarista che esalta lo scontro armato. Non è assolutamente così, è un linguaggio militare, ma adoperato in senso metaforico come esortazione al combattimento spirituale.

Possiamo ricordare l'espressione tipicamente del passato "libro e moschetto che fa il fascista perfetto", frase di altra epoca. Libro e strumento militare insieme: le lodi di Dio e la spada a due tagli. Sembra una statua di san Paolo, con il libro da una parte e la spada dall'altra.

Cosa vuol dire? Mentre vanno a combattere dicono le lodi del Signore? No! Combattono con le lodi. La seconda parte del versetto è una spiegazione della prima.

La spada a due tagli è una immagine che il lettore della Bibbia deve conoscere e capisce il senso metaforico: una spada affilata è la parola di Dio. Il servo di Dio, sempre quel profeta Isaia dell'esilio, dice: " Il Signore ha fatto della mia bocca una spada affilata e mi ha impugnato con la sua mano". Il profeta è quella spada, perché parla. La parola di Dio è come una spada nelle mani di un combattente.

Perché san Paolo è raffigurato con in mano la spada? Perché la spada gli ha tagliato la testa? Probabilmente anche per questo, visto che gli apostoli in genere sono raffigurati con gli strumenti del loro martirio, ma è più significativo che Paolo regga una spada come simbolo della parola di Dio; è più facile fare una statua che regge una spada che non far vedere che ha nella bocca le lodi di Dio.

Quello però che intende dire l'autore del salmo è che le lodi di Dio nella bocca dei *chassidim* sono un potente mezzo di combattimento; sono quella parola di Dio che diventa strumento di lotta, sono i poveri che combattono. Questo movimento chassidico non aveva però niente a che fare con gli zeloti; erano invece pacifisti e perseguitati sia dagli stranieri, sia dagli israeliti, proprio perché non stavano con nessuno schieramento politico di forza, violento; non si adattavano all'ellenismo e non accettavano l'idea di uno stato forte che si opponesse con il combattimento. I Maccabei, tanto per capirci, impugnano la spada e vanno a combattere: presi dallo zelo per la legge cercano di ammazzare più greci che possono. Qualche tempo dopo cercheranno di ammazzare più romani che potranno, è però sempre l'idea di un combattimento violento.

I *chassidim* non accettano quella linea, hanno un'altra mentalità: ritengono che la forza combattiva dei poveri sia la preghiera. La preghiera, intesa come lodi di Dio, letteralmente sono le esaltazioni di Dio; il latino si può permettere di rendere in modo fedele: *exaltationes Dei*, cioè l'atteggiamento di chi esalta il Signore, lui è alto, lui è in alto. È l'atteggiamento di chi innalza il Signore sopra ogni cosa, cioè si fida di lui, affida a lui con forza tutta la propria vita e questa diventa una spada a due tagli.

La motivazione della lode

Con il versetto 7 inizia l'indicazione della causa che si ripete al v. 8 e al v. 9.

⁷per compiere la vendetta fra le nazioni
e punire le genti,

⁸per stringere in catene i loro sovrani,
i loro nobili in ceppi di ferro,

⁹per eseguire su di loro la sentenza già scritta.

Questa è la motivazione della lode, la lode di Dio nella assemblea dei *chassidim* perché il Signore ha scelto i poveri per incoronarli in salvezza e al fine di compiere la vendetta tra le nazioni.

La parola vendetta a noi non piace, giustamente; io l'avrei evitata anche nella traduzione perché non rende bene l'idea. Già l'immagine di questi *chassidim* che vanno a combattere con la spada, poi vogliono fare la vendetta e ammazzare tutti, rende difficile la comprensione del salmo. C'è un'altra parola in italiano che ha la stessa radice e suona decisamente meglio "rivendicazione". Quando uno rivendica i propri diritti tutti gli

dicono che fa bene; se invece uno dice che vuole vendicarsi gli dicono che non conviene. È giusto. Difatti il Signore non compie la vendetta come la intendiamo noi, nel senso che gliela fa pagare, ma realizza la rivendicazione dei diritti, cioè mette le cose a posto, ristabilisce la giustizia. La rivendicazione che il Signore compie è l'ordine pacifico che viene finalmente ristabilito ed è quel bene prezioso desiderato ardentemente.

Gli *'anawîm* non si fanno giustizia da soli con le loro spade, ma si affidano potentemente a Dio, convinti che lui realizzerà quell'ordine nuovo, quella società giusta. La loro comunità è un principio di salvezza e desiderano ardentemente il superamento delle ingiustizie, della inequità, dello sfruttamento dei poveri; desiderano che si realizzi il progetto di Dio e combattono con le lodi, dicono i salmi.

Il Libro dei Salmi è un testo di combattimento spirituale, è il manuale formativo di questa comunità invitata a una lotta spirituale per inaugurare il regno di Dio. È Dio però che salva, è Dio che realizza il progetto, è lui che stringe in catene i loro capi, i nobili in ceppi di ferro. Cioè tutti i potenti e i prepotenti del mondo, tutti quelli che comandano, finiscono in galera, non tutti a casa, tutti in galera, non tutti in genere, ma tutti quelli che comandano.

È una idea forte, ma è esattamente quello che dice il Magnificat: “Depone i potenti dai troni ed esalta gli umili. I ricchi li manda via senza niente e i poveri li ricolma di beni”. È un capovolgimento della situazione, è uno schema apocalittico: quello che sta sopra finisce sotto ed è una grande teologia di liberazione e di salvezza, è il desiderio che si compia il progetto di Dio per eseguire il giudizio già scritto.

I *chassidîm*, figura del Messia

Il decreto è quello che è stato affidato nel Salmo 2 al Messia e il Salmo 149 fa cornice insieme al 2; là si parla espressamente del Messia: al Messia Dio dà il suo decreto che è quello di combattere i re della terra che congiurano invano contro il Signore e contro il suo Cristo; il decreto, già scritto, consegnato al Messia, adesso viene realizzato dalla comunità dei fedeli. È molto importante questo perché l'assemblea dei *chassidîm* si considera l'erede del Messia, il Messia non inteso come un individuo, ma una comunità. È più reale nella teologia di Israele il corpo di Cristo – che è la Chiesa – della singola persona del Cristo; c'è una comunità che si considera l'erede di Davide.

Il Figlio di Davide che combatte contro i re della terra, i filistei spirituali, si identifica con quel gruppo e la sentenza di Dio, che è il progetto già scritto, si realizza, si realizzerà certamente.

È la preghiera l'arma contro la violenza

Questo è un onore per tutti i suoi fedeli.

Forse anche qui sarebbe stato meglio un'altra traduzione; c'è in ebraico un pronome “*u*”, “egli”, non serve a niente, è enfatico.

Egli, il Signore in persona è la gloria per tutti i suoi *chassidîm*

Come il Signore è la corona di salvezza, così è l'onore, la gloria. I *chassidîm* sono gloriosi, onorati per il fatto di essere come il Signore, di essere dalla sua parte.

Riconoscere di essere con il Signore significa quindi diventare persone combattive, ma combattive nella preghiera. È una dimensione spirituale attiva, dinamica, che non accetta il mondo com'è; non è il discorso rivolto ai poveri invitandoli a portare pazienza per questa situazione, a prendere le botte e a baciare il bastone perché il Signore vuole così. È invece l'invito a un combattimento perché il Signore non vuole così, ma non si risponde al bastone con il bastone; si risponde alla violenza e all'ingiustizia con una carica di

fiducia, di forza, di desiderio che affida al Signore il compito di realizzare la giustizia e desidera ardentemente che si realizzi questo progetto già scritto da Dio.

Se il Salmo 149 è il manifesto dei *chassidîm*, è anche l'immagine della loro teologia combattiva; si dice che fra le mani noi abbiamo dei testi importanti per la nostra pastorale, per la nostra opera di persone che assiduamente pregano per il popolo, per i poveri, perché si faccia giustizia, perché si ristabilisca l'ordine secondo il progetto di Dio.

Attualizzazione

Vorrei tentare qualche attualizzazione di volta in volta seguendo alcune indicazioni che papa Francesco ha riportato nella seconda parte della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* sotto il titolo "Tentazioni degli operatori pastorali".

Potremmo prenderne in considerazione alcune per farle oggetto anche di un nostro esame di coscienza. Ai numeri 78–80 parla di una situazione abbastanza diffusa fra gli operatori pastorali e quindi noi ci siamo dentro.

78. Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità.

Cioè una ricerca della propria vita. In fondo il ministero può non coincidere con la nostra vita, allora abbiamo bisogno dei nostri spazi, dei nostri tempi e delle attività che in qualche modo ci gratifichino un po'. Il rischio è che questa situazione non alimenti l'incontro con gli altri né l'impegno nel mondo, né la passione per l'evangelizzazione e alla fine si finisce per accentuare individualismo, crisi di identità e calo del fervore.

Emerge una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa attraverso molti mezzi di comunicazione. I nostri ellenisti li abbiamo anche noi, la mentalità contraria ci avvolge, un certo disincanto lo abbiamo anche noi. Ormai smalzati e facilmente adattati al mondo rischiamo di sviluppare...

79...una sorta di complesso di inferiorità, che ci conduce a relativizzare o ad occultare l'identità cristiana e le convinzioni.

Per cui... più ci si adatta al mondo e meglio è. Il rischio è che così, dice il papa...

Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno.

I fedeli esultano nella gloria e il rischio è che noi non siamo contenti di quello che siamo e di quello che facciamo. In fondo finiamo per non identificarci con la nostra missione, cerchiamo l'identità da un'altra parte e questo indebolisce l'impegno, certamente. Il rischio è di...

soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono.

È proprio il pericolo che vedevano i *chassidîm*, l'adattamento al mondo, l'essere come tutti gli altri. È un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale.

Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse,

È un relativismo pratico che consiste non solo nell'agire come se Dio non esistesse, ma notate altre due applicazioni molto più coinvolgenti per noi: è possibile per noi agire e

decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero.

È interessante il parallelismo; come lo facciamo con i salmi lo facciamo anche con le parole del papa: a poveri corrisponde quanti non hanno ricevuto l'annuncio, quanti non sono cristiani convinti e... quanti ne abbiamo intorno a noi, cristiani di superficie, ma non con la convinzione. Pazienza, se non ce l'hanno, non ce l'hanno e noi cosa ci possiamo fare? No! Noi invece siamo lì proprio per fare quello. È però anche possibile decidere e lavorare come se tutte queste persone, che sono le più tante, non ci fossero.

È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione.

È una chiusura nel prendere qualcosa per sé; da questo deriva il desiderio, l'invito: "sorgano lieti dai loro giacigli".

Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

Esultino i fedeli, sorgano lieti perché il Signore ha scelto proprio i poveri e li incorona di salvezza.

Facciamo nostre queste parole, questa preghiera, questo esame di coscienza e mettiamoci di fronte al Signore con il desiderio di combattere la sua battaglia, mettendo in lui tutta la fiducia nella sua vittoria.

3 – La collezione dei Salmi da 3 a 13

Il Salterio è stato realizzato, come opera letteraria, dalla assemblea dei *chassidim*, movimento di spiritualità che vuole conservare pienamente la fedeltà all'alleanza ed è stato pensato non tanto come un testo liturgico, quanto piuttosto come un manuale di formazione, un testo di spiritualità, una specie di costituzioni di questa assemblea dei fedeli, un testo da meditare e da leggere di seguito.

Il Salterio è da considerare un vero libro

Questo è un aspetto importante che sta riemergendo, perché era riconosciuto come tale nella tradizione dei padri e dei mistici dell'antichità o del Medio Evo, ma se ne era perso l'uso nel mondo moderno soprattutto nell'ultimo tempo, quando il metodo storico-critico ci ha portato a studiare i salmi secondo i generi letterari. È stato un valido apporto, perché ci ha permesso di capire le differenze dei generi da un salmo all'altro e, comprendere il generi letterario, permette di capire meglio il testo e il suo messaggio. Il rischio però era quello di sbriciolare il mosaico, mentre il Salterio è un libro della Bibbia che, come libro, ha bisogno di essere letto dall'inizio alla fine: c'è infatti un attento ordine redazionale.

Mentre in un nostro libretto di canti l'ordine è aleatorio e indifferente – perché basta dire il numero, si canta quel testo e quel che c'è prima o quel che c'è dopo non conta – una raccolta che diventa un libro costituisce invece un percorso. Alcune tradizioni cristiane hanno valorizzato anche nella preghiera questo uso continuo del Salterio, iniziando dal Salmo 1 e andando avanti senza soluzione di continuità fino alla fine.

Anche se la nostra prassi liturgica non segue questo, tuttavia c'è un rispetto dell'ordine per cui la prima settimana all'ufficio di letture cominciamo con i Salmi 1, 2, 3 e nella prima settimana troviamo soprattutto salmi con i numeri bassi e così via. Nelle quattro settimane in cui è strutturata la nostra preghiera liturgica l'ordine dei salmi è secondo il libro, quindi nell'ordine numerico. Alcune variazioni ci sono, sono anche notevoli per motivi particolari, però quell'idea di fondo rimane.

Vorrei allora suggerirvi in questa occasione in cui abbiamo tempo e voglia per fare qualcosa di più, di leggere qualche sezione del Salterio tutta di seguito.

Ho cominciato dall'ultimo salmo perché ha una motivazione teologica importante come chiave di lettura, adesso torniamo all'inizio.

I Salmi 1 e 2 costituiscono il grande portale

I primi due salmi costituiscono il portale del Salterio, un grande portale è fatto di due ante. Il Salmo 1 ha al centro la *torah*, la legge di Dio, il Salmo 2 ha al centro il *Messia* e la sua salvezza. I primi due salmi dicono il tema del Salterio: l'amore per la legge e la speranza nella salvezza operata dal Messia. Il termine *torah* anche se lo traduciamo con legge vuole dire di più, è l'istruzione, la rivelazione di Dio, è quella che noi chiamiamo abitualmente la parola di Dio. L'uomo beato è colui che medita giorno e notte la parola di Dio e trova la propria gioia in quella parola. Il Messia, posto dal Signore come sovrano di tutti i popoli, realizzerà certamente il progetto di Dio.

Spalancate queste due ante entriamo nella complessa architettura del Salterio, organizzato in cinque libri. Ci sono infatti quattro dossologie che terminano con l'Amen e sono indizi che i redattori hanno posto per indicare la fine di una parte.

Sapete che c'è un problema nella numerazione dei salmi, purtroppo il Salmo 9 è stato diviso in due parti nel testo ebraico per cui la seconda parte del Salmo 9 è diventata il Salmo 10 e da quel punto lì in poi i salmi hanno due numerazioni: una secondo il greco e una secondo l'ebraico. Si sarebbe potuto decidere in un senso o in un altro, invece abbiamo continuato a tenere le due numerazioni il che crea dei problemi.

Il testo liturgico del breviario e del lezionario adopera il numero secondo la tradizione greco-latina, quindi il numero più basso, mentre nelle edizioni delle bibbie in genere si adopera il numero secondo la tradizione ebraica che è quello più alto. Per convenzione io preferisco adoperare il numero della tradizione liturgica cristiana, cioè quello più basso. Se cercate nel breviario non avete problemi, se cercate nella Bibbia considerate il numero di riferimento quello dentro parentesi.

Schema redazionale del libro

Alla fine del Salmo 40 troviamo la prima dossologia, la prima benedizione del Signore che termina con "Amen, amen". Qui finisce il primo libro.

C'è una omogeneità all'interno di questi salmi, perché dal 3 al 40 sono attribuiti a Davide, quindi è il salterio davidico.

Invece, quando passiamo al 41, iniziamo il secondo libro e troviamo: Salmi dei figli di Core e tutti di seguito. Poi troviamo uno di Asaf, il 49, poi con il 50 riprende il secondo salterio davidico e arriviamo fino al 71 dove c'è di nuovo la dossologia "Amen, amen". Fine del secondo libro.

Il terzo libro – che inizia con il Salmo 72 e termina con il Salmo 88, – comincia con salmi di Asaf e dei figli di Core; c'è una struttura ben pensata, simmetrica. Core, Asaf, Davide, Asaf, Core; non sono messi a caso.

Il quarto libro inizia con il Salmo 89 e arriva fino al Salmo 105.

Il quinto libro, conclusivo, va dal Salmo 106 al Salmo 150.

Leggendo qua e là non ce ne accorgiamo, ma facendo passare il testo di seguito nella Bibbia e notando anche i particolari, ci accorgiamo che chi li ha elaborati è stato molto attento e preciso. Essendo un po' abituati a queste cose, ci rendiamo conto che una tale organizzazione richiede uno studio, una meditazione attentissima per una vita intera. Ci sono state persone che hanno dedicato tantissimo tempo alla organizzazione di questo materiale; il Salterio non è un cestino che contiene alla rinfusa di tutto, ma un testo strutturato meravigliosamente bene.

Noi allora entriamo in punta di piedi in questa meravigliosa cattedrale organizzata in cinque parti, cinque libri e... viene immediatamente in mente il Pentateuco. Mosè ha dato a Israele i cinque libri della legge, Davide i cinque libri della preghiera.

Il Salterio è pensato come la torah orante, la rivelazione della preghiera, la risposta di Israele alla rivelazione di Dio, è il dialogo che si instaura fra il Dio rivelatore e l'uomo che accoglie la parola di Dio.

All'interno del primo libro troviamo una serie di collezioni, perché il primo libro, o primo salterio davidico, è una antologia di antologie.

Una liturgia iniziale con un vertice

Ci concentriamo sulla prima collezione che è fatta di undici salmi, dal 3 al 13. Vi inviterei a farne una lettura continuata, magari con una matita in mano per notare i collegamenti, i rapporti fra un salmo e l'altro, perché questi undici salmi sono pensati insieme, sono una unità, una specie di liturgia con al centro il Salmo 8.

Gli studiosi storico-critici di fronte a questo salmo erano in crisi, perché dividendo i salmi per generi letterari definivano il Salmo 8 un inno e non riuscivano a spiegare come mai ci fosse un inno in mezzo a tutte le lamentazioni. Poi ce n'è un altro al 18, poi un altro al 28...bah! Chissà perché ogni tanto hanno messo un inno. Avendo smontato il mosaico studiavano singolarmente le tessere e non riuscivano più a vedere la figura intera. Noi adesso sappiamo tutto sulle tessere e cerchiamo quindi di ricomporre la figura.

Il Salmo 8 non è lì a caso, è un centro o un vertice ed è interessante che ci siano 5 + 5 salmi a fare da cornice: cinque prima e cinque dopo. Cinque preghiere (3, 4, 5, 6, 7) in cui persone in difficoltà invocano il Signore: un perseguitato, un povero, un accusato ingiustamente, un malato, un innocente perseguitato; sono varie tipologie di poveri tutti connessi con il problema del dormire e dello svegliarsi. Mi corico, mi alzo, in pace mi corico e subito mi addormento, al mattino quando mi alzo ti lodo, di notte irroro di pianto il mio letto.

È un continuo passaggio tra la notte e il giorno e l'accento forte al letto richiama la situazione notturna dove, quando c'è una angoscia e una sofferenza, il dolore si fa più forte. Se uno ha dei problemi, di notte non riesce a dormire; sono più angosciose le notti nel momento di sofferenza, di dispiacere, di dolore e questi primi cinque salmi sono legati alla notte, situazioni dolorose, pesanti, faticose, di uomini che piangono, che bagnano il letto di lacrime. Esagerazione poetica per dire una situazione di malessere.

Dall'altra parte gli altri cinque salmi (9, 10, 11, 12, 13) presentano la spiritualità dei poveri: il ringraziamento, l'invocazione, il grido, la liturgia, l'istruzione, sempre in una condizione di persecuzione, di dolore, di angoscia.

Possiamo ritrovare degli elementi molto simili che si ripetono da un salmo all'altro, si richiamano, si collegano e riprendono quella tematica che abbiamo già evidenziato nel Salmo 149 come il problema del contrasto con il mondo che circonda.

Al centro emerge questa isola luminosa: il Salmo 8 celebra la dignità dell'uomo, la grandezza dell'uomo, ma questo isolotto luminoso è circondato da un mare in tempesta. Dieci come le dita di una mano, come i dieci comandamenti, dieci testi di pianto di un uomo amareggiato che vede nero, pieno di problemi e in mezzo...che meraviglia che è l'uomo! È una costruzione redazionale strana, paradossale, provocatoria, ma per capire bene il Salmo 8 bisogna conservare la cornice.

Vi propongo solo qualche breve osservazione su alcuni di questi dieci salmi lasciando poi alla vostra meditazione, all'approfondimento personale, la ricerca di tanti altri temi.

Il Salterio, dopo il portale, inizia con il Salmo 3, attribuito a Davide, con una indicazione storica importante: "Quando fuggiva davanti al figlio Assalonne".

Non significa che veramente, durante la rivolta del figlio, Davide compose questo testo, ma gli autori che hanno fatto la rielaborazione offrono come metodo di attualizzazione mettersi nei panni di Davide mentre deve abbandonare la reggia, la città, perché suo figlio gli si è rivoltato contro e vuole fargli la pelle, prendergli il regno e togliergli la vita. Mettetevi nei panni di un uomo in quella situazione e poi dite queste parole.

Il titolo del salmo, con il riferimento a Davide, aiuta la comunità dei *chassidîm* a riconoscere nelle proprie difficoltà una partecipazione alle sofferenze di Davide.

Il primo salmo davidico è cristologico, ma è un Messia che scappa perché perseguitato dai suoi, messo in fuga. “Proprio quelli della mia casa si rivoltano contro di me” si lamenta Davide; è un povero Cristo, è un Cristo perseguitato, scacciato.

La fede anche nella difficoltà

La comunità dei *chassidîm* si identifica con questa figura messianica e noi comprendiamo come, in modo estremamente facile, Gesù abbia potuto assimilare questa spiritualità, adoperare questi testi per la sua preghiera portando a compimento le Scritture, realizzando quello che era detto dai profeti. Proprio attraverso questi testi Gesù ha formato i discepoli i quali si sono sentiti la Chiesa dei santi, corpo del Messia, mandato a continuare l’opera stessa del figlio di Davide, realizzando quel progetto di Dio.

Sal 3,¹ Signore, quanti sono i miei avversari!

Molti contro di me insorgono.

³Molti dicono della mia vita:

«Per lui non c’è salvezza in Dio!».

La prima raccolta inizia con il riferimento alla salvezza *jeshû‘ah*; non c’è – dicono – salvezza per lui, per l’orante. Quando arriveremo alla fine troveremo, come abbiamo già notato, la esplicita opzione per i poveri: Dio si compiace del suo popolo, incorona i poveri di salvezza, c’è salvezza per i poveri. Il Signore la garantisce, ma molti, troppi, intorno a me mi dicono: non c’è salvezza.

⁴Ma tu sei mio scudo, Signore,

sei la mia gloria e tieni alta la mia testa.

Esultano i fedeli nella gloria, alla fine si dice questo e all’inizio comincia un singolo o una comunità a dire: tu sei la mia gloria, Signore, tu sei il mio scudo. Era una frase che Dio aveva rivolto ad Abramo quando si lamentava di non avere figli: “Io sono il tuo scudo, non avere paura”. Qui il figlio di Abramo, il popolo, riprende su di sé l’affermazione: Tu sei mio scudo.

⁵A gran voce grido al Signore

ed egli mi risponde dalla sua santa montagna.

⁶Io mi corico, mi addormento e mi risveglio:

il Signore mi sostiene.

È solo una indicazione banale: vado a dormire, mi addormento e poi al mattino dopo mi sveglio? Questa è la lettera del testo, ma nella intenzione degli autori c’era già un senso anagogico, cioè una salita di significato. Non è semplicemente il riferimento all’addormentarsi di tutte le sere e al risvegliarsi di tutte le mattine, c’è infatti un riferimento escatologico che abbiamo trovato anche nel finale: sorgeranno lieti dai loro giacigli. È un preciso collegamento.

Quando noi troviamo nel breviario questo salmo – e lo troviamo abitualmente la prima settimana all’ufficio di letture dopo aver letto il Salmo 1 e il 2 – troviamo anche una indicazione, una citazione tratta o dal Nuovo Testamento o dai padri della Chiesa.

In questo caso è un versetto di sant’Ireneo: “Cristo si è addormentato nella morte e si è risvegliato nella risurrezione perché Dio lo sosteneva”. Io mi corico, mi addormento e mi risveglio perché il Signore mi sostiene.

Quel versetto, che non è da recitare ad alta voce, è tuttavia importantissimo e dobbiamo imparare a fare tesoro di queste indicazioni neo testamentarie o patristiche che ci danno la chiave di lettura cristologica, cristiana del salmo. È Cristo che si è addormentato nella morte e si è risvegliato nella risurrezione, ma allora: “Io mi corico e mi addormento e mi risveglio, perché il Signore mi sostiene” chi lo sta dicendo? Il Cristo un persona, letteralmente però è la comunità dei *chassidim* che si considera il corpo messianico. Gesù, in quanto Messia, recita storicamente questo testo e noi lo comprendiamo nella profondità teologica: è parola di Cristo, è la sua preghiera.

Mentre io sto recitando il breviario è Cristo che parla al Padre e io do voce a una esperienza storica di uomini che hanno preceduto Gesù, do voce all’uomo storico Gesù di Nazaret che ha preso consapevolezza di essere lui il Messia, il consacrato del Signore e di avere quindi quelle caratteristiche che erano già presentate dai profeti e lui le porta a compimento. Gli apostoli hanno ereditato questo patrimonio e hanno continuato a ripeterlo con la stessa convinzione e attraverso la testimonianza della Chiesa io adesso mi trovo a dare voce, con la mia persona, a questa storia della salvezza.

Sto leggendo semplicemente un piccolo testo letterario, ma mi trovo inserito in una storia della salvezza: io sono Cristo, io do voce a Cristo, assimilo quello che sto dicendo.

Il punto importante è ascoltare quello che dico. La preghiera dei salmi è una preghiera di ascolto: io leggo delle parole, ma in realtà non le sto leggendo perché Dio le ascolti, ma sto ascoltando quello che Dio mi dice. La mia preghiera è ascolto, ascolto e medito la parola di Dio per assimilare quella mentalità che è del Figlio di Davide, il Cristo Signore.

Una invocazione piena di fiducia

Al versetto 8 troviamo una invocazione semplicissima, ma essenziale:

⁸Sorgi, Signore! Salvami, Dio mio!

È un po’ il cuore della orazione; quel “Sorgi, Signore!” è l’imperativo: “*Anàsta Kýrie!*”; i bizantini lo usano ancora con grande forza, è il canto del sabato santo: “*Anàsta Kýrie!*”, “Risorgi Signore!”, è un imperativo che il popolo dà a Dio. Quell’ “Alzati!”, dopo la risurrezione di Cristo, ha una valenza enormemente più forte. È l’invito a darsi da fare: “Fa’ qualcosa, alzati, risorgi, prendi in mano la situazione!”. È il desiderio che si compia il progetto di Dio, che venga il suo regno, che si realizzi la nostra salvezza.

Assiduamente, come preti, invociamo la misericordia di Dio, cioè chiediamo al Signore che sorga e ci salvi.

Al Salmo 4, versetto 4, troviamo un riferimento al *chassid*. Questa volta il termine è al singolare:

Sal 4,⁴Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele [*chassid*];
il Signore mi ascolta quando lo invoco.

Vuol dire che il suo *chassid* sono io: “Sappiatelo – sta parlando ad altri – il Signore ha fatto prodigi, ha fatto meraviglie per il suo *chassid*, il suo diletto, il suo amato, il suo fedele. Infatti il Signore mi ascolta quando lo invoco. Sappiatelo anche voi, io ne sono certo, il Signore continua a fare meraviglie per il suo fedele. Chi è il *chassid* se non il Cristo?”

Passiamo dall'altra parte del centro. Al Salmo 11 troviamo qualche cosa di analogo con una nota ulteriore; ritrovo la parola *chassid*:

Sal 11,² Salvami, Signore! Non c'è più un uomo giusto [*chassid*];
sono scomparsi i fedeli tra i figli dell'uomo.

Purtroppo la traduzione non è fedele e in questo caso chi ha reso i testi non ha tenuto conto dei vocaboli originali per cui leggendo in italiano, quando trovate *uomo giusto*, non immaginate che ci sia *chassid*, semmai immaginate che ci sia dietro a *fedeli*. No, là è un altro termine. Non c'è più un *chassid*, non ce n'è più nemmeno uno, sono scomparsi gli *'emûnîm*, quelli che dicono "amen", quelli che sono fondati, quelli che sono stabili, che conservano la fede; non ce ne sono più tra i figli dell'uomo. È una constatazione amara di fallimento, di degenerazione dell'umanità.

Una espressione del genere la ritroviamo in un testo del profeta Michea 7,2. Se volete questi primi versetti del capitolo 7 di Michea potrebbero essere intesi come un altro salmo, è un lamento, sentitene l'attualità:

Mic 7,¹ Ahimè! Sono diventato
come uno spigolatore d'estate,
come un racimolatore dopo la vendemmia!

Sono arrivato alla fine, hanno già mietuto e c'è qualche chicco sparso, hanno già vendemmiato e non c'è più niente nella vigna,

Non un grappolo da mangiare,
non un fico per la mia voglia.
²L'uomo pio [*chassid*] è scomparso dalla terra,

Questa volta è tradotto con pio, ma è sempre *chassid*, il *chassid* è scomparso dalla terra,

non c'è più un giusto fra gli uomini:
tutti stanno in agguato
per spargere sangue;
ognuno con la rete dà la caccia al fratello.

³Le loro mani sono pronte per il male:

il principe avanza pretese,
il giudice si lascia comprare,
il grande manifesta la cupidigia,
e così distorcono tutto.

⁴Il migliore di loro è come un rovo,

il più retto una siepe di spine.
Nel giorno predetto dalle tue sentinelle,
il tuo castigo è giunto,
adesso è il loro smarrimento.

⁵Non credete all'amico,
non fidatevi del compagno.
Custodisci le porte della tua bocca
davanti a colei che riposa sul tuo petto.

Non dire niente nemmeno a tua moglie, non confidare i tuoi pensieri all'amico, perché...

⁶Il figlio insulta suo padre,
la figlia si rivolta contro la madre,
la nuora contro la suocera
e i nemici dell'uomo
sono quelli di casa sua.

È un linguaggio evangelico questo, è ripreso da Gesù, è una constatazione di questo male che corrompe tutta la società...

⁷Ma io volgo lo sguardo al Signore,
spero nel Dio della mia salvezza,
il mio Dio mi esaudirà.

Non è un pessimista colui che dice queste cose, ma guarda la realtà e si rende conto di una corruzione universale; non è però l'ultima parola: io volgo lo sguardo al Signore.

Questo è il combattimento spirituale dei *chassidîm*, devono combattere contro la disperazione, contro l'abbattimento, contro un adattamento alla situazione corrotta.

Il Salmo 8, vertice di questa collezione

In mezzo a questo mare in tempesta scorgiamo l'isolotto del Salmo 8 che celebra con meraviglia l'uomo.

Sal 8,²O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Però tu riduci al silenzio nemici e ribelli

³con la bocca di bambini e di lattanti:

Il tuo combattimento contro i ribelli, per farli stare zitti, avviene con i bambini. È una immagine poetica paradossale: la voce dei lattanti che ancora non sanno parlare fa tacere i ribelli, cioè è una potenza debole, è la potenza del bambino.

⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

mi domando:

⁵che cosa è mai l'uomo

Cominciamo a pensare che il clima di questo salmo è notturno, non viene infatti nominato il sole. C'è un uomo che guarda il cielo e vede la luna e le stelle. È la scena di un pastore errante dell'Asia che guarda il cielo, contempla la luna e non parla alla luna, ma al Signore. Vede la meraviglia del creato, notturno però, e domanda al Signore:

⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Troppe volte si è semplicemente detto che si parla dell'uomo in genere; questa figura dell'uomo, sovrano dell'universo, è il Figlio dell'uomo, è una figura apocalittica importante per la spiritualità dei *chassidîm*, è il Figlio dell'uomo a cui...

⁷hai dato potere sulle opere delle tue mani,

A lui hai dato ogni potere in cielo e in terra e il suo regno non avrà mai fine. Ma è possibile che ci sia questo? Ma come è possibile che in questo mondo notturno ci sia uno al quale...

tutto hai posto sotto i suoi piedi:
⁸tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.

Il vero dominio dell'uomo sulle bestie

Anche qui, molte volte, ci si è soffermati a una lettura superficiale: l'uomo domina gli animali. Ma questa è forse la cosa più importante dell'uomo? Così dice la Genesi. La prima parola che il Signore creatore dice all'uomo è di dominare le bestie.

Ma quand'è che l'uomo si è messo sotto i piedi gli uccelli del cielo e i pesci del mare poi? Quando è che noi mettiamo sotto i piedi i pesci del mare? Quando li mangiamo? È questa la dignità dell'uomo? Ma perché dare così peso a questi particolari? Proprio perché hanno un linguaggio metaforico. Questi oranti, come si lamentano di leoni che aggrediscono, di bufali, di cani e di altre figure animalesche del male da cui sono circondati e minacciati, così anche il dominare gli animali è un indizio metaforico del dominio sulle forze del male.

Beauchamp ha una espressione molto bella spiegando questo contesto a proposito della Genesi: "L'uomo diventa uomo quando impara a dominare la propria animalità". Quella bestia che è in te possono essere uccelli del cielo come idee, sogni, astrazioni che volano lontano o pesci profondi che solcano gli abissi del mare; è l'inconscio, tutto quello che ti sei portato dietro, che sta negli abissi della tua coscienza, gli animali selvatici e gli animali domestici.

Pensate in quanti insulti noi adoperiamo immagini di animali; pensate a tutte le metafore animalesche dei nostri rimproveri: sei un asino, sei un cane, un pavone, un porco, una volpe, un coniglio e avanti. Metteteci quelli che volete, ogni cultura ha i suoi e poi li troviamo anche nei proverbi.

Quando metterai sotto i piedi, cioè dominerai tutte quelle bestie che ti porti dentro, allora sarai uomo. Ma non c'è più un *chassid*, non ce n'è più nemmeno uno. No, uno c'è ed è *il chassid* che è il Figlio dell'uomo è lui che ha messo sotto i piedi il male, è lui che dà speranza a questa umanità oppressa.

Attualizzazione

Concludo con un riferimento di attualizzazione pastorale, sempre riallacciandomi alla Esortazione Pastorale *Evangelii Gaudium* considerando un'altra tentazione di operatori pastorali: l'accidia egoista.

È una bestia che dobbiamo imparare a mettere sotto i piedi, a dominare, una accidia paralizzante, cioè poco slancio, un disinteresse, una paralisi, una non voglia di fare. Di fronte a tanti problemi, a tante situazioni, rischiamo di tirare i remi in barca.

Diverse possono essere le origini. Abbiamo dei progetti irrealizzabili, sogniamo uccelli del cielo che volano, non si realizzano e ci deprimiamo; si può non accettare la difficile condizione del progetto, ci vuole del tempo perché si realizzino le cose, vorremmo tutto subito e ci demoralizziamo. Cerchiamo il successo e il successo non arriva, non abbiamo quello che volevamo, quello che voleva la nostra vanità e ci demoralizziamo. Abbiamo perso il contatto con le persone, ci interessano gli organigrammi, i progetti, gli schemi e non c'è questo contatto con la realtà per cui ci lasciamo cadere le braccia.

L'ansia di arrivare a risultati immediati può portare a una condizione di tristezza, di tristezza dolciastra, senza speranza, che ricerca in qualche modo un sollievo spirituale fuggendo dalla realtà.

Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo.

Questo potrebbe essere un quadro della nostra negativa situazione: Signore, sorgi e salvami, non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione

Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

Dominiamo questa accidia pastorale, proviamo a verificarla se fa parte delle bestie che rovinano il nostro cuore e chiediamo al Signore che sorga a liberare l'uomo; assiduamente preghiamo per questa salvezza.

4 – La collezione dei Salmi da 14 a 23

Il finale della prima parte del Salterio davidico che apre la collezione è evidentemente una aggiunta come indicano molti commentatori; l'ultimo versetto del Salmo 13, tra l'altro, si ritrova infatti identico al Salmo 52. Il finale si domanda:

⁷Chi manderà da Sion la salvezza d'Israele?

È la questione cardine: verrà la salvezza? Chi potrà darci la salvezza? È una domanda retorica perché la risposta è ben nota e viene ribadita.

Quando il Signore ristabilirà la sorte del suo popolo,
esulterà Giacobbe e gioirà Israele.

Due verbi di grande felicità annunciano per il futuro escatologico la gioia di Giacobbe, di Israele, nel momento in cui letteralmente il testo dice: “il Signore fa tornare il ritorno del suo popolo” oppure “converte la conversione”. Espressione idiomatica in ebraico che adopera due volte la radice *shûb* che vuol dire tornare o cambiare. Era tradotto “con far ritornare i deportati”, la versione è migliorata rendendo: “ristabilire la sorte del popolo”.

I salmi tendono a un intervento di Dio che farà tornare il ritorno, cioè cambierà completamente la situazione e allora, quando il Signore interverrà in questo modo, il popolo sarà contento. C'è quindi una tensione verso un futuro in cui si attende l'azione di Dio; è perciò un testo fortemente cristologico teso al compimento delle promesse fatte a Davide e alla sua discendenza per sempre.

È la condizione di chi, pur riconoscendo i drammi della storia e le sofferenze dell'uomo, contempla il Figlio dell'uomo a cui è stato dato onore e gloria e sotto i suoi piedi tutto ciò che è negativo è stato posto e viene schiacciato.

Il Salmo 18, vertice di una doppia scala

Con il Salmo 14 inizia una nuova collezione composta di dieci salmi che costituiscono una mirabile collezione parallelistica concentrica. È una delle più evidenti fra le costruzioni all'interno del Salterio; dal Salmo 14 al Salmo 23 abbiamo un'altra unità letteraria, decisamente composita, cioè fatta di elementi differenti, ma collegati uno a uno. Il primo e l'ultimo salmo sono liturgie di ingresso; provate a leggerli in questo modo appaiati: 14 e 23 sono due liturgie che annunciano la possibilità di entrare:

Sal 14,¹Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sulla tua santa montagna?

Sal 23,³Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi starà nel suo luogo santo?

È una domanda che ricorre in tutti e due i salmi, poi vengono precisate delle condizioni:

Sal 14,²Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,

Sal 23,⁴Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli,

chi non giura con inganno.

Chi non pronuncia menzogna: sono un po' le regole fondamentali del gruppo dei *chassidim*: cuore puro, mani innocenti e una bocca fedele, non ingannevole.

L'idea del monte del Signore probabilmente è stata messa all'inizio e alla fine per darci l'idea della forma di questa composizione. Provate a disegnare, a scrivere una ziggurat, una scala, una montagna a gradini con cinque gradini da una parte e cinque dall'altra; poi scrivete i numeri ascendendo 14, 15, 16, 17 – 18 al centro è il vertice – poi discendendo: 19 e 20 sono uno stesso salmo e corrispondono al 17; il 21 corrisponde al 16, il 22 corrisponde al 15, il 23 al 14. Al centro, sulla cima della montagna, c'è dunque un inno.

Anche qui gli studiosi storico-critici non capivano perché gli inni fossero stati messi in posti così strani; uno sguardo a tutto il Salterio lascia invece intendere perché hanno questa posizione. Il Salmo 18 è un inno alla legge e al sole; sono due salmi diversi intenzionalmente cuciti insieme.

Sal 18,¹I cieli narrano la gloria di Dio,
l'opera delle sue mani annuncia il firmamento.

⁶il sole esce come sposo dalla stanza nuziale:
esulta come un prode che percorre la via.

⁸La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;

Sono talmente distinte queste due parti del salmo che nella liturgia delle ore li recitiamo in giorni diversi come 18 a e 18b. Proprio però questo fatto di essere bipartito è un richiamo a tutta la struttura di questa collezione.

“Il sole – la legge” vuol dire: ciò che è il sole per il creato, è la legge per la vita spirituale. La rivelazione di Dio è il sole che illumina la vita.

Se al centro del primo gruppo c'era il Salmo 8, notturno, che contempla la luna e le stelle, al centro della seconda collezione c'è l'inno del sole, un inno fortemente cristologico al punto che lo adoperiamo nella liturgia del Natale: il sole che esce dalla stanza nuziale come un prode che percorre la via.

Noi vi leggiamo il sole di giustizia, Cristo Signore, che esce dal grembo verginale come uno sposo dal talamo, uno sposo che ha unito a sé la natura umana. Sono le letture dei padri e della tradizione liturgica che hanno visto in quel sole l'immagine del Messia e la Parola di Dio fatta carne è proprio lui. È il centro, ma c'è una montagna che si può salire da una parte o dall'altra e i gradini sono analoghi.

Proviamo a scendere. Da una parte c'è il Salmo 17, il grande *Te Deum* di Davide, l'inno di ringraziamento del re per il fatto che il Signore gli aveva dato riposo da tutti i suoi nemici all'intorno.

Sal 17,¹Ti amo, Signore, mia forza,

È un grande canto di lode da parte del re che ringrazia il Signore. Dalla parte opposta i Salmi 19 e 20 sono salmi regali con invito al Signore perché salvi il re e al ringraziamento perché ha salvato il re. L'inno nazionale inglese ha adattato proprio i versetti di questo salmo, chiedendo al Signore che salvi il re. Quindi la cornice in alto è messianica, è quella che dà l'interpretazione al sole centrale.

Scendendo ancora troviamo il Salmo 16 che corrisponde al Salmo 21 che conosciamo bene:

Sal 21,²Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Non dovremmo però dimenticare che il Salmo 21 viene dopo il 20 e prima del 22, osservazione banale a livello di numeri, ma a livello di testi è tutt'altro che scontato, perché se noi abbiamo ben chiaro il salmo del dolore del Cristo – uno dei salmi più citati

nel Nuovo Testamento e applicati alla passione di Gesù – non dobbiamo dimenticare che è circondato dal Salmo della vittoria del re che torna vincitore dalla battaglia

Sal 20,²Signore, il re gioisce della tua potenza!
Quanto esulta per la tua vittoria!

e dal salmo di grande fiducia:

Sal 22,¹Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

Anche se cammino nella valle dell'ombra di morte, tu sei con me. Il Salmo 21 è incorniciato, è un gradino, ma è in questa scala e quindi isolarlo non aiuta a capirlo; comprenderlo invece in un quadro più ampio ci offre la possibilità di una autentica teologia messianica, ma di un Cristo povero. Ritorniamo così sempre sul motivo conduttore delle nostre meditazioni, un Cristo non povero da un punto di vista economico, ma sinonimo di debolezza, di mitezza, addirittura di vittima dell'oppressione. Un re debole, un re che si lascia uccidere e non uccide e tuttavia è garantita la presenza di Dio, l'accompagnamento di Dio; è il povero che si lascia condurre dal pastore, è il povero che viene ospitato nella tenda alla faccia dei nemici che lo stanno inseguendo.

Sofferamoci su questi due salmi, il 16 e il 21, collocati in posizione simmetrica, intesi come lamento di un povero perseguitato, sofferente, che rimane fedele al Signore e proclama la sua fedeltà: nonostante tutto pone la propria fiducia nel Signore.

Salmo 16: una fiducia incrollabile nel Signore

Il Salmo 16 è un tipico esempio di lamento di un perseguitato, come il Salmo 21.

Sal 16,¹Ascolta, Signore, la mia giusta causa,
sii attento al mio grido.
Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno.

La condizione per salire il monte è non avere inganno sulle labbra, quindi il *chassid* si dichiara schietto, limpido.

²Dal tuo volto venga per me il giudizio,
i tuoi occhi vedano la giustizia.
³ Saggia il mio cuore, scrutalo nella notte,
provami al fuoco: non troverai malizia.

Mi affido al tuo giudizio perché intorno a me ho persone polemiche e aggressive che non vedono bene la realtà.

La mia bocca non si è resa colpevole,
⁴secondo l'agire degli uomini;
seguendo la parola delle tue labbra,
ho evitato i sentieri del violento.
⁵Tieni saldi i miei passi sulle tue vie
e i miei piedi non vacilleranno.
⁶Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio;
tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole,
⁷mostrami i prodigi della tua misericordia,
tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua destra.
⁸Custodiscimi come pupilla degli occhi,
all'ombra delle tue ali nascondimi,
⁹di fronte ai malvagi che mi opprimono,
ai nemici mortali che mi accerchiano.

Ci sono delle note di grande spiritualità, di fiducia, di affidamento, di abbandono: “custodiscimi come pupilla degli occhi, all’ombra delle tue ali nascondimi”. È una preghiera intima, fiduciosa, perché quest’uomo si trova circondato da nemici mortali.

È una delle note più caratteristiche del Salterio: la presenza dei nemici, l’essere accerchiati. È uno stato d’animo di quella comunità dei *chassidîm* che si sentiva una cittadella assediata, un piccolo gruppo emarginato e al centro degli attacchi.

¹⁰Il loro animo [*dei nemici*] è insensibile,
le loro bocche parlano con arroganza.

¹¹Eccoli: avanzano, mi circondano,
puntano gli occhi per gettarmi a terra,

¹²simili a un leone che brama la preda,
a un leoncetto che si apposta in agguato.

Ecco le bestie. Poi di nuovo la stessa invocazione: “Risorgi, Signore”

¹³Alzati, Signore, affrontalo, abbattilo;
con la tua spada liberami dal malvagio,

Il *chassid* chiede l’intervento di Dio; sia il Signore a combattere: alzati e combatti l’avversario.

¹⁴Sazia pure dei tuoi beni il loro ventre,
se ne saziano anche i figli e ne avanzano per i loro bambini.

Mangino finché vogliono. L’immagine è metaforica come usiamo noi soprattutto in caso di critica ai politici: “vogliono mangiare”. Il leone sta per sbranarmi perché vuole mangiarmi, l’avversario, il nemico, ha un grande appetito, ha voglia di mettere qualcosa sotto i denti. È una metafora di polemica sociale contro una mentalità arrivista che vuole prendere, avere, dominare. Mangiare è un tipico simbolo di dominio, di controllo. Sazia pure il loro ventre, mangino finché vogliono e ne avanzano per i figli e i nipoti...

¹⁵Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine.

Il risveglio è semplicemente il richiamo al fatto che domani mattina mi alzerò da letto o è un risveglio molto più profondo e teologico? Io sono sicuro di contemplare il tuo volto e al risveglio, quando mi risveglierò, quando aprirò gli occhi alla nuova vita, mi sazierò della tua presenza. Ciò che mi sazia è la tua presenza. La parola *presenza* mi piace di più che *immagine*; non mi basta infatti una fotografia o un quadro dell’amato. La presenza è molto di più dell’immagine.

Questo versetto è adoperato da Gesù nella beatitudine di coloro che hanno fame e sete della giustizia: saranno saziati; è proprio questa la motivazione. Fra l’altro il verbo usato da Matteo in quel caso è un verbo strano e raro che adoperano i Settanta proprio in questo versetto: “Coloro che desiderano la giustizia saranno saziati”; il Signore sazia, nutre, soddisfa il desiderio dell’uomo con la sua presenza e questo avviene per la giustizia.

Di chi è la giustizia? Mia o del Signore? Per il fatto che io sono giusto meriterò di avere l’incontro con te? No!, non funziona così! Per il fatto che tu sei giusto, cioè mantieni la parola che hai dato, io sono sicuro di contemplare il tuo volto e quando mi sveglierò sarò saziato, sarò soddisfatto per il fatto di essere con te.

Salmo 21: il grande testo della passione

Questo salmo è strettamente parallelo al Salmo 21 ed è proprio il testo che deve aiutarci a comprendere la grande lamentazione che gli evangelisti, per primi, hanno applicato a Gesù nella sua passione e la tradizione liturgica, ininterrottamente, ha

utilizzato per celebrare la passione del Signore. È un testo che conosciamo bene e quindi mi soffermerei solo sull'ultima parte.

Anche qui ci sono i nemici in forme animalesche: cani, bufali, leoni che circondano, aggrediscono, vogliono divorare.

C'è una parolina, che la precedente traduzione aveva dimenticato, fra il versetto 22 e il versetto 23. Il testo greco non l'aveva capito e lo aveva inteso come "la mia umiltà" e difatti la tradizione greco-latina chiedeva al Signore: "liberami dalle corna dei bufali la mia umiltà", cioè la mia pochezza. La precedente versione CEI ometteva il tutto.

Nella nuova è stata inserita: *'anitáni* vuol dire semplicemente "tu mi hai risposto". È una strana formula, forse che non rientra propriamente nel Salmo, ma è uno snodo, quasi un segno grafico che noi potremmo fare all'interno di un testo; come dire: da questo punto cambia il tono e perché cambia? Perché "tu mi hai risposto".

Proviamo a sentirlo:

Sal 21,²²Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.

Tu mi hai risposto!

²³Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

Tutta la prima parte è il grido, il lamento del Messia oppresso; è Davide che sta parlando, è la figura simbolica del re oppresso, è la comunità dei *chassidîm*, erede della tradizione di Davide, che si sente circondata, perseguitata e oppressa ed è naturalmente la parola dell'uomo Gesù, il Messia, nella sua passione. È la parola di supplica, di preghiera, di fiducia, non di disperazione.

Purtroppo qualche volta si sente commentare il versetto messo sulle labbra di Gesù morente:

Sal 21,²Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Come un detto di disperazione: Dio sperimenta l'abbandono di Dio, con possibili riflessioni teologiche complesse su come sia possibile che il Dio fatto uomo sperimenti l'abbandono di Dio, fino alle riflessioni, appunto, della *kenosi* estrema.

Di fatto però solo quel versetto, riportato da Matteo e da Marco, serve per far riferimento a tutto il salmo. Se io dico: "leggo la *Lumen Gentium*" vuol dire che leggo il documento che comincia con *Lumen gentium*, non che leggo solo quelle due parole.

Il riferimento degli evangelisti vuole cioè dire che Gesù pregava con le parole di questo salmo. Non avevano la possibilità di mettere il numero, gli antichi non usavano questo sistema, non facevano riferimento ai testi biblici con una citazione di numeri, ma sempre con l'*incipit*. È quindi il Messia, anche nell'intenzione dell'autore letteralmente inteso, colui che pronuncia questo lamento; è l'uomo storico Gesù che nella sua passione lo pronuncia ed è la comunità dei suoi discepoli che continua a immedesimarsi in lui e dà voce a questa preghiera. Al centro però c'è l'affermazione "Tu mi hai risposto" e ciò cambia completamente la prospettiva: Tu mi hai già risposto.

A questo punto l'orante, liberato, ringrazia il Signore:

²³Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

Ecco che ritorna il termine *qahal*: "*in medio ecclesiae laudabo te*", è la promessa di una lode di ringraziamento in mezzo alla comunità e la lode comincia con un inno:

²⁴Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;
²⁵perché egli non ha disprezzato

né disdegnato l'afflizione del povero,

Cioè la mia afflizione il Signore l'ha presa in grande considerazione. Immaginate allora non solo il *Christus passus*, il Cristo sofferente che pronuncia la prima parte, ma anche il *Christus triumphans* il Cristo glorioso risorto che in mezzo alla sua Chiesa annuncia l'opera del Signore e invita i discepoli a dare lode al Signore perché il Signore non ha sdegnato l'afflizione del povero, la mia afflizione in quanto povero. C'è il singolare *'onî* che è strettamente legato ad *'anawîm*:

il suo volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.

²⁶Da te la mia lode nella grande assemblea;

L'espressione ebraica che apre questo versetto 26 potrebbe essere tradotta letteralmente così: "da con te" cioè "dall'essere con te deriva la mia preghiera", la mia *tefillah*, la lode; dal fatto che io sono con te, dalla comunione di vita che ci lega, scaturisce la preghiera in mezzo alla grande assemblea.

scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.

²⁷I poveri mangeranno e saranno saziati,

Nel senso letterale l'autore antico immagina di offrire un sacrificio di comunione come ringraziamento, quindi un vitello o più vitelli che vengono immolati, ma non tutti bruciati come nell'olocausto, bensì cucinati e imbanditi come un grande pranzo festivo. Chi viene invitato a mangiare in questo banchetto offerto in ringraziamento? I poveri!

Il sacrificio di comunione sfocia in un banchetto offerto ai poveri. Non fatichiamo a riconoscervi un riferimento eucaristico.

Dal sacrificio del povero Cristo, accolto dal Signore, scaturisce un banchetto in cui i poveri mangeranno e saranno saziati: collegamento con il Salmo 16.

Ci vuole tanto tempo per notarli, ma stando a lungo su questi testi e confrontandoli ci si accorge della meravigliosa somiglianza e si rimane meravigliati che questi autori antichi fossero così attenti, precisi, ricchi di collegamenti, molto più attenti di noi. Scoprire questo lavoro ci permette di stare con il Signore, perché dietro a quelle menti di uomini che hanno elaborato tali collezioni c'era il Signore, c'era la sua luce, c'era il suo affetto, la sua intelligenza e tutto questo serviva per noi, per me, per aiutare me adesso a entrare nella grande assemblea, a fare mio questo ringraziamento, questa esperienza del Signore che risponde alla mia angoscia.

loderanno il Signore quanti lo cercano;

²⁸Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra;

C'è una visione universalista. Non solo...

davanti a te si prostreranno
tutte le famiglie dei popoli.

ma...

³⁰A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,

C'è una visione escatologica: i morti si inginocchieranno davanti al Signore riconoscendolo come il Salvatore che libera; al risveglio i miei occhi ti contempleranno.

davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere;
e io vivrò per lui,

Immaginate che siano parole del Cristo risorto, immaginatelo perché lo sono davvero. Se la prima parte di questo salmo la pronuncia il Cristo in croce, morente, la seconda parte la pronuncia il Cristo risorto e dice:

e io vivrò per lui,
³¹Io servirà la mia discendenza.

Qual è la sua discendenza se non noi?

Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

Noi siamo la generazione che è venuta dopo.

³²annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà [*cioè a noi*] diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

Questo è ciò che ha fatto il Signore; è il lavoro che noi nell'evangelizzazione facciamo indicando la croce di Cristo e dicendo: "Ecco l'opera del Signore". Il Signore mi ha risposto, è entrato nella mia vita e mi ha salvato!

Salmo 15 e Salmo 22: conferma della fiducia

Se facciamo l'altro passo, osservando il Salmo 15 e il Salmo 22 abbiamo il compimento di questa prospettiva di grande fiducia. Così inizia il Salmo 15

Sal 15.¹Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

E termina con una espressione molto importante citata nel Nuovo Testamento come argomento della risurrezione:

⁹Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
¹⁰perché non abbandonerai la mia vita nello sheol [*negli inferi*],
né lascerai che il tuo *chassid* [*fedele*] veda la corruzione.

Il tuo fedele è il Messia, è il *chassid*: non lascerai che il tuo santo veda la corruzione.

È quello che cita Pietro nel discorso di Pentecoste dicendo agli ebrei: se lo applicate solo a Davide, abbiate pazienza, ma siete fuori strada. Davide è morto, è stato sepolto e la sua tomba è ancora adesso qui, vicina al cenacolo. L'ispirato salmista era però profeta e parlava in nome di un altro, prevede la risurrezione del Messia e ne parlò: lui non è stato abbandonato nello sheol. Il Salmo 15 è strettamente legato al Salmo 16, è la fiducia del *chassid* che affronta anche la morte sapendo di non essere abbandonato. Non mi ci lascerai nello *sheol*, sono sicuro che...

¹¹Mi indicherai il sentiero della vita,

Una uscita di salvezza, una via che porta fuori dagli inferi e conduce alla tua presenza; mi sazierò della tua presenza, ti vedrò faccia a faccia e, insieme con te, sarò...

gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Questo salmo è il parallelo dell'altro che conosciamo a memoria:

Sal 22,¹Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

⁴Anche se cammino in una valle di ombre di morte,
non temo alcun male, perché tu sei con me.

E non mi abbandoni in mano ai nemici, ma mi accogli nella tua tenda,

⁵Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
cospargi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Mi dai da mangiare, mi inviti a un banchetto. Notate tutti i collegamenti che ci sono: mi sazierò della tua presenza, mi accoglierai nella tua tenda preparandomi da mangiare, alla faccia dei miei nemici che restano fuori. Mi hanno inseguito, ma io sono entrato nella tua tenda e ...

⁶abiterò ancora nella casa del Signore
per la lunghezza di tutti i miei giorni.

Avete notato l'inflazione che ha segnato la nuova traduzione? Nella precedente erano "lunghissimi anni", nell'attuale sono diventati "lunghi giorni", il tempo si è accorciato di molto. Il testo letterale dice: "la lunghezza dei giorni", Turolfo traduce: "Lungo tutto il migrare dei giorni". Non è che questione di tanto o di poco, è questione di tutta la durata. Mentre lunghissimi anni o lunghi giorni dice una quantità, la lunghezza dei giorni significa invece una totalità: "per tutti i giorni della mia vita", per quanto è lunga la mia vita. Lunga o corta non ha affatto importanza perché in tutti i giorni ci sarà questa sicurezza: abiterò nella tenda del Signore.

Attualizzazione

Provate a riprendere con calma, a seconda dei vostri interessi e dei vostri stili, questa splendida collezione che mette insieme soprattutto una istruzione, alla comunità di quanti cercano il Signore, per ricavarne quello stile del Cristo povero, umile, confidente, sicuro di saziarsi del Signore.

Da questa spiritualità noi possiamo trarre una forza per superare un'altra tentazione pastorale che è quella del pessimismo sterile. Anche questa volta ci lasciamo aiutare dalle parole di papa Francesco per approfondire la nostra meditazione e riflettere su noi stessi. Il fatto di essere in mezzo a tanti mali che ci circondano come cani, leoni, bufali, può indurre a ridurre l'impegno e il fervore.

È invece necessario non lasciarci dominare da questo senso di sconfitta perché...

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura.

È un rischio anche questo. Oggi si dice da molte parti che i preti sono stanchi. Che tipo di stanchezza è la nostra? È davvero una stanchezza fisica per il troppo lavoro o è un lavoro mal fatto che umanamente, spiritualmente non gratifica?

Il senso di sconfitta, di fallimento lo abbiamo più volte, forse non lo vogliamo ammettere in alcuni casi, ma quando ci pensiamo da soli dobbiamo ammetterlo e questo senso di sconfitta può rovinare la nostra missione, cioè farci pensare che... "tanto è inutile" ed essere così scontenti e arrabbiati. Arrabbiati contro il mondo, scontenti della vita di Chiesa e questo atteggiamento finisce per deprimere e togliere entusiasmo e voglia di fare. Non dobbiamo dimenticarci che...

Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria.

Quindi la vittoria del Cristo è una vittoria sofferta, è la vittoria di chi perde la vita, di chi fallisce senza vedere nulla di fatto e Gesù è un Messia fallito, ma pienamente realizzato.

Mangino pure gli altri, ne avanzi anche per i figli, io sono convinto che al risveglio mi sazierò della tua presenza ed è proprio questa presenza del Signore nella mia vita che dà forza al ministero.

Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

È un cattivo spirito, la desertificazione spirituale in cui viviamo ci chiede di operare nel deserto. D'accordo, siamo nel deserto, ma proprio...

86. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere;

Riscopriamo l'essenziale del vangelo, valorizziamo quell'elemento essenziale.

Nel deserto c'è bisogno di qualcuno che offra da bere...

nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza».

Ognuno di noi, come *chassid*, persona fedele, amata, è chiamata a essere portatore di acqua...

In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva.

Mettiamo tutto il nostro impegno per essere non persone schiacciate da un'anfora che portiamo sulla testa, ma anfore viventi che vivono di fede e sanno dare da bere a quelli che nel deserto rischiano di morire di sete. È necessario allora riscoprire questa presenza del Signore che ci risponde e che ci disseta facendoci diventare capaci di venire incontro alla sete degli altri.

Non lasciamoci rubare la speranza!

5 – Silenzio e ringraziamento

La terza collezione del primo salterio davidico comprende i salmi da 24 a 33. È una collezione meno strutturata di quella precedente, ma ricca di molta teologia della supplica e del ringraziamento. Anche questa collezione è centrata su un Salmo, il 28, inno della teofania: il Signore parla e scuote le montagne.

Notiamo allora che in questa prima parte del Salterio gli autori che hanno composto l'antologia hanno creato tre gruppi con tre centri, tre inni in mezzo a tutte preghiere di supplica o di lamento: Salmi 8, 18, 28, tre centri intorno ai quali si raccolgono altre preghiere. Questa terza collezione inizia e termina con un salmo alfabetico; sia il 24 sia il 33 sono composizioni scolastiche con ventidue versetti, tanti quante le lettere dell'alfabeto ebraico e ogni versetto inizia con una lettera successiva, in modo tale da avere l'a-b-c; è un modo scolastico per aiutare la memorizzazione, dà il tono della istruzione. La prima parte comprende poi tre suppliche, invocazioni di aiuto al Signore, Salmi 25, 26, 27 la seconda parte contiene quattro ringraziamenti perché il Signore è intervenuto.

Vi propongo di soffermarci sul centro, non tanto il grande inno della voce di Dio – il Salmo 28 – quanto piuttosto la cornice, il Salmo 27 e il 29.

Salmo 27: il dramma del silenzio di Dio

Sal 27,¹ A te grido, Signore, mia roccia,
con me non tacere:

se tu non mi parli,
sono come chi scende nella fossa.

L'inizio di questa preghiera richiama il tema del silenzio di Dio, il desiderio che Dio parli: "A te, Signore, io alzo la voce". Il verbo utilizzato nell'originale è in forma noi diremmo continuativa, è un verbo all'imperfetto, ma nel senso che è una azione non finita e che dura, quindi si potrebbe tradurre "gridavo, grido, griderò". In modo continuativo io grido, alzo la voce verso di te, Signore.

Non viene chiamato Dio, ma *tsûr* "roccia", meglio: *tsûrî* "mia roccia". È una espressione metaforica che vede nel Signore il fondamento, l'elemento roccioso su cui si può costruire una vita; il riferimento però è al forte desiderio, alla necessità dell'orante di riascoltare la sua parola. Non tacere con me, non restare in silenzio rispetto a me.

Due volte viene usata una espressione analoga cambiando il verbo, c'è una particolare enfasi sul pronome personale: "Non stare zitto, non tenermi i musì". Sappiamo bene cosa vuol dire nelle relazioni fraterne non parlare a qualcuno, togliergli la parola; è segno che siamo arrabbiati, siamo offesi. Togliendo la parola a qualcuno noi lo vogliamo punire, perché non lo riteniamo degno di una parola.

Quando anche in famiglia o nei nostri ambienti i collaboratori non si parlano è un grosso problema, è segno che non c'è comunione, non c'è una buona relazione. Al contrario il parlarsi è segno di affetto, di amicizia.

Nel linguaggio italiano, però di una volta, "il parlarsi" era sinonimo di fidanzamento; "due ragazzi si parlano" voleva dire che si frequentano con affetto, perché dietro a una parola rivolta all'altro c'è l'affetto, il legame, l'amicizia, l'amore. Se manca la parola non c'è legame, ecco perché si sente come particolarmente pesante il silenzio di Dio.

Se tu mi togli la parola, cioè se tu non mi rivolgi la parola, non ti fai sentire, non mi dici niente, io sono come quelli che scendono nella fossa. Questa è una espressione importante perché serve da collegamento con il Salmo 29, quello del ringraziamento che dice proprio:

Sal 29,⁴ mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.

Letteralmente: "mi hai fatto rivivere rispetto a quelli che scendono nella fossa", *bôr* tradotto con fossa è il pozzo, è la cisterna. Ricordate di certo la vicenda di Geremia buttato nella cisterna e ancora prima di lui Giuseppe gettato nella cisterna dai fratelli i quali non potevano parlargli *b^e-shalom* "in pace". Erano fratelli che non si parlavano e alla fine uno finisce nella cisterna, buttato nel pozzo. È l'immagine della morte, è una metafora per indicare il dramma di una vita che finisce nell'abisso.

Di fronte al silenzio di Dio c'è come prospettiva la morte: se tu non mi parli io sono già morto; è un modo con cui l'orante descrive il desiderio profondo della parola di Dio, di una parola però che sia rapporto personale di amicizia, di affetto. Sentire quello che tu hai da dire a me è il parlare da amico, è l'ascoltare la parola dell'amico.

Chi è che sta parlando? Dice "io", ma è un singolo o una comunità? Proviamo ad andare alla fine del salmo, gli ultimi versetti,

Sal 27,⁸ Il Signore è la forza per il suo popolo,
rifugio di salvezza per il suo messia.

L'orante qui parla come voce corporativa: il riferimento comunitario è chiaro, la voce è dell'assemblea, la *qahal* dei *chassidîm*. Questo è un salmo che nomina espressamente il messia: il Signore in persona è rifugio di salvezza. Addirittura c'è il plurale *yeshu'ôt* "le salvezze", forse nel senso astratto per indicare proprio il concetto della salvezza; per il suo messia il Signore è rifugio di salvezza, ma nel parallelismo *messia* sta con *popolo* e di fatto l'ultimo versetto è una invocazione per il popolo. Lo abbiamo preso alla lettera e inserito nel *Te Deum*, "*Salvum fac populum tuum Domine et benedic hereditati tuae et*

rege eos et extolle illos usque in aeternum” verso il finale del grande inno di ringraziamento abbiamo inserito questo versetto alla lettera secondo la Volgata:

⁹Salva il tuo popolo e benedici la tua eredità,
sii loro pastore e sostegno per sempre.

“Sii loro pastore”: il latino *regere* rende il verbo ebraico *rā’āh* che ha il significato di *pascere*, pascolare, quindi è l’azione del pastore: “pascolali” non starebbe bene in italiano, l’idea però è che tu sei colui che porta al pascolo e che difende, quindi salva, benedici, pasci, sostieni il popolo per sempre.

Qui troviamo ancora una volta quell’idea importante della comunità dei *chassidîm* che si considera erede del messia. È cioè il popolo stesso – il gruppo dei fedeli che hanno stretto una alleanza con il Signore e si impegnano a custodirla – che si considera il consacrato, il messia, l’erede delle promesse di Davide. È quindi la comunità, il popolo, che parla a una voce sola come se fosse il messia, un personaggio individuale.

Noi, pertanto, troviamo qui quella teologia di Cristo e della Chiesa – come metodo interpretativo dei salmi – già radicato nel testo stesso e nella mentalità di chi li ha composti. Non si tratta dunque di una forzatura allegorica posteriore – utilizzata per poter rendere utilizzabili i salmi dai cristiani – ma è il senso pieno di questo testo che si radica nella lettera e lo si comprende in pienezza nello spirito.

È la preghiera del Cristo, è la preghiera del corpo di Cristo, *ecclesia sanctorum*, che dice al Signore: mia roccia non tacere, se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa. È il povero Cristo della passione, è concretamente l’espressione dell’uomo Gesù solidale con l’umanità che soffre il silenzio di Dio, che sperimenta l’abbandono: pensate alla agonia nel Getsemani. Il termine agonia è adoperato da Luca proprio nel senso tecnico greco di combattimento.

Con chi combatte Gesù nel Getsemani? Contro il male, contro se stesso, contro Dio? È una immagine che richiama il combattimento di Giacobbe allo Iabbok, combattimento notturno. È un discorso mistico, non semplicemente spiegabile con una formuletta, ma è un momento di grande combattimento spirituale: il Cristo combatte e vince morendo, lasciandosi vincere trionfa, lasciandosi legare libera gli altri, lasciandosi uccidere dona la vita. È un mistero di partecipazione totale alla esperienza umana di chi scende nella fossa.

²Ascolta la voce della mia supplica,
quando a te grido aiuto,
quando alzo le mie mani
verso il tuo santo tempio.

³Non trascinarvi via con i malvagi e malfattori,
che parlano di pace al loro prossimo,
ma hanno la malizia [*il male, la cattiveria*] nel cuore.

Notiamo una grande insistenza in queste preghiere sulla cornice che circonda la comunità: è un ambiente maligno ed è un ambiente falso, parlano di pace, ma hanno la cattiveria nel cuore. È la voce dell’angoscia di chi si considera puro di cuore e si trova a vivere in mezzo a gente doppia, che ha una apparenza di bontà, di pace, ma una consistenza di cattiveria.

L’invocazione della punizione per i malvagi

Al centro di questo salmo c’è una richiesta forte di punizione da parte di Dio. I versetti 4 e 5 fanno parte di quella serie di testi censurati che nella nostra preghiera ufficiale non sono presenti per una scelta *motu proprio* di Paolo VI codificata nel 1971. “Per motivi psicologici è bene che non ci siano alcuni testi nella preghiera che dovrà essere di tutto il popolo”. Sono testi che, per la difficoltà di comprensione e il rischio di fraintendimenti,

parte dei nostri fedeli poco preparati a questo tipo di lettura non interpreterebbe nel modo corretto. Si tratta di una richiesta a Dio che intervenga e punisca i nemici.

Dobbiamo imparare anche a leggere questi testi, ce ne sono parecchi. Tre salmi sono assolutamente omessi e parecchi versetti di altri salmi sono saltati. È stata una scelta di tipo pastorale, perché soprattutto i laici possono trovare difficoltà di fronte a certi testi, ma anche i religiosi e i preti si possono scontrare con queste parole.

Non partiamo dall'idea di essere più santi noi della parola di Dio e di essere più buoni di Dio stesso. Il rischio è di fare all'interno dei testi un piccolo canone a nostro gusto; questo è un po' un pericolo abituale: ognuno si ritaglia i testi che gli piacciono di più e si fa una sua sintesi con quelle frasi, quelle immagini che sono conformi alla sua impostazione, le altre le considera meno importanti.

Diventa quindi un impegno entrare anche in questi testi difficili e capire, alla luce del Signore, perché ci siano e che cosa abbiano da dire. Nel Salterio queste invocazioni, spesso metaforiche, piene di energia e di patos, dicono un profondo desiderio della giustizia. Anche il più buono di noi, quando si arrabbia per qualcosa, per qualcosa che gli sta veramente a cuore, dice con forza che desidera la giustizia. Pensate alle situazioni dolorose di parenti di vittime, è un ritornello che ormai i mezzi di comunicazione ci trasmettono: "Vogliamo giustizia". E noi non vogliamo giustizia? Vogliamo forse essere conniventi con questo mondo di male, con queste situazioni corrotte?

Anche noi quando la realtà ci sta veramente a cuore, quando ci sentiamo toccati nel vivo da qualche problema, desideriamo con forza la giustizia; e chi può fare la giustizia se non il Signore? Trovare il colpevole è fare giustizia? Condannare il colpevole a una pena molto severa è fare giustizia? Quando è stato trovato l'assassino, quando è stato condannato, è fatta giustizia? No, non ancora. Per fare giustizia bisogna ridare vita al morto e far diventare buono l'assassino. Solo allora è fatta giustizia e chi può fare una cosa del genere? Solo il Signore! ma questo intervento del Signore che faccia giustizia dando vita al morto e trasformando in un santo quel delinquente di un assassino è davvero la nostra passione, il nostro grande desiderio?

Probabilmente gli autori dei salmi violenti erano uomini appassionati che sentivano veramente questo desiderio e anche proprio psicologicamente utilizzare questi testi forti, parlando con il Signore, è un modo per scaricare la propria tensione e per esprimere la fiducia in colui che solo può fare giustizia. Gli si dice quindi seriamente come a un amico: "Ma vuoi muoverti, ma vuoi fare qualcosa, ma ti rendi conto? Per piacere agisci!".

Il non parlare è sinonimo di non agire; se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa, se tu non intervieni a fare giustizia è tutto finito.

Leggiamo quindi questi versetti solo per completezza, senza pre-comprensione e soprattutto senza volerli giudicare dall'alto della nostra bontà, ma sforzandoci di capirne il senso e lo spirito di rivendicazione che ha ispirato il salmista.

⁴Ripagali secondo il loro agire,
secondo la malvagità delle loro azioni;
secondo le opere delle loro mani,
rendi loro quanto meritano.

⁵Non hanno compreso l'agire del Signore
e l'opera delle sue mani:
egli li demolirà, senza più riedificarli.

Il ringraziamento finale

Dopo lo "sfogo" violento ecco di nuovo la parola di pace, di lode fiduciosa al Signore

⁶Sia benedetto il Signore,
che ha dato ascolto alla voce della mia supplica.

Non è detto se le invocazioni di punizione dei malvagi siano state accolte o se invece la pace derivante della piena comunione con il Signore ha placato l'animo dell'antico orante; in ogni caso ecco però la piena fiducia nel Signore che ha sorretto nella difficoltà il suo *chassid*: io sono stato aiutato.

⁷Il Signore è mia forza e mio scudo,
in lui ha confidato il mio cuore.
Mi ha dato aiuto: esulta il mio cuore,
con il mio canto voglio rendergli grazie.

C'è nello stesso salmo l'implorazione di chi è nell'angoscia, nel silenzio, nella paura della morte e il ringraziamento di chi è stato aiutato.

Salmo 28: dopo il silenzio Dio parla

Al centro, il Salmo 28 propone una serie di immagini arcaiche. Qualcuno dice che si tratta di un inno cananeo al dio della tempesta. Probabilmente al posto del tetragramma sacro, il nome di Adonai ripetuto quattordici volte, poteva esserci Baal: è possibile, sono ipotesi dei vari studiosi che Israele abbia ereditato un inno cananeo al dio della tempesta.

Il testo infatti è ambientato in Libano con l'immagine, per altro non del tutto nuova, della montagna del Libano, il Sirion, che salta come un bufalo, le tempeste che scuotono le montagne e schiantano i cedri. Ecco le parole del salmista:

Sal28,⁴La voce del Signore è forza,
la voce del Signore è potenza.
⁵La voce del Signore schianta i cedri,
schianta il Signore i cedri del Libano.
⁶Fa balzare come un vitello il Libano,
e il monte Sirion come un giovane bufalo.

È una evocazione di un temporale in montagna, sulle montagne del Libano, con tuoni e fulmini: è una immagine della teofania. Per sette volte si ripete la formula *qôl Adonai*, "la voce del Signore". La precedente versione traduceva con *tuono*; in ebraico non esiste propriamente un termine per dire tuono e si adopera voce e quindi è una espressione ambigua: la voce del Signore è il tuono del Signore. Quando il Signore parla ha una voce talmente potente, che è paragonabile a un tuono, ma è la "*vox Domini super aquas*". Noi abbiamo adoperato questo salmo il giorno della festa del Battesimo e fin dall'antichità è stato legato a quell'evento: lì la voce del Signore si è fatta sentire sulle acque e le acque sono un simbolo caotico di distruzione. "Il Signore siede re sopra il diluvio" cioè la grande massa delle acque che sono sopra il firmamento.

Il salmo termina con questa immagine del dominio universale del Signore e la conferma della sua protezione per il suo popolo,:

¹⁰Il Signore è seduto sull'oceano del cielo,
il Signore siede re per sempre.
¹¹Il Signore darà potenza al suo popolo,
il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

È stato quindi scelto come centro della collezione un inno che celebra il Dio che parla, è una parola potente, il nostro Dio non sta in silenzio, non è uno che tace, parla.

Il Salmo 49 diceva: "Tu credevi che io fossi come te, pensavi di tapparmi la bocca dandomi da mangiare; no caro, io te le dico le cose". Meno male, reagisce il salmista, perché se tu non mi parli è peggio, è peggio se mi tieni i musci, mi fa piacere che tu me le dica le cose, sono contento che tu parli anche se la tua voce è tremenda, scuote le montagne. Meglio l'aspro rimprovero al silenzio, il rimprovero è sempre comunque segno di un interesse, il silenzio invece è lontananza, oblio, gelida e terribile solitudine.

Salmo 29: ringraziamento per la dedicazione del tempio

Oltre questo vertice della voce del Signore troviamo il Salmo 29, splendido testo di ringraziamento su cui vi invito a fare una attenta e prolungata meditazione.

Il titolo, redazionale, lo presenta come

Sal 29,¹*Canto per la dedicazione del tempio*

Chanukkat habbayit: è la festa di *chanukkāh*, cioè la Dedicazione del tempio; ma quando è stata istituita la festa della *chanukkāh*? Dopo la riconquista del tempio da parte di Giuda Maccabeo, siamo quindi nel 164 a metà del II secolo e la riconquista del tempio viene dopo il momento della guerra e della tremenda persecuzione.

Questo testo è stato letto dai redattori come il salmo di ringraziamento con cui il popolo degli asidei – come sono chiamati nel libro dei Maccabei quelli che noi abbiamo definito *chassidîm*, è la stessa parola – finalmente fa festa perché la casa è tornata ad essere abitata. Prima c'era stato l'abominio della desolazione, cioè una statua di Zeus collocata nel santo tempio dalla prepotenza ellenista. La terminologia è un po' arcaica, io tradurrei con linguaggio più familiare: la schifezza che svuota. Non è fine, ma neanche il termine originale era fine e lo si rendeva con abominio proprio per dire qualche cosa di schifoso, ributtante. La presenza dell'idolo pagano era una schifezza che svuotava.

De-solazione è il fatto di rendere deserto il tempio rispetto alla presenza del Signore: non c'è più il Signore, è vuoto; adesso invece la casa è di nuovo abitata, c'è la presenza del Signore e proprio per questo si loda e si ringrazia.

Troviamo però nel titolo anche l'altra indicazione:

Di Davide

Come fa a essere di Davide un salmo che celebra una festa del 164 a.C.? È un modo per farci capire che quel *le-David* non significa che è stato scritto da Davide, ma è un suggerimento al lettore: mettiti nei panni di Davide. Vuol dire che è un testo relativo al Messia, è la consacrazione della casa nella prospettiva messianica per cui l'orante è Davide, figura del Messia.

² Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.

³ Signore, mio Dio,
a te ho gridato e mi hai guarito.

⁴ Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai fatto rivivere rispetto a quelli che scendono nella fossa.

C'è la stessa identica espressione che abbiamo trovato nel Salmo 27, è un indizio di redazione strutturata.

⁵ Cantate inni al Signore, o suoi *chassidîm*,

Se nel Salmo 27 abbiamo trovato il termine Messia, qui troviamo i *chassidîm*; è un indizio di come queste due figure siano sovrapponibili già per gli antichi autori veterotestamentari. Colui che è stato salvato dice al popolo dei fedeli: lodate il Signore...

celebrate il ricordo della sua santità,

⁶ perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.

La situazione negativa, rispetto a quella positiva, è come un istante rispetto a tutta la vita. Il male è infinitamente più piccolo rispetto al bene, è estremamente limitato rispetto alla bontà del Signore. È un'altra variante di quella formula antica: "Il Signore punisce la colpa per quattro generazioni, ma conserva benevolenza per mille generazioni". Se

quattro generazioni sono un secolo, mille generazioni sono 25.000 anni, 250 secoli. C'è una sproporzione come fra quattro e mille rispetto tra il male e il bene.

Alla sera ospite è il pianto
e al mattino invece è presente la gioia.

Abbiamo delle documentazioni antiche sulla liturgia di Gerusalemme che ci confermano queste notizie dell'uso di questo salmo nella veglia pasquale a Gerusalemme.

È il canto della veglia pasquale: alla sera il pianto, al mattino la gioia. È immaginata proprio questa situazione di capovolgimento: alla sera c'è il pianto per il morto e al mattino c'è la gioia esplosiva per l'incontro con il Risorto.

È il Cristo risorto che sta parlando: mi hai risollevato, mi hai tirato su come un secchio dal pozzo. Mi hai risollevato, non hai permesso ai nemici di gioire su di me.

La liturgia adopera questo versetto iniziale come antifona nella festa dell'Immacolata, è come se Maria dicesse al Signore: ti ringrazio perché tu mi hai tirato su e non hai permesso ai nemici di avere vittoria su di me. È chiara una lettura relativa al peccato, al male: mi hai liberato dal male, mi hai liberato dalla morte.

Una grande gioia dopo la sofferenza

La seconda parte del salmo torna indietro e parla di una presunta sicurezza dell'uomo, è l'atteggiamento di Adamo che con la sua sicurezza dice:

⁷Ho detto, nella mia sicurezza:

«Mai potrò vacillare!».

⁸Nella tua bontà, o Signore,

mi avevi posto sul mio monte sicuro;

Il Signore mi ha messo su un monte e quindi non mi raggiunge nessun uragano, nessuna bufera o burrasca. Invece...

il tuo volto hai nascosto
e lo spavento mi ha preso.

Quando hai nascosto il tuo volto lo spavento mi ha preso. C'è il dramma di Dio che nasconde il volto come toglie la parola. A quel punto è l'angoscia e Cristo si fa solidale con l'uomo, scende agli inferi, condivide l'angoscia dell'uomo che sperimenta il silenzio di Dio e il nascondimento del volto. Ecco allora l'invocazione forte, la supplica di fronte alla scomparsa di Dio

⁹A te grido, Signore,
al Signore chiedo pietà:

¹⁰«Quale guadagno dalla mia morte,
dalla mia discesa nella corruzione?
Potrà ringraziarti la polvere
e proclamare la tua fedeltà?

È una domanda profonda: c'è un vantaggio nella morte? Il Salmo 115 risponde: «Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi *chassidîm*», è preziosa, c'è vantaggio. Certo, la discesa nella tomba ha un vantaggio, è proprio la strada della liberazione, è la conferma di quella solidarietà fino in fondo, è il coraggio che permette a queste persone di affrontare il martirio.

Si rinnova nel finale la fiduciosa richiesta di *ascolto* e di *aiuto*, una sequenza logica di verbi che il parallelismo della composizione sottolinea.

¹¹Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!».

Ma il Signore è venuto incontro e così riprende forza il tono del ringraziamento

¹²Hai mutato il mio lamento in danza,
mi hai tolto l'abito di sacco,
mi hai rivestito di gioia,

Il pianto funebre è diventato una danza di gioia, il sacco che mi ero messo addosso come penitente è stato trasformato in un abito di gioia...

¹³perché ti canti il mio cuore, senza tacere;
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

È il canto del ringraziamento di chi scopre la vita come un dono, come una grazia di Dio, come chi torna a vivere e apprezza. Mai la salute si apprezza come durante la malattia o dopo essere stati ammalati. Potere utilizzare le mani è apprezzato dopo essersi rotto un braccio ed essere rimasti ingessati per qualche tempo. Ah, riprendere l'uso normale di una mano, che soddisfazione! Normalmente però la possiamo usare e allora ci sembra scontato. Sperimentare la vita come un dono, come una grazia, come chi è risalito dagli inferi è l'esperienza della gratitudine, è l'ascolto della parola che mi fa vivere.

Attualizzazione

Il pericolo che possiamo vedere anche nella nostra realtà attuale è quello di un isolamento privatistico con una falsa autonomia, un'idea di spiritualità individuale, chiusa in se stessa.

Fra le tentazioni che papa Francesco indica agli operatori pastorali c'è anche quello dell'isolamento ...

89/[...] che si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo.

L'esperienza di popolo, l'esperienza di ascolto e di condivisione con tutto il popolo chiede un uscire da sé per unirsi agli altri ed è quello che fa bene.

È necessaria una riscoperta delle relazioni personali, del parlarsi, dell'incontrarsi, della concreta realtà della comunione, superando atteggiamenti di chiusura istintiva e di fantasia.

Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*».

Il papa cita una frase della Imitazione di Cristo: "Immaginare i luoghi e cambiare i luoghi ha ingannato molti". È un pericolo, una tentazione, un isolamento morboso di persone che non sanno creare vincoli profondi e stabili. La solidarietà del Cristo con il suo popolo è per noi un esempio di legame, di affetto, di coinvolgimento, di persona che sta in un luogo, non ne sogna un altro e arriva fino in fondo e sta con quelle persone.

91. [...] È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste.

È necessario riscoprire una fraternità mistica, la capacità di ascoltare la voce di Dio, di riconoscere il suo volto attraverso le persone che ci stanno concretamente attorno, non quelle che vorremmo, ma quelle che ci sono:

non lasciamoci rubare la comunità.

6 – Insegnami, Signore, il tuo volere

Questo desiderio lo troviamo espresso nel Salterio: consiste nella ricerca del volere di Dio, qual è il suo progetto, il suo piano, la sua volontà. “Ecco, Signore, io vengo per fare il tuo volere”. È una dichiarazione di intenti, di disponibilità, ma qual è il tuo volere? Mostrami, Signore, qual è il tuo volere.

La quarta collezione del primo salterio davidico contiene gli ultimi salmi del primo libro, cioè del Salmo 34 al 40. In questo caso non è visibile una particolare struttura, né sofisticate correlazioni fra i vari salmi e quindi, se non si nota qualche cosa di evidente, è inutile voler imporre a delle collezioni delle strutture che l’esegeta può avere in testa; il rischio è quello di trovare sempre, dappertutto, gli stessi schemi che sono nella testa dell’esegeta.

Cerchiamo di osservare la composizione dei testi, se si nota una struttura la si evidenzia, altrimenti si riconosce che non c’è o, per lo meno, che non l’abbiamo ancora individuata. Sono sette salmi che trovano in Davide il modello di coloro che attendono l’intervento salvifico di Dio e sono testi sì di supplica, ma soprattutto sono meditazioni, riflessioni per chiarire il senso di quello che sta avvenendo.

Ci soffermiamo a meditare il penultimo salmo di questa collezione, il Salmo 39, che esprime appunto questo desiderio di conoscere la volontà di Dio ed esprime l’intento di seguirlo. Il testo ha una sfumatura piuttosto sapienziale e all’interno di questa composizione troviamo supplica, ringraziamento, lode, riflessione; ci sono un po’ diverse sfumature e caratteristiche letterarie differenti.

Dalla precarietà alla sicurezza

Sal 39,²Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

Brevemente l’orante dice la sua tensione, ripete due volte lo stesso verbo; è una forma particolare della grammatica ebraica, si chiama infinito assoluto: si ripete cioè l’infinito prima del verbo in un tempo storico, come dire “sperare ho sperato”, ho ardentemente posto la mia speranza nel Signore e posso dire di aver fatto bene, perché si è chinato su di me e mi ha ascoltato.

³Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,

Ritorna la stessa parole *bôr* che abbiamo già trovato due volte nei Salmi 27 e 29, la preghiera di chi scende nella fossa e il ringraziamento di chi risale dalla fossa. Anche in questo caso c’è il ricordo di essere stato nel pozzo, è un pozzo di disgrazia, di miseria. Le acque tumultuose sono una traduzione un po’ ricercata per indicare l’angoscia, la paura di un’acqua disgraziata. Mi ha tratto, mi ha tirato su dalla cisterna angosciata...

dal fango della palude;

È una immagine biblica che ha una valenza teologica notevole: ero immerso nel fango di una palude, una specie di sabbie mobili, un terreno instabile che non mi sosteneva e in cui affondavo. È una immagine che ritorna più volte nei salmi: la inconsistenza. Mi sono appoggiato su realtà che non mi hanno sorretto e sono andato a fondo, stavo andando giù, stavo annegando, sprofondando in questa palude, invece il Signore mi ha tirato su e...

ha stabilito i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.

È notevole il contrasto tra il fango della palude e la roccia. In una situazione io affondo, lentamente vado giù con il rischio di annegare, nell’altra ho i piedi al sicuro,

sono solido. Mi sono appoggiato su realtà inconsistenti, poi invece mi sono appoggiato su qualche cosa di solido; la roccia è il Signore, è lui la mia roccia, è lui la solidità su cui posso costruire. È una immagine della salvezza fra il contrasto di palude e di roccia.

Siamo in una situazione in cui lentamente stiamo affondando tutti, tutti siamo in questa palude e stiamo andando a fondo. Muoversi, agitarsi, non risolve nessun problema, lentamente affondiamo e anche il tenerci per mano non aiuta, perché siamo tutti nella stessa condizione, anneghiamo tenendoci per mano, ma non offriamo una soluzione l'uno all'altro. Ci vorrebbe uno che avesse i piedi sul solido, ci vorrebbe uno solidale con noi, ma solido, non instabile come è la nostra situazione.

È il desiderio della presenza di Dio nella solidarietà con l'uomo e contemporaneamente con la forza di Dio; è il desiderio del Salvatore, di Dio fatto uomo, veramente uomo, ma solido, roccia. È lui solo che non sta affondando come gli altri, egli è la mano che Dio tende a noi peccatori. Se è una mano che ci è tesa, è perché noi abbiamo bisogno di essere tirati su e Gesù è quella mano che viene tesa da Dio e noi possiamo prenderla; afferrando quella mano veniamo estratti: mi ha tratto dal pozzo.

La mano tesa del Signore

Prendendo quella mano io compio un atto di fede, cioè riconosco di non farcela da solo. Ci vuole una certa umiltà per riconoscere di essere impotente.

Adopero intenzionalmente un termine ambiguo che può richiamare altre situazioni. Se uno si trovasse in una impotenza fisica – il riferimento, sottinteso, è alla sfera sessuale – si vergognerebbe ad ammetterlo, ma una impotenza spirituale è altrettanto vergognosa ed è ugualmente difficile ammettere di non farcela. In genere è più facile riconoscere che basterebbe un po' più di impegno: "Ma sì... volendo, se mi ci metto seriamente ci riesco; basta che mi impegni un po' di più. Nel passato non ce l'ho fatta perché non mi sono sforzato, ma se mi sforzo vedrete che ci riesco". L'idea è che io da solo ce la faccio, basta che mi sforzi un po' di più, con un po' di buona volontà ci riesco, dai". È quell'atteggiamento di superbia nascosta per cui riteniamo di farcela, ma non ci riusciamo solo perché non abbiamo voluto, ma se vogliamo ce la facciamo.

È invece necessario riconoscere che, se anche vogliamo, da soli non ce la facciamo. Siamo in una condizione comune di impotenza, abbiamo bisogno di una mano dall'esterno, ma di una mano solidale che si è fatta in tutto simile a noi e che ha la forza di tirarci fuori. Noi abbiamo bisogno di prendere quella mano e di lasciarci tirare fuori.

Questo è un evento che è già capitato nella nostra vita perché il Signore ci ha tirati fuori da una profonda palude con il battesimo e la sua azione provvidente si è ripetuta una infinità di altre volte e continua a ripetersi nella nostra vita, adesso. Continuamente noi, già salvati e santificati, siamo ancora in cammino, in corso di santificazione, stiamo diventando come dobbiamo essere e continuamente abbiamo bisogno di questa mano che ci tiri fuori e che metta i nostri piedi sulla roccia. Ma ecco l'esperienza vissuta proprio dal salmista:

⁴Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.

Il canto nuovo è il ritornello consueto che ritorna in molti testi per indicare quella novità di vita: io, con la mia esperienza di salvato, aggiungo una strofa a quel canto. La novità è la mia vita che è stata resa nuova, io sono il protagonista, proprio io, in prima persona, do voce a quel canto.

Una testimonianza di fede convince

Molti vedranno e avranno timore

Molti avranno la possibilità di vedere la mia storia di peccatore salvato, non di prepotente che ce la fa da solo, ma di povero che si è lasciato salvare: è l'atteggiamento spirituale del *chassid*. Molti, cioè la gente che mi incontra, potrà vedere la mia storia di peccatore redento e proprio questa esperienza farà crescere in loro la fiducia nel Signore:

e confideranno nel Signore.

Conoscendo me, che nonostante la mia debolezza sono stato tirato fuori, diranno:

⁵Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore
e non si volge verso chi segue gli idoli
né verso chi segue la menzogna.

Non si volge verso le vanità, vanità nel senso di cose vane, inutili, inconsistenti. Se per l'autore antico queste false realtà erano gli idoli, le varie divinità dei popoli vicini, per noi chiaramente sono altre le vanità; volgersi alle vanità significa cercare sostegno e appoggio in realtà che non hanno consistenza. È la vanagloria, una gloria vuota dove non è la presenza di Dio che riempie, ma è una pienezza di vuoto, è l'io ipertrofico che cerca esibizione e fallisce. Beato l'uomo che confida nel Signore e non in se stesso.

⁶Quante meraviglie hai fatto,
tu, proprio tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:

L'autore teologo orante sviluppa una riflessione e, in quanto uomo salvato, scopre una meraviglia di progetto a nostro favore, per noi.

nessuno a te si può paragonare!
Se li voglio annunciare e proclamare,

Li racconterò, ne parlerò a tuttavia...
sono troppi per essere contati.

Non c'è l'ipotesi: se li voglio annunciare sono troppi per essere contati; c'è semplicemente l'indicazione: ho intenzione di raccontare ad altri quello che tu hai fatto, ho l'intenzione di parlarne. È un verbo in forma continuativa: lo facevo, lo faccio e continuerò a farlo, cioè raccontare la mia esperienza di peccatore salvato, senza la pretesa di catalogare tutto, di chiudere in una scatola i tuoi progetti, cioè contarli.

La tentazione del teologo è infatti proprio quella di inscatolare Dio, incasellarlo e spiegare tutto, com-prendere, prenderlo e metterlo dentro una gabbia, la gabbia della nostra teologia.

Il versetto dice piuttosto un atteggiamento narrativo, testimoniale, di chi parla della propria esperienza di salvezza non perché l'ha letto sui libri, non perché l'ha sentito dire, ma perché ha visto il Signore, perché ha preso quella mano e si è lasciato tirare fuori dal pozzo.

Un cambio di mentalità

⁷Sacrificio e offerta non gradisci,

Una cosa fondamentale che questo teologo povero ha scoperto è che il Signore non vuole sacrifici e offerte, è stanco di riceverle perché non sono queste le cose che gradisce; è un passaggio fondamentale nella teologia di Israele.

gli orecchi mi hai aperto,

Vuol dire: mi hai fatto capire una cosa che prima non capivo. L'apertura delle orecchie è una metafora per indicare una comprensione faticosa. Prima non sentivo, prima non capivo, poi finalmente è successo qualcosa, mi hai aperto gli orecchi. È un po' come

aprire gli occhi per poter vedere una cosa che prima c'era, ma non la vedevo. È una espressione che adopera anche il servo di Dio dicendo: "Mi ha aperto gli orecchi e io non ho opposto resistenza", da buon discepolo ho imparato. Il nostro orante quindi sta dicendo: ho capito una cosa importante che prima non avevo capito: tu non gradisci sacrificio e offerta,

non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.

Vengono elencati quattro termini tecnici, ripresi proprio dal linguaggio del Levitico e sono i quattro o, meglio, i cinque tipi di sacrifici catalogati nel Levitico: 1) il sacrificio di comunione come offerta di un animale che poi viene mangiato; 2) l'offerta come dono vegetale; 3) l'olocausto dove la vittima è interamente bruciata; 4) e 5) i due tipi di sacrifici per il peccato, con due sfumature diverse per ottenere il perdono delle colpe. Tutto quello che i teorici del tempio catalogavano e spiegavano come necessari e indispensabili, questo teologo alternativo dice: ho capito che tu queste cose non le vuoi.

Non è stato così facile arrivarci, avevo gli orecchi chiusi, ero abituato a un certo schema; il fatto che io l'abbia capito è perché tu mi hai aperto gli orecchi.

La traduzione dei Settanta però ha una forma diversa, in questo versetto dice:

un corpo mi hai preparato

Forse questi saggi e ispirati traduttori ellenisti avevano un testo ebraico differente da cui traducevano o forse è una interpretazione particolare.

Di fatto sappiamo che l'autore della Lettera agli Ebrei, al capitolo 10 della sua trattazione, cita proprio questo passaggio del Salmo 39 mettendolo in bocca a Cristo: "Entrando nel mondo Cristo dice..." e riporta questi versetti del salmo.

È un testo che noi adoperiamo nella liturgia dell'Annunciazione del Signore. Entrando nel mondo, accettando di diventare uomo, il Figlio eterno recita queste parole: "Non vuoi sacrificio e offerta, invece mi hai preparato un corpo, io lo accetto e divento il sacrificio personale".

Teniamole tutte e due queste formule perché non si oppongono, ma si integrano: "mi hai aperto gli orecchi e mi hai preparato un corpo". Come dire: mi hai fatto capire che il mio essere concreto in un corpo, la mia esperienza fisica, storica, umana, è il sacrificio che tu vuoi.

⁸Allora ho detto: «Ecco, io vengo.

Allora, quando ho capito quello che tu vuoi, mi sono deciso e ti ho detto: sono disponibile a venire.

Nel rotolo del libro su di me è scritto

⁹di fare la tua volontà:

Ho capito che nel rotolo del libro si parla di me, quello che è scritto riguarda me; vengo per fare la tua volontà. Dato però che prima si è detto: "non gradisci", qui c'è il sostantivo legato a quel verbo, quindi vengo per fare il tuo gradimento. Voglio fare quello che piace a te.

mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».

Questo è il mio desiderio, cioè il mio gradimento. Riprende lo stesso verbo: non gradisci? Io gradisco quello che gradisci tu, il mio desiderio è il tuo, la tua legge, la tua torah, la tua indicazione di vita, è nel profondo del mio intimo, è dentro di me, è diventata una cosa sola con me. Io voglio quello che vuoi tu. È un incontro di persone che si vogliono bene, che vogliono il bene l'uno dell'altro, è l'incontro con la volontà di Dio intesa come il suo progetto.

Ecco la conseguenza: l'autore racconta una specie di vocazione, una intuizione che lo ha aiutato a maturare, ha capito che è la sua vita il sacrificio esistenziale gradito a Dio ed egli desidera fare della propria vita una offerta e come sviluppa questa offerta?

Un annuncio “ecclesiale”

¹⁰Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

Quel verbo “annunciare” in ebraico è *bissér*, che è il verbo tecnico tradotto con *euanghelízomai*, “ho annunciato il vangelo”. I Settanta infatti traducono: *euenghelisámen*, “ho evangelizzato la giustizia alla grande assemblea”. Ritorna la parola, quella *qahal* dei *chassidim* che è l'assemblea, la Chiesa dei santi, la comunità dei fedeli a cui quest'uomo annuncia la bella notizia della giustizia.

È un testo profondamente evangelico e saggiamente l'autore della Lettera agli Ebrei lo mette in bocca a Cristo che – entrando nel mondo – fa di questo salmo il manifesto programmatico dell'incarnazione. Il Figlio eterno fa suo questo salmo entrando nella nostra storia per la nostra salvezza, noi lo rileggiamo alla sua luce, con la sua esperienza e lo applichiamo però a noi. Anche noi abbiamo fatto una esperienza di vocazione, abbiamo capito che si parlava di noi, che quel testo ci riguardava, che quella parola non era detta in genere, per altri, ma era detta per me.

Il Signore mi ha parlato altrimenti sarei come uno che scende nella fossa. Il Signore mi ha tirato su dalla fossa, io ho accolto quella parola e, vedi, non sto zitto, non me la tengo dentro, ma comunico la tua giustizia alla grande assemblea.

La tua giustizia è la tua salvezza; tu hai fatto giustizia cioè tu mi hai salvato, mi hai liberato, hai trasformato la mia vita; questa è la tua giustizia, è un'opera di giustificazione; è proprio quello che nel Nuovo Testamento viene presentato con questo concetto: l'opera di Gesù Cristo rende l'uomo giusto, da nemico lo rende amico, lo mette in buona relazione con Dio e chi ha fatto questa esperienza di una trasformazione la annuncia alla assemblea.

¹¹Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore,

Cioè non l'ho tenuta per me come se fosse una questione privata, ma la giustizia che tu hai fatto con me il l'ho annunciata:

la tua verità e la tua salvezza ho proclamato.

Notate altri due termini che stanno in stretto parallelismo con la giustizia: verità e salvezza; *'emunah* è il fondamento, la fedeltà, la solidità di Dio, la *yeshû 'āh* è la salvezza, l'opera concreta con cui il Signore mi ha salvato, perché l'ha promesso, ha mantenuto e mi ha reso giusto.

Non ho celato il tuo amore
e la tua fedeltà alla grande assemblea.

Di nuovo l'insistenza su questo ambiente umano, destinatario della testimonianza e qui aggiunge amore *chésed* e la fedeltà *'emet*. Sono tutti grandi sinonimi, concetti teologici che partono da una esperienza personale di chi ha conosciuto il Signore.

Di nuovo l'implorazione della misericordia di Dio

¹²Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia;
il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre,

Qui l'antico orante cambia tono, è passato dalla condizione di professore che annuncia agli altri e spiega a quella di un pover'uomo che ha ancora bisogno di misericordia, di amore, di fedeltà e di protezione...

¹³perché mi circondano mali senza numero,
le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere:

Sono sepolto, sono dove ero prima, allora... sono sempre da capo. Umilmente dobbiamo riconoscere che tante volte anche noi siamo di nuovo da capo, quando crediamo di avere fatto grandi passi nella spiritualità, quando ci crediamo arrivati in cima alla montagna... ci ritroviamo invece nel fango della palude. È proprio la consapevolezza del limite, la condizione del peccato strutturale che ci opprime che continua a farci tendere la mano a colui che solo può salvarci.

sono più dei capelli del mio capo,

quelli che mi opprimono: le mie colpe, i miei peccati. È segno che aveva una folta capigliatura,

il mio cuore viene meno.

Ricordo questo versetto detto da un monaco di una abbazia benedettina completamente calvo e noi studenti di teologia ridevamo, era diventato un proverbio. Un uomo fortunato se le sue colpe sono più dei capelli del suo capo... lui è a posto.

¹⁴Dégnati, Signore, di liberarmi;
Signore, vieni presto in mio aiuto.

È la formula con cui iniziamo ogni ufficio: "Signore, vieni a salvarmi, vieni presto in mio aiuto". Siamo sempre da capo, al mattino, a mezzogiorno, alla sera diciamo sempre le stesse cose e non è semplicemente una abitudine banalizzante, ma è la verità del nostro essere in cammino, del nostro essere bisognosi di salvezza qui e adesso.

¹⁵Siano svergognati e confusi
quanti cercano di togliermi la vita.
Retrocedano, coperti d'infamia,
quanti godono della mia rovina.

¹⁶Se ne tornino indietro pieni di vergogna
quelli che mi dicono: «Ti sta bene!».

I versetti 15 e 16 nel breviario non ci sono, ma li possiamo leggere ugualmente. È un desiderio che chi ce l'ha con me, chi mi umilia, chi mi dice "ti sta bene", chi gode delle mie difficoltà, non abbia la meglio, ma "retrocedano e cadano quelli che cercano il mio male". L'evangelista Giovanni rappresenta questa scena nel momento in cui arrivano i soldati e le guardie nel giardino per arrestare Gesù: "Chi cercate?", "Gesù il Nazareno", "Io sono" e quelli retrocedono e cadono. È la raffigurazione simbolica della vittoria e tuttavia, quando la scena si ripete, mettono le mani addosso a lui, lo legano e lo portano via. La prima volta però avviene quello che avviene davvero: sono loro, i nemici, che retrocedono e cadono. Al contrario...

¹⁷Esultino e gioiscano in te
quelli che ti cercano;

È una contrapposizione forte: chi vuole il male fallisca, chi cerca te possa invece esultare e rallegrarsi. Notiamo l'insistenza su questi verbi che attraversano tutto il Salterio: esultino e gioiscano, in te, grazie a te, in forza della tua presenza, del tuo aiuto...

dicano sempre: «Il Signore è grande!»
quelli che amano la tua salvezza.

Cioè quelli che aspettano la salvezza da te, che dipendono dal tuo intervento salvifico e non sono si considerano autosufficienti, non si credono padroni della propria vita.

L'umiltà della preghiera

¹⁸Ma io sono povero e bisognoso:
di me ha cura il Signore.

Questo ultimo versetto è un po' il modello del povero, è l'autodefinizione, la sigla identificativa; è una espressione che ricorre alcune volte: io sono 'onì e poi aggiunge 'ebyôn, è un altro termine importante. 'onì è usato al singolare al posto di 'anawim, ed 'ebyôn indica gli ebioniti. Li abbiamo già sentiti nominare in qualche occasione, è una corrente giudeo-cristiana che aveva messo grande accento su questa condizione della povertà del gruppo minoritario emarginato.

“Io sono povero e bisognoso” lo si può dire come battuta. Un tale diceva: “siamo poveri peccatori”, no; peccatori sì, ma poveri no. Siamo ricchi peccatori. Riconoscere invece che siamo poveri – nonostante che possiamo stare bene, di un benessere umano – non è un luogo comune, perché spesso questo fa parte della nostra retorica ecclesiastica.

Finché lo dico io di me va bene, ma se me lo dice un altro mi arrabbio; allora quello che dico non lo penso. Quante volte infatti si dice di non essere degni, di non essere all'altezza; in genere tutti quelli che iniziano un ministero lo dicono, se però fosse vero, se l'avessero pensato seriamente, non avrebbero dovuto accettare mentre magari hanno fatto di tutto per avere quell'incarico. Prendendolo però esercitano quella finta umiltà di chi non all'altezza. Se un altro però glielo ricorda si offendono. “Lei non è all'altezza” – “Come si permette?” – “Ma l'ho presa sul serio, l'ha detto lei”.

“Io sono povero e bisognoso” non è una formula retorica, non è un modo di dire, io lo posso leggere nel testo, posso fingere di dirlo, ma diventa serio quando lo dico e ne sono convinto, quando ho la consapevolezza di essere un pover'uomo bisognoso.

“Di me ha cura il Signore” ecco ciò che non mi umilia: io non conto, ma conto sul Signore, il Signore ha cura di me ed è questo che mi dà gioia, che mi dà soddisfazione.

Tu sei mio aiuto e mio liberatore:
mio Dio, non tardare.

Vieni presto in mio aiuto, non tardare. Noi lo usiamo talvolta nella novena di Natale: “Non tardare, Signore” e il 25 dicembre, puntuale, lui arriva, ma il 26 ce lo siamo dimenticato. Quel “non tardare” riguarda invece tutta la vita. Se desideriamo davvero l'incontro ogni ritardo ci provoca dolore. Io sono povero e bisognoso, ma di me ha cura il Signore, per cui: vieni in mio aiuto e liberami.

Attualizzazione

Insegnami qual è la tua volontà: ecco il punto delicato su cui vi inviterei a fare un po' di esercizio spirituale.

Mentre ci prepariamo all'esame di coscienza e alla celebrazione del sacramento della penitenza ci chiediamo: abbiamo fatto la volontà di Dio? Ma qual è la volontà di Dio per me qui e adesso? Che cosa vuole il Signore da me? Ognuno di noi entra nella considerazione della propria vita, della propria situazione, del proprio ministero, della gente con cui lavora e riflette: che cosa vuole il Signore da me, che cosa gli fa piacere che io faccia? Io scelgo facendo piacere a lui o faccio il mio piacere? Il criterio delle mie scelte è secondo il gusto di Dio? Dio ha dei gusti, non gli va bene tutto, è quello che potremmo chiamare lo stile di Dio che ha un suo modo di fare: alcune cose gli piacciono, altre non gli piacciono. Io seguo il suo stile oppure ho il mio?

Una tentazione grave, pericolosa, che papa Francesco ha già più volte presentato è quella che chiama mondanità spirituale. È una espressione che ha desunto da uno studio di Henri de Lubac, pubblicato nel 1968 in cui il grande studioso parlava di una condizione di adattamento al mondo che ha l'apparenza della spiritualità.

La mondanità spirituale è una specie di ossimoro, perché riguarda persone che sono religiose e vivono in un atteggiamento spirituale, ma di fatto nascostamente sono legate al mondo.

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la propria gloria umana ed il benessere personale. [...] Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto.

Ma il cuore è lontano da Dio.

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, [...] L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico

Parole importanti, difficili. Sembrano cose serie dette con termini così grossi.

Il fascino dello gnosticismo è il gusto individualista di quel che mi piace, di quel che mi piace spiritualmente, di quello stile di canti, di modi di stare seduti, di stare in piedi, di tenere le mani. È quello che soggettivamente mi piace e può variare in tantissimi modi. Il problema è che la mia conoscenza arriva lì e quella mia esperienza è affascinata ed è in qualche modo soddisfatta dal gusto che provo individualisticamente. A me piace così, quindi va bene così, il mio Dio è d'accordo con me.

Il pelagianesimo era la pretesa...

di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato.

Il riferimento prometeico è la pretesa di chi pensa di essere più bravo degli altri, più furbo degli altri e pensa a sé come punto determinante; è la mia gloria che mi interessa, perché io sono meglio degli altri e riesco a fare le cose; mi monto la testa di essere l'autentico cristiano e sentendomi superiore agli altri li giudico e li condanno.

L'atteggiamento di mondanità spirituale...

È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo a un elitarismo narcisista e autoritario,

È un rischio di noi pastori essere un po' narcisisti e autoritari, di cercare il nostro successo, il nostro piacere, la nostra immagine con un atteggiamento autoritario che non è autorevolezza.

Invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare.

È l'atteggiamento del controllore che giudica e verifica gli altri invece di annunciare la bella notizia e di facilitare l'accesso alla grazia.

In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono infatti manifestazioni di un immanentismo antropocentrico.

Il papa ha concentrato in questi paragrafi tutto un armamentario di termini complessi per mettere il dito su una piaga verissima e, al di là dei termini altisonanti, c'è una gravità

di questa situazione: siamo legati terra-terra, siamo nel fango e siamo centrati su di noi, è il rischio che facciamo quello che piace a noi.

Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà. È vero? Voglio che sia vero e poi: che cosa vuoi da me, Signore? Aprimi gli orecchi, mi hai preparato un corpo, fammi capire e io voglio seguirti.

7 – I Salmi della passione

Il secondo libro dei Salmi comprende le preghiere che vanno dal 41 al 71, è una composizione molto ampia ed estremamente variegata; non abbiamo assolutamente il tempo per poterla passare in rassegna. In questo corso ho semplicemente cercato di proporvi questa metodologia di lettura del Salterio come un libro unitario e quindi da affrontare in modo coerente come un libro e leggerlo di seguito lasciandoci guidare da questi maestri che hanno organizzato un testo che vuole essere di formazione spirituale.

Non sono semplicemente testi per la liturgia o per la preghiera come uso pratico, ma un manuale di formazione spirituale ed è proprio in questo senso che il Salterio è stato accolto e valorizzato dalla comunità cristiana delle origini e ininterrottamente utilizzato da tutte le Chiese cristiane fino a oggi.

Abbiamo detto che Gesù ha adoperato i salmi più volte e in più modi; qualche indizio lo abbiamo nei racconti dei vangeli, ma al di là delle indicazioni concrete – dove si collega una frase di Gesù o un episodio della sua vita a un salmo – c'è la mentalità stessa della predicazione evangelica che si radica nella spiritualità del Salterio.

Salmo 41-42: un sacerdote ingiustamente esiliato

Diamo un'occhiata veloce al secondo libro che comprende una raccolta dei figli di Core. I primi sette salmi appartengono a questo gruppo – di cui non sappiamo niente – ma il fatto che siano attribuiti a una serie di autori analoghi dice che c'è qualche legame tra di loro: appartengono a una scuola di pensiero particolare. È una comunità in esilio che spera nel Signore. Questa collezione inizia con un testo bellissimo e giustamente famoso:

Sal 41,² Come la cerva anela
ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela
a te, o Dio.

Gli esegeti hanno notato che in questa sezione si usa abitualmente il nome *'Elohîm*, Dio, ed è raro invece *Adonai*, il termine con il tetragramma sacro YHWH che esprime il nome proprio del Signore, molto presente invece nel primo libro.

Questo Salmo 41 è strettamente unito al seguente nel senso che sono un salmo solo, che erroneamente è stato diviso. Tanto è vero che c'è un ritornello che si ripete due volte nel 41 e alla fine del 42. Si tratta quindi di un testo unitario, costruito molto bene, con una ricchezza di immagini e soprattutto con una particolare profondità teologica.

L'autore è un sacerdote, un levita costretto all'esilio, così si intravede dal testo: è uno che ricorda di essere stato a Gerusalemme e attraverso la folla avanzava tra i primi, era uno dei responsabili del tempio, ma è successo qualcosa, è stato allontanato.

Quello che si riesce a intuire fra le pieghe del testo è una calunnia; quest'uomo, sacerdote del tempio, importante personaggio, è stato calunniato da un collega, un disgraziato che gli ha rovinato la vita. Lui adesso è confinato nell'alta Galilea ai piedi del monte Ermon, vicino al monte Mizar: *mizar* vuole dire *piccolo* ed è talmente piccolo che nessuna ricostruzione geografica lo ha ancora identificato. È nella zona delle sorgenti del

Giordano, lontanissimo da Gerusalemme, in un paese agricolo, con gente di mista religione.

Quest'uomo viene anche deriso, gli dicono: "Dov'è il tuo Dio?". Se Dio fosse la tua salvezza non ti avrebbe lasciato esiliare o, per lo meno, dovrebbe farti giustizia e riportarti a casa. Quest'uomo passa continuamente da uno stato d'animo di speranza: "spera in Dio, ancora potrò lodarlo, coraggio, fatti forza, non abbatterti" a una condizione invece di abbattimento, di pianto, di sofferenza.

Una richiesta di giustizia

L'inizio del Salmo 42, che è la continuazione, chiede al Signore un intervento di giustizia:

Sal 42, ¹Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo perfido e perverso.

Purtroppo ci accorgiamo che la traduzione ha variato molte forme per rendere lo stesso concetto ebraico e qui nessuno immaginerebbe la presenza del termine *chassid*, cioè l'uomo pio, contrapposto allo spietato, l'empio. Fammi giustizia, difendi il mio *rîb*, cioè intervieni nella mia contesa giudiziaria facendomi giustizia rispetto a *goy lo' chassid* a "gente non santa". Qui c'è una contrapposizione: quell'altro, il nemico, è uno non *chassid*. Per contrapposizione l'autore, vittima, si considera fedele. "*Discerne causam meam de gente non sancta*" era il Salmo che nella celebrazione di san Pio V si adoperava come introito a tutte le celebrazioni eucaristiche: è l'invito supplichevole di un sacerdote *chassid* in esilio che supplica il Signore di poter arrivare al tempio per poter entrare nel santuario e offrire il sacrificio.

"Liberami dall'uomo perfido e perverso" è la concretizzazione della persecuzione: c'è un uomo perfido e perverso, è il nemico, è colui che mi sta rovinando e l'orante chiede al Signore che intervenga a liberarlo.

²Tu sei il Dio della mia difesa:
perché mi respingi?
Perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?

Se non mi liberi tu non c'è via di uscita. Come puoi liberarmi?

³Manda la tua luce e la tua verità:

È una immagine poetica, ma di una grande ricchezza teologica; è un autentico invito messianico: manda la tua luce, manda la tua verità. Vengono personificate luce e verità, proprio come parliamo anche noi in un caso giudiziario complesso: bisogna fare luce, bisogna trovare la verità; deve venire fuori la verità.

L'orante chiede al Signore che mandi la luce, la sua luce, perché faccia luce in questa concreta situazione torbida dove io, calunniato, sono punito e allontanato, mentre quello là, il nemico, quel disgraziato, continua a stare ai primi posti e fa quel che vuole. Manda la tua verità. La verità è intesa come la fedeltà di Dio alla parola, alla promessa: faccia venire fuori come stanno veramente le cose. Luce e verità mi prendano a braccetto e...

siano esse a guidarmi,
mi conducano alla tua santa montagna,
alla tua dimora.

Alle tue tende. Il sacerdote esule sta sognando, luce e verità si presentano e lo accompagnano trionfalmente a Gerusalemme. Se si risolve quella questione, se si fa luce e viene fuori la verità, lui potrà tornare, potrà essere riabilitato. Allora...

⁴Verrò all'altare di Dio,
a Dio, mia gioiosa esultanza.
A te canterò sulla cetra,
Dio, Dio mio.

Se... se... tu mandi luce e verità io potrò tornare, potrò finalmente venire all'altare di Dio. Letteralmente il latino diceva: *introibo* perché l'altare è dentro il santo e quindi si entra nel locale dove c'è l'altare di Dio. Potrò entrare dentro il santuario, adesso però ne sono fuori.

È interessante l'uso di questo salmo prima di una celebrazione eucaristica perché, se è compreso bene, dice l'atteggiamento del celebrante che, esule, sta desiderando di poter entrare nella comunione piena con Dio e quello che adesso viene celebrato è un anticipo, una caparra. È però la condizione dell'esule, di colui che è lontano, di colui che è vittima e sta ancora aspettando che venga fatta giustizia.

È la preghiera di Cristo, vittima di accusatori falsi, allontanato, buttato via, disprezzato soprattutto rigettato dal suo popolo. È una situazione che ben si identifica con quella dell'orante, anche lui accusato ingiustamente proprio da un rappresentante e difensore della sua stessa religione. È quello che già abbiamo detto come il dramma dello scarto: essere scartati è una condizione dolorosa e disonorevole in modo speciale se il rifiuto è opera di ingiustizia, prevaricazione, calunnia.

Salmo 49: il rimprovero di Dio

Dopo i sette salmi dei figli di Core troviamo un solo salmo di Asaf, il 49, un *rib* che mette in scena il contrasto tra Dio e il suo popolo. Il Signore raduna i *chassidim* e pone davanti le loro colpe: voi a parole osservate la legge, però di fatto correte dietro ai ladri e agli adulteri, non inseguendoli per punirli, al contrario per imitarli nel loro comportamento.

Sal 49,²⁰Ti siedì, parli contro il tuo fratello,
getti fango contro il figlio di tua madre.

Litighi con il fratello e lo insulti, poi vieni a darmi da mangiare convinto di tapparmi la bocca, ma io non sono come te. Offri il sacrificio di lode se vuoi onorarmi.

A questo salmo si aggancia il primo salmo del nuovo salterio davidico che è il famoso *Miserere*, Salmo 50, in cui il popolo riconosce: "Hai ragione, Signore, quando parli, sei retto nel tuo giudizio, io sono peccatore, quello che dici io l'ho fatto". Non ce la faccio però a fare diversamente se tu non crei in me un cuore nuovo, se non rinnovi la mia capacità.

A partire da questo salmo fino alla fine del secondo libro, con il Salmo 71 in cui Davide dà le istruzioni al figlio del re perché giudichi con giustizia i poveri e liberi gli oppressi del paese, si susseguono molte preghiere legate di nuovo alla figura di Davide con suppliche e qualche inno.

I salmi, preghiera e insegnamento di Gesù

Portiamoci verso la fine di questa sezione e prendiamo in considerazione il Salmo 68 che è un lungo lamento in cui vengono presentate le sofferenze di coloro che per amore di Dio rischiano seriamente e vivono il dramma della persecuzione.

Non possiamo leggere e commentare adesso tutto questo salmo, lo lascio alla vostra riflessione perché vorrei soprattutto riflettere su un aspetto molto importante che è l'utilizzo dei salmi nella liturgia apostolica primitiva e questo Salmo 68 è stato uno dei cardini, insieme con il Salmo 21, del racconto della passione di Gesù.

Cerco di chiarire un po' il discorso. Nella sua esperienza storica l'uomo Gesù di Nazaret ha certamente molte volte e in molti modi adoperato i salmi, da bambino, da giovane, da adulto, quando li dicevano altri e lui li ascoltava, quando lui come capo del gruppo li proponeva. Li ha adoperati senz'altro nella sua preghiera personale, intima, segreta, nel dialogo con il Padre.

Troviamo nei vangeli alcune esplicitazioni, ma non bastano semplicemente queste per rendere l'idea della stretta e continua unione di Gesù con il Padre, che si esprimeva in modo evidente o privato nella preghiera salmica; si tratta infatti di un mondo intero di vita spirituale e religiosa, un vero stile di vita che ha conformato l'intera esistenza terrena di Gesù. I momenti di preghiera di Gesù con i suoi amici erano naturalmente pieni di salmi. Gesù e il suo gruppo – non leggendo un libro già precompilato, come potrebbe essere il Salterio o la nostra liturgia delle ore – avevano una enorme difficoltà ad avere testi scritti, quindi andavano a memoria, un po' come i nostri vecchi che sapevano a memoria, magari in latino, interi salmi.

Quando si va a memoria si finisce per passare da un teso all'altro ed emergono alcuni versetti. Tranquillamente noi ricordiamo molti versetti di salmi, forse anche salmi interi dall'inizio alla fine; nell'ordine giusto abbiamo però difficoltà a memorizzarli, ma versetti sparsi, soprattutto quelli che corrispondono di più al nostro stato d'animo o al nostro atteggiamento di preghiera, li ricordiamo. Quando preghiamo con le nostre parole inevitabilmente formuliamo delle frasi con espressioni che abbiamo già letto, che abbiamo sentito: ricompiliamo quello che abbiamo ascoltato.

Lo stesso doveva avvenire nella comunità dei *chassidîm*, intorno a Gesù, quella *ecclesia sanctorum* con il Messia in mezzo a loro, il Servo di Dio, il Figlio di Davide, l'Atteso.

Il lavoro formativo di Gesù è stato quello di far capire ai suoi discepoli che quello che è scritto nella legge, nei profeti e nei salmi sul Messia deve realizzarsi.

Non era semplicemente una indicazione rassegnata e fatalista: se è previsto bisogna prenderla così come viene. È invece un impegno a fare la volontà di Dio. Non possiamo scegliere una nostra linea, vogliamo scegliere la linea di Dio; quello che è scritto sul Messia nei salmi è quello che il Messia deve e vuole fare. È la catechesi che Gesù fa i suoi discepoli perché entrino in questo modo di pensare.

Quando poi il dramma si compie, Gesù viene catturato e ucciso, poi i discepoli lo incontrano vivo, allora inizia veramente per loro il mondo nuovo. L'incontro con il Risorto cambia la loro persona ed inizia la predicazione. Loro adesso finalmente hanno capito e cominciano ad aiutare altri a capire qual è il progetto di Dio.

I salmi nel ricordo dell'ultima Pasqua di Gesù

Provate a immaginare il primo anniversario della morte di Gesù.

Un anno dopo, quando era di nuovo luna piena di primavera e a Gerusalemme gli ebrei facevano la Pasqua come l'avevano sempre fatta, c'è un gruppo cristiano che fa Pasqua, ma non può farla come se niente fosse stato, perché... l'anno precedente è avvenuto qualche cosa di fondamentale.

Vi ricordate l'anno scorso? Quando abbiamo fatto la cena era l'ultima volta che l'avremmo visto. Poi è successo... e si raccontano quello che sanno. Poi lo abbiamo incontrato risorto, ma come possiamo celebrare il ricordo di quello che è capitato l'anno scorso?

Provate a mettervi nei panni degli apostoli e degli altri discepoli che sono a Gerusalemme. L'anno dopo Gesù fisicamente non è più con loro, celebrano la Pasqua, fanno l'ufficio del venerdì santo e poi la messa di risurrezione. Sì, ma non hanno il messale, non hanno nessun rituale. Come fanno a celebrare il ricordo della passione, della

morte, della sepoltura e della risurrezione del Signore? Non hanno altri strumenti che quelli della liturgia ebraica e soprattutto della tradizione biblica, hanno dei salmi e scelgono i salmi che meglio si adattano a ricordare, a celebrare, a rendere presente quel dramma che storicamente – dicono loro – è successo l'anno scorso.

Come facciamo a pregare in ricordo della passione di Gesù? Potremmo prendere il Salmo 21 o anche il Salmo 68. Non dicono certamente il numero perché non li chiamano così, fanno invece riferimento agli *incipit* e li mettono insieme; devono quindi aver composto un ufficio della passione.

Questo è un ragionamento ipotetico verosimile. Non abbiamo nessuna dimostrazione storica di questo, ma è inevitabile che la comunità degli amici, abituata a quel tipo di preghiera, abbia organizzato una preghiera speciale, perché è capitato qualche cosa di speciale e deve essere ricordato in modo speciale.

Non hanno però scritto dei testi loro, non hanno compilato delle preghiere, hanno invece adoperato quelle che la tradizione aveva loro consegnato. Probabilmente questo ufficio della passione si è venuto a formare lentamente negli anni, perché c'è stato poi il secondo anniversario, poi il terzo, poi il quarto. Prima che iniziasse la grande missione, la dispersione da Gerusalemme, per parecchi anni il gruppo degli apostoli a Gerusalemme è stato insieme, ha celebrato la Pasqua annuale e lentamente ha maturato la comprensione di quel che era successo.

Quando gli apostoli hanno raccontato la passione avevano già in testa l'ufficio della passione, cioè erano abituati a usare certi salmi per celebrare Gesù e quando hanno raccontato i fatti della morte di Gesù li hanno narrati con le stesse espressioni che erano abituati ad adoperare nella liturgia.

I salmi sono la struttura di fondo del racconto della passione; quasi ogni passaggio nel racconto dell'arresto, del processo, della condanna, della esecuzione, morte e sepoltura di Gesù fa riferimento a versetti di salmi; è un mosaico, cioè ci raccontano i fatti storici con il linguaggio della liturgia. È quello che ancora noi oggi facciamo: i giorni del triduo pasquale, quando adoperiamo questi salmi, abbiamo l'impressione di vedere la descrizione della passione di Gesù. Il Salmo 21 e il Salmo 68 sono proprio tra questi principali elementi dell'ufficio della passione.

Salmo 68: un salmo della passione in Giovanni

Anche l'evangelista Giovanni adopera questo testo e ci dà delle indicazioni preziose proprio per recuperarlo. Ad esempio al versetto 5 del Salmo 68 troviamo l'espressione:

Sal 68,⁵Sono più numerosi dei capelli del mio capo
quelli che mi odiano senza ragione.

La prima parte l'abbiamo già trovata in un altro salmo, ma l'elemento nuovo è "coloro che mi odiano gratis" senza un motivo. È una formula che si trova anche al Salmo 34,19 ed è citato espressamente da Giovanni al capitolo 15 versetto 25: Non hanno riconosciuto né il Padre, né me e si sono opposti a me, pur non avendo avuto nessun motivo,...

Gv 15,²⁵Ma questo, perché si adempisse la parola che sta scritta nella loro Legge:
Mi hanno odiato senza ragione.

Vuol dire che questo versetto è stato oggetto di riflessione apostolica, è Gesù oggetto di odio immotivato. Perché ce l'hanno avuta così tanto con lui, contro di lui, quale è stato il motivo? Non ce n'è stato, non c'è un motivo ragionevole per cui si possa condannare. Ancora al versetto 10 l'orante del Salmo 68 dice:

¹⁰Perché mi divora lo zelo per la tua casa,
gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me.

Io sono appassionatamente legato alla tua dimora e quelli che insultano Dio è come se insultassero me. Nell'episodio giovanneo della purificazione del tempio si dice:

Gv 2,¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà.*

Vuol dire che Gesù in quel momento stava facendo qualcosa secondo lo stile di questo salmo; è lui che è animato dallo zelo della casa, ardore, passione, ma sta progettando una nuova casa. Quel primo ricordo era incompleto e poco dopo il testo giovanneo specifica che Gesù in realtà non parlava di un altro tempio materiale, ma parlava del tempio del suo corpo. Quando Gesù poi risuscitò dai morti i suoi discepoli si ricordarono che Gesù aveva detto questo e capirono. Non era lo zelo per difendere il tempio di Gerusalemme che muoveva Gesù, ma era la passione per costruire una nuova casa, cioè il tempio del suo corpo, una comunità di persone che fosse autentica dimora di Dio.

Questo però significa che gli apostoli hanno ripetutamente, per anni, letto i salmi e cercato di capire il senso di queste preghiere alla luce di Gesù e, ancora di più, il senso di quello che è capitato a Gesù alla luce dei salmi; si sono resi quindi pienamente conto che c'è stato un rapporto molto stretto tra preghiere e fatti.

Questo Salmo 68 è un altro testo di preghiera, supplica del povero Cristo, il Davide perseguitato:

22Mi hanno messo veleno nel cibo
e quando avevo sete mi hanno dato aceto.

Tutti gli evangelisti sottolineano questo fatto: nel finale Gesù viene abbeverato di aceto. È un particolare importante, ma l'importanza sta nel collegamento con questo salmo, è un modo per dire: è davvero capitato quello che il salmo diceva, per cui il povero Cristo del salmo è veramente lui.

30Io sono povero e sofferente:
la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro.

Ancora una volta troviamo la confessione di questo *chassid*, la sua presentazione: io sono povero e sofferente, mi fido della tua salvezza, o Dio.

Dopo la sofferenza, la lode

Nella seconda parte, a partire dal versetto 31, c'è l'esaudimento e l'orante che promette:

31Loderò il nome di Dio con un canto,
lo magnificherò con un ringraziamento,
33Vedano i poveri e si rallegrino;

Ancora una insistenza. I poveri sono quelli che devono vedere che il Signore ha liberato il suo santo e si rallegreranno. I poveri che vedono la liberazione di Gesù sono i suoi discepoli, sono loro che si rendono conto che Dio non ha abbandonato il suo *chassid* nello *sheol* e questa è la fonte della loro gioia.

33Vedano i poveri e si rallegrino;
voi che cercate Dio, fatevi coraggio,

È una espressione salmica, "i cercatori di Dio" sono tutti gli uomini. Voi che siete alla ricerca fatevi coraggio, viva il vostro cuore, il vostro cuore torni a vivere perché avete visto che il Signore non abbandona il suo servo.

È stata l'esperienza degli apostoli nella formazione verso la croce, nel momento tragico della passione, nella fase entusiasta della Pasqua – quando tutto è cambiato, ma tutto aveva bisogno di essere nuovamente compreso in senso pieno – che ha permesso loro di

convincersi della perfetta corrispondenza della Scrittura, in questo caso dei salmi, con la vicenda del loro Maestro.

Questo cambiamento della situazione, questa adesione profonda al progetto di Dio che Gesù chiede – e dimostra nella sua esperienza storica – diventa per noi una forte richiesta di coerenza. L'essere entrati nella ecclesia dei santi, il fatto di essere dei fedeli, dei *chassidim* al seguito del Maestro, che si identificano con il Maestro stesso, vuol dire lasciare risplendere lui piuttosto che noi. È allora necessario superare quell'auto compiacimento egocentrico che rischia di essere un grave problema.

Attualizzazione

Ritorno ancora sul tema della mondanità spirituale, cioè quell'atteggiamento di pastori che hanno la pretesa di dominare lo spazio della Chiesa.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di “dominare lo spazio della Chiesa”.

In molti modi si può manifestare questa mondanità, ma in comune c'è la pretesa di dominare lo spazio, di emergere, di farsi vedere. Il papa Francesco fa alcuni esempi direi molto calzanti di atteggiamenti diversi e ugualmente mondani.

In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia.

C'è qualcuno che fa tutto per la gloria di Dio, gli interessa la verità, gli interessa la rettitudine, gli interessa la gloria della Chiesa, ma... forse invece gli interessa solo una propria esibizione.

In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche,

È l'esibizione di chi è capace a fare, è riuscito a fare tanto e in forza della autostima e della propria realizzazione fa vedere di essere capace.

La mondanità spirituale si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale,

dove tutto funziona, dove ci sono tanti collaboratori con un organigramma preciso e complesso e tutto funziona, va e rende. Sono modi di servire se stessi usando Gesù. È la vanagloria che in questo modo viene incrementata.

Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere.

Sono parole pesanti. Parlando dei generali probabilmente non pensa nemmeno a noi.

“Preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere”. Noi ci impegniamo a essere semplici soldati in prima linea, combattendo veramente la battaglia del vangelo.

Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti!

È il peccato del “si dovrebbe fare”. Quante volte nelle nostre riunioni abbiamo detto: si dovrebbe fare così, si dovrebbe fare di più.

Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all’esterno.

Spiegano come si combatte e rimangono a casa: armiamoci e partite.

Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali!

Sotto il vestito... niente. È una Chiesa pericolosa questa; vogliamo che sotto il vestito ci sia qualcosa, ci sia il corpo, ci sia la carne.

Il rischio è un Cristo spirituale senza carne e senza croce, una idea. I salmi invece ci insegnano una realtà molto concreta, fatta di carne che soffre, una croce pesante, reale che non è da evitare, ma da attraversare, da portare e da superare proprio in comunione con il Cristo. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali. Sia veramente una Chiesa pastorale e spirituale, non finta, ma reale. Tocca a noi, non è una critica contro altri, è un esame di coscienza che facciamo per noi stessi:

Non lasciamoci rubare il Vangelo!

Il Vangelo è la croce di Cristo vissuta e vinta per grazia di Dio. È un po’ la stessa cosa della preghiera da cui siamo partiti: liberami Signore, da gente non santa, libera la Chiesa da gente non santa, libera il mio cuore dall’uomo perverso e malvagio.

8 – La supplica del Servo di Dio

Nel momento supremo della vita di Gesù gli evangelisti lo mostrano nell’atto di pronunciare parole dei salmi. Sulla bocca di Gesù infatti Matteo e Marco pongono le prime espressioni del Salmo 21 “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”; in Luca invece la formula pronunciata da Gesù è un affido: “Padre, nelle tue mano consegno il mio spirito”. Anche questa, sebbene con qualche ritocco, è una citazione da un salmo, il Salmo 30, dove l’orante mette la propria vita nelle mani di Dio.

Giovanni segue ancora un’altra strada e presenta diverse parole di Gesù in croce fra cui una enigmatica espressione “Ho sete”, quasi come indizio di compimento di tutta la Scrittura. Probabilmente anche questa esclamazione si radica nel linguaggio dei salmi e potremmo riconoscerla nel Salmo 62 “O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco, ha sete di te l’anima mia.

Vorrei proporvi a questo riguardo una riflessione che mi è parsa interessante e, sebbene non voglia spiegare il fatto storico, ha però la possibilità di offrirci – nella dimensione di preghiera contemplativa del Cristo nella passione – la possibilità di comprendere l’uso che dei salmi poteva fare Gesù e la comunità apostolica primitiva.

La preghiera della comunità apostolica primitiva

Gli evangelisti ricordano che alle parole di Gesù in croce alcuni dei presenti reagiscono dicendo: “Chiama Elia”; gli danno da bere l’aceto e qualcuno aggiunge “Aspetta, vediamo se viene Elia a tirarlo giù dalla croce”.

Quel riferimento a Elia potrebbe essere riconosciuto nella forma ebraica o aramaica “Eli o Eloi”, eppure è ben evidente il senso di quella espressione. Come è possibile che abbiano inteso che Gesù chiamasse Elia?

Esiste nei salmi una formula, una professione di fede, che suona in ebraico: «*Eli attà*», semplicemente il nome Dio “*El*” con il suffisso “-*i*” “di me”: *Eli* = Dio mio, *attà* è il pronome personale. “Dio mio, tu”. Noi possiamo tradurre in linguaggio più nostro “Tu sei il mio Dio”, ma nella forma originale è più forte, è una esclamazione che si appella con forza al “Tu” divino enfaticamente semplicemente da quel possessivo: “Mio Dio, tu”.

È una professione di fede, è un ribadire con tutte le forze che tu sei il mio Dio, cioè io voglio essere in relazione con te, io ti riconosco il mio Dio proprio in questa tragica situazione.

Tale espressione è davvero ambigua, perché un orecchio aramaico sentirebbe la stessa identica frase, ma separata in modo diverso: *'Ēliyyāh ta'*, come in *marana tā*; “*ta*” è l'imperativo “vieni” ed *'Ēliyyāh* è il nome proprio di Elia.

Quindi, se il condannato dicesse *Eli attà*, “Dio mio tu”, uno che non sa l'ebraico letterario e lo capisce con l'aramaico parlato capisce perfettamente “Elia vieni” e lo prendono ancora in giro: aspettiamo un po', vediamo se Elia viene.

Ora, la formula “Dio mio tu” si trova nei salmi, si trova quattro volte e – guardate il caso – si trova proprio nel Salmo 21, nel Salmo 30 e nel Salmo 62, cioè quei tre salmi da cui gli evangelisti hanno tratto una frase esplicita da mettere sulle labbra di Gesù.

Gesù sulla croce prega con i salmi

Il Salmo 21, quello che inizia con “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” dice:

Sal 21,¹¹Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre *Eli attà* [tu sei il mio Dio].

Provate allora a immaginare la situazione in cui Gesù non solo pronuncia l'*incipit* del salmo, ma magari a memoria, nella condizione dolorosa in cui si trova, pronuncia espressioni varie, tratte dal salmo, fra cui il ricordo della sua nascita: “Fin dalla nascita sono stato consegnato a te, dal grembo di mia madre tu sei il mio Dio”. È una espressione semplice in ebraico, ma pensate la forza che assume detta da Gesù sulla croce mentre lì ai piedi la madre ascolta “Dal grembo di mia madre tu sei il mio Dio”. C'è tutto l'arco della vita, l'uomo Gesù totalmente affidato a Dio.

Nel Salmo 30 troviamo l'espressione:

Sal 30,⁶Alle tue mani affido il mio spirito;
tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele.

Formula che Luca ha adattato come parola estrema di Gesù, preghiera che noi ripetiamo tutte le sere dell'anno nella compieta, ma lo stesso salmo dice...

¹⁵Ma io confido in te, Signore;
dico: «Tu sei il mio Dio,

In questo caso c'è una leggera variante, anziché *Eli* c'è *Elohai*, in ebraico è solo una aggiunta di una “*h*” in più, ma la formula è la stessa. Tu sei il mio Dio, lo ripeto confidando in te...

¹⁶i miei giorni sono nelle tue mani».

E così il Salmo 62, che conosciamo bene perché lo adoperiamo molte volte nelle lodi festive, inizia proprio con questa formula:

Sal 62,²*'Elohim Eli attà* [O Dio, tu sei il mio Dio],
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

Il titolo lega questo salmo a Davide quando era nel deserto di Giuda, quando era perseguitato, scacciato, inseguito dai potenti. Nel deserto Davide soffre la sete, ma è la sete di Dio, è la sete di giustizia che sente fortemente. Gesù fa sua, nel culmine dell'esistenza terrena questo desiderio profondo "ha sete di te" è il desiderio totalizzante che prende la sua vita.

"È compiuto": il compimento avviene nell'abbandono totale nelle mani di Dio.

La quarta citazione di questa formula si trova alla fine del Salmo 117, tipico salmo pasquale che ci teniamo per la conclusione nella prossima meditazione.

Dunque, questa ipotetica ricostruzione ha un valore semplicemente spirituale, meditativo, per entrare in sintonia con Gesù che nel momento culminante della sua esistenza proclama la propria fede nel suo Dio, cioè l'affidamento totale, e lo fa con espressioni tipiche dei salmi. È quello che hanno voluto dire gli evangelisti: Gesù pregava in quel momento con i salmi.

Allora la nostra preghiera dei salmi diventa sempre più e sempre meglio una solidarietà con il Cristo in modo tale che la nostra preghiera diventi l'orazione sacerdotale del Cristo.

Non è tanto importante che la diciamo, quanto piuttosto che la ascoltiamo, cioè mentre la leggiamo è importante che la accogliamo, che la ascoltiamo con le orecchie del cuore, la interiorizziamo e la facciamo nostra. Dire queste preghiere non serve al Signore, ma serve a me. Sono io che ho bisogno di sentire queste frasi e di farle diventare mie.

Io le posso leggere in modo superficiale come leggo un testo qualsiasi che non mi interessa o posso leggerle entrando nella parte, cioè partecipando. Come diciamo che è importante partecipare alla messa, non sentir messa o prendere messa, così è importante partecipare alla preghiera dei salmi e questo ci tocca da vicino perché è compito primariamente nostro prendere parte alla preghiera del Cristo.

Salmo 72: preghiera della crisi personale

Nella nostra carrellata sui libri del Salterio diamo un'occhiata adesso al terzo libro, quello centrale che va dal Salmo 71 al Salmo 88. Contiene due collezioni, la prima di Asaf e la seconda dei figli di Core. È il libro della crisi, è il libro centrale, è il cuore del Salterio che ha al centro il problema, il dramma, il dramma storico di Israele, il fallimento della monarchia, l'esilio, la distruzione e poi di conseguenza la situazione dolorosa che si è venuta a creare e che gli autori della redazione finale continuano a sentire come tragicamente presente.

Questa collezione inizia con la crisi personale del Salmo 72, testo splendido, fra i più elevati nella spiritualità del Salterio. È un Giobbe in miniatura, è un uomo che ha rischiato di cadere perché si è posto dei dubbi sulla giustizia di Dio; poi però ha capito e dice:

Sal 72,²²io ero insensato e non capivo,
stavo davanti a te come una bestia.

Che bestia che ero... non capivo. Mi davano fastidio queste situazioni negative intorno, quel carrierista che mi è passato davanti e mi ha danneggiato. Non sappiamo bene in quale situazione, ma si comprende che un problema era dato da un suo collega che gli ha preso il posto. Adesso ho capito...

²³Ma io sono con te sempre:

²⁸Per me, il mio bene è stare vicino a Dio;

È un vertice di grandissima spiritualità. Il mio bene è essere con il Signore. È quello che san Paolo formula come la sintesi escatologica: "Saremo sempre con il Signore"; è il vertice, è il paradiso, è la pienezza della vita. A questa conclusione l'orante arriva però attraverso una difficile crisi personale.

Salmo 88: preghiera della crisi comunitaria

L'ultimo salmo dello stesso libro, il Salmo 88, è la crisi comunitaria, è la crisi delle promesse, è un Salmo che inizia benissimo:

Sal 88,²Canterò in eterno le misericordie del Signore,
di generazione in generazione
farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà,

Questa è la teoria. D'accordo, le misericordie del Signore sono eterne, però nella nostra situazione io vedo molti buchi e così l'orante dice: "Una volta tu avevi parlato ai *chassidim* e avevi parlato di Davide con delle promesse. Sì, però adesso le cose sono completamente diverse e allora dove è andata a finire la tua parola?" e il salmo finisce bruscamente senza risposta;

⁵⁰Dov'è, Signore, il tuo amore di un tempo,
che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?

Qui non c'è un arrivo a una grande meta spirituale, ma c'è il dramma della domanda senza risposta. Il terzo libro finisce così: "Dove è andata a finire la promessa di Dio?". Io infatti nella mia concreta esperienza storica non vedo la sua giustizia.

Salmo 85: la preghiera del servo del Signore

Il quarto libro contiene alcune risposte alla crisi. Soffermiamoci però ancora su un testo del terzo libro del Salterio, lo prendo dalla seconda collezione, quella dei figli di Core, è il Salmo 85, il centro di questa collezione. È attribuito a Davide, è una preghiera di Davide, così è intitolato. Vuole essere una sintetica riproposta dei grandi temi della povertà del Messia.

Si tratta di una compilazione antologica, non è un testo originale di grande levatura poetica con particolari immagini originali. Se notate con le indicazioni ai margini avete la possibilità di trovare molte fonti da cui il compilatore ha tratto questi testi.

Noi però vogliamo leggerlo proprio perché, essendo una composizione antologica, ha il valore sintetico di presentare il servo del Signore nel suo stile di fondo.

È la preghiera che accompagna la nostra compieta ogni lunedì sera.

Sal 85,¹Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e misero.

Ritroviamo ancora questa formula: rispondimi perché *'oni we'evion 'ani* semplicemente: "povero e misero io"; è la mia condizione; è sempre quella formula dell'autoritratto del *chassid*. Purtroppo notiamo come nelle nostre traduzioni, da un salmo all'altro, la stessa identica formula ebraica sia stata resa con aggettivi diversi, pazienza. C'è però un filo conduttore unitario: io sono povero e misero. È la condizione mia umana che io considero e prendo in seria considerazione.

Non mi sforzo di diventare povero, ammetto di esserlo. Riconoscere di essere povero significa però avere superato quell'atteggiamento superbo e orgoglioso che mi fa pretendere di essere qualcuno. Io posso dirlo semplicemente perché leggo quello che c'è scritto, lo posso leggere mille volte senza mai pensarlo e allora la preghiera non mi è servita a nulla. La preghiera mi serve quando a forza di leggerla ne sono convinto e non lo dico solo, ma lo penso veramente e se me lo dice un altro capisco che mi ha capito bene e non mi dispiace, perché è proprio così, l'ho capito anch'io.

² Custodiscimi perché sono fedele;

Ormai avete capito che sotto fedele c'è *chassid* ed è importante questa formulazione: custodiscimi perché sono *chassid*. Notate, ha chiesto: "Rispondimi perché sono povero,

custodiscimi perché sono *chassid*?. Il mio essere causa l'azione di Dio. È l'unica volta nei salmi in cui troviamo questa formulazione: io sono *chassid*, io sono fedele.

La si trova invece detta da Dio nel Libro di Geremia, è una bella espressione in cui il profeta a nome di Dio si rivolge a Israele ribelle: convertiti...

Ger 3,¹²Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore.

Non ti mostrerò la faccia adirata,

perché io sono *chassid*.

Oracolo del Signore.

Non tengo l'ira per sempre.

Allora ci domandiamo: ma che cosa significa propriamente *chassid*? Abbiamo detto all'inizio che è un termine legato alla radice *chesed* che traduciamo con misericordia, ma dobbiamo intenderla nel contesto del pensiero biblico.

Chassid: il socio affidabile

Il *chesed* è la qualità dell'alleato, di colui che ha fatto società con un altro. Se dovete fare una società con qualcuno quale dote richiedete nel vostro socio? È il *chesed*, che sia leale, fedele, che mantenga gli impegni, che lavori, che faccia quello che deve fare, perché se ci mettiamo il capitale insieme e apriamo una attività io devo potermi fidare del mio socio, lui deve fidarsi di me e da parte di entrambi ci vuole un impegno e un rispetto.

Se una della due parti non mantiene l'impegno la società fallisce e difatti questo succede nella nostra esperienza umana: i fallimenti delle società spesso sono dovuti al fatto che uno dei due non è fedele, non è leale.

Questo è l'atteggiamento della misericordia di Dio, non è sinonimo di bontà o di dolcezza, ma di costante fedeltà: l'ha detto e lo farà; il Signore è un alleato fedele.

Quell'amore di Dio che si manifesta è la sua caratteristica di impegno: si è rivelato a favore dell'uomo e mantiene questa parola, niente lo fa cambiare, egli rimane fedele anche se l'uomo tradisce.

La vicenda storica di Israele è narrata con una infinità di casi in cui il socio è un delinquente, fa di testa sua, manca di parola, mente, ruba, tradisce. Se dipendesse dall'uomo la società potrebbe fallire mille volte, soltanto che il Signore continua a mantenere in piedi questa società che noi chiamiamo alleanza; è l'alleanza che il Signore rinnova, cioè rende nuova, non cambia, non sostituisce, ma potenzia fino alla fine rendendola applicabile attraverso il sangue del Figlio, cioè dando tutto se stesso.

Questa è la misericordia di Dio; in questo senso egli è *chassid*, fedele. Dice all'Israele ribelle: torna a casa, non ti mostro il volto adirato, perché io sono *chassid*.

Questo di Geremia è un testo antico ed è forse uno degli elementi iniziali del linguaggio che poi verrà sviluppato ampiamente nella poetica tardiva. Prendendo la formula dalle labbra di Dio, qui l'orante lo dice per se stesso: io sono *chassid*, anch'io sono fedele, mi impegno, voglio essere un socio leale, credibile, affidabile. Ho fatto di tutto per esserlo, ti chiedo di custodirmi, di proteggermi, di vegliare sopra di me, di essere il custode della mia vita.

Desiderio e ringraziamento per la protezione del Signore

Lo si ripete ancora al Salmo 96:

Sal 96,¹⁰Il Signore custodisce la vita dei suoi fedeli,

Lo si trova anche nel cantico di Anna, madre di Samuele

1Sam 2,⁹ Il Signore veglia sui passi dei *chassidim*,

Anche se chi lo dice è un personaggio molto antico, il testo che viene pronunciato è una rielaborazione di molto posteriore. Dunque l'idea che si invochi la custodia di Dio sul suo fedele fa parte di questo linguaggio tradizionale di grande fiducia.

Sal 85,² Custodiscimi perché sono fedele;
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te confida.

Compare l'altra parola importante: servo. Io sono il tuo fedele, io sono il tuo servo, cioè io sono il servo di Dio. Noi quando adoperiamo l'espressione "servo di Dio" pensiamo per eccellenza a una persona, è un titolo messianico, però è anche un titolo che abitualmente viene dato a tanti, esattamente come egli è il fedele, egli è il misericordioso, egli è il servo, ma pure noi siamo fedeli, misericordiosi e servi di Dio. È cioè l'assimilazione nella nostra vita di quella che è caratteristica sua.

L'orante, il Davide ideale, sta dicendo: Io sono povero, io sono fedele, io sono il tuo servo, cioè confido in te, abbi pietà di me o Signore. Questo versetto riprende l'inizio del *Miserere*:

³Pietà di me, Signore,
a te grido tutto il giorno.

E chiede ancora

⁴Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, innalzo l'anima mia.

Riprende l'inizio del Salmo 24 e vi aggiunge una splendida preghiera che possiamo imparare a fare nostra, soprattutto nei momenti di difficoltà:

Rallegra la vita del tuo servo,

Quello che spesso viene promesso come situazione escatologica di gioia, di esultanza per i *chassidîm*, qui viene chiesta concretamente, adesso, per la nostra vita: rallegra, rendi lieta, fa sentire la gioia alla mia vita.

⁵ Tu sei buono, Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi t'invoca.
⁶ Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera
e sii attento alla voce delle mie suppliche.
⁷ Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
perché tu mi rispondi.
⁸ Fra gli dèi nessuno è come te, Signore,
e non c'è nulla come le tue opere.
⁹ Tutte le genti che hai creato verranno
e si prostreranno davanti a te, Signore,
per dare gloria al tuo nome.
¹⁰ Grande tu sei e compi meraviglie:
tu solo sei Dio.

Notate come lentamente l'attenzione si allarghi all'universo. Era partita in una relazione quasi intima, da uno a uno, poi l'attenzione si allarga a tutti gli dèi e a tutte le genti; è una prospettiva universale, è il riconoscimento di Israele, non di un individuo, è il riconoscimento del popolo che Dio si è scelto nei confronti del Signore che è unico.

"Tu sei l'unico Dio", però la nostra storia è finalizzata a raccogliere tutte le genti intorno a te che sei l'unico Dio. Tutte le genti verranno e adoreranno te, Signore.

Questo è il compito del servo, essere luce delle nazioni e portare la salvezza di Dio fino ai confini della terra. È il compito del Messia Gesù – è il compito del suo corpo che è la Chiesa – il riconoscimento personale di Dio: tu sei il mio Dio, io sono fedele a te, metto la mia vita nelle tue mani, ma lo faccio non per un intimismo privato, ma per un desiderio

di salvezza universale. La nostra preghiera sacerdotale, unita a quella di Gesù, è una preghiera di intercessione, di offerta, di desiderio della salvezza; è l'invocazione della misericordia per tutti gli uomini, perché il Signore intervenga e faccia giustizia. Così continua il pio orante:

¹¹Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;

È il desiderio di conoscere la via di Dio, un altro modo di esprimere quello che abbiamo già detto come conoscenza della volontà, del beneplacito di Dio. Io voglio camminare nella tua via che è la verità, che è la rivelazione del tuo essere; io voglio essere simile a te.

La purezza del cuore

tieni unito il mio cuore,
perché tema il tuo nome.

È nuova questa versione, la precedente diceva: “rendi semplice il mio cuore”. Il testo ebraico dice: “unifica il mio cuore”. Noi allora comprendiamo che dietro c'è l'immagine della divisione, di un cuore diviso. Non posso dire: con tutto il cuore, ma con una parte di cuore. Non potremmo mandare gli auguri a qualcuno semplicemente con metà del cuore, con una parte di cuore, ma con formule standard diciamo: “Le auguro di tutto cuore ..., di vero cuore...”. C'è una totalità di adesione e di sincerità... a parole. Lo diciamo, ma sappiamo che non è vero, il nostro cuore è diviso, è frantumato, ha molti interessi.

La purezza del cuore è totalità; come l'oro puro, che è solo oro, il cuore puro è unificato; ma non lo è, e proprio per questo chiedo: unifica il mio cuore perché io possa apprezzare la tua Persona, la relazione con te.

¹²Ti loderò, Signore, mio Dio, con tutto il cuore

Quando tu lo hai unificato allora è tutto tuo...

e darò gloria al tuo nome per sempre,

¹³perché grande con me è la tua misericordia:
hai liberato la mia vita dal profondo dello *sheol*.

Ritorna il tema del pozzo infernale, degli inferi da cui mi hai tirato fuori. È l'ennesima ricorrenza di questo tema della liberazione del povero Cristo dal mondo della morte, è la gratitudine del servo di Dio salvato.

¹⁴O Dio, gli arroganti contro di me sono insorti
e una banda di prepotenti insidia la mia vita,
non pongono te davanti ai loro occhi.

¹⁵Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso,
lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà,

¹⁶volgiti a me e abbi misericordia:

Riconosciamo facilmente la citazione dei nomi di Dio evocati in Esodo 34; è una formula tradizionale, è la presentazione di Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira e grande nell'amore. Abbi pietà di me, *miserere mei*, abbi misericordia...

dona al tuo servo la tua forza,
salva il figlio della tua ancella.

È una ulteriore sottolineatura. Il servo, figlio della serva di Dio, è una dimensione messianica importante che illumina anche l'accettazione di Maria di fronte all'angelo della Annunciazione: “Eccomi, sono la serva del Signore”. Chiamata a diventare la madre del Messia, Maria riconosce di essere la serva di Dio, madre del servo di Dio, come

incaricato ufficiale, come plenipotenziario, per cui accetta l'incarico e si mette a disposizione di Dio.

In questo discorso profondo di relazione, di fiducia, compare sempre la presenza degli arroganti, dei prepotenti, dei superbi. È la realtà di un mondo corrotto che rovina questa situazione e la preghiera dei salmi molte volte è supplica di giustizia, è forte desiderio che Dio intervenga per fare giustizia. Ecco allora che il salmo termina con la esplicita invocazione che il Signore difenda il suo *chassid* dai nemici, perché manifesti il suo aiuto dando a lui consolazione e conforto e nel contempo umiliazione e disonore per i suoi avversari; anche questo aumenterà la gloria del Signore.

¹⁷Dammi un segno di bontà;
vedano quelli che mi odiano e si vergognino,
perché tu, Signore, mi aiuti e mi consoli.

Sul tema della giustizia dobbiamo ancora ritornare perché la preghiera dei salmi non è pacifica, non è semplicemente devota e quietista dicendo che va bene così, che bisogna accettare pazientemente questa situazione; è invece una preghiera di rivolta, è un desiderio forte che le cose vadano meglio di come vanno. Non è vero che vanno bene le cose e la preghiera che la Chiesa ci ha consegnato è una preghiera di desiderio che si superino le cose negative e si costruisca un mondo giusto. Ma chi può fare giustizia? Solo il Signore! Fidarsi di lui, mettersi nelle sue mani, significa desiderare ardentemente che lui faccia qualcosa e che intervenga, che intervenga come giudice dei vivi e dei morti e che faccia giustizia.

Se sviluppiamo questo desiderio dell'intervento di Dio, emerge il desiderio che ci dia un segno di bontà: vedano quelli che mi odiano e si vergognino perché tu Signore mi aiuti e mi consoli. Allora diventa non quieto abbandono intimista, ma combattimento orante perché si realizzi la giustizia di Dio. Dammi un segno, lo vedano e si vergognino i prepotenti e i superbi e quindi cambino.

È un atteggiamento importante quello che impariamo dai salmi: non farsi giustizia da sé, ma invocare con tutte le forze la giustizia di Dio.

Attualizzazione

Questo contrasto lo possiamo senza troppa fatica riconoscere nella nostra esperienza. È un altro grave problema, ancora più che una tentazione degli operatori pastorali, il fatto che esistano invidie e gelosie anche tra i cristiani. Ci facciamo la guerra tra di noi e la preghiera per l'unità dei cristiani – come grandi confessioni – deve scendere nella concretezza della nostra esperienza, perché l'unità dei cristiani dobbiamo farla prima di tutto all'interno delle nostre comunità, fra le nostre parrocchie, fra gli operatori pastorali.

Molte volte infatti l'appartenenza a questo gruppo mi basta, non mi interessa la Chiesa nella sua grandezza molteplice; mi basta questo gruppo e l'appartenenza a questa piccola identità diventa campanile, vessillo per attaccare altre piccole realtà.

È una storia vecchia come il mondo e come la Chiesa, ma è una realtà negativa. Papa Francesco ha il coraggio di dirlo apertamente:

100. Mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

L'analisi della situazione non significa: "è così, pazienza!", significa invece suscitare il desiderio di superare questo stato di cose.

101. Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi!

È il modo per curare la ferita, cioè affidare al Signore l'intervento di giustizia: nelle tue mani metto la mia vita, ma desidero ardentemente la tua giustizia, per me e per quella persona che mi fa soffrire. Se la preghiera è autentica, è il desiderio che si compia il progetto di Dio.

Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

Non diamo per scontato che sia impossibile, è il grande desiderio, è possibile al Signore compiere questa giustizia; noi la desideriamo con cuore integro, con tutto il cuore.

9 – L'inno pasquale della gratitudine

Secondo il modo tradizionale tipico di leggere il Salterio nella sua strutturazione in cinque libri, vi si vedeva l'articolazione di una giornata.

La "giornata" del Salterio

- Il *primo libro* corrisponde alla notte, con la situazione di angoscia umana e di tutte le difficoltà che caratterizzano il tempo notturno.
- Il *secondo libro* è il mattino che apre qualche spiraglio di luce.
- Il *terzo libro* è il centro della giornata, ma il mezzogiorno diventa oppressivo, è il caldo del giorno pieno, è infatti il libro della crisi.
- Il *quarto libro* contiene invece un accenno di risposte ed è immaginato come la sera della tranquillità dopo la fatica della giornata.
- Il *quinto libro* è pensato come il nuovo mattino, il giorno nuovo fatto dal Signore: è l'inizio di un'altra storia; è il libro del ringraziamento: è rinata la speranza

Nel quarto libro troviamo tre collezioni che offrono tre tipi di risposte dopo il dramma dell'esilio. Il Salmo 88, che termina il terzo libro, pone il problema del fallimento: Dio aveva detto che ci sarebbe sempre stato un re, invece non è così.

— La prima risposta richiama la *fiducia* in Dio creatore, provvidente e giusto. Già prima di Davide il Signore guidava Israele e allora, se è caduta la struttura monarchica, non viene meno la relazione del popolo con il suo Dio. Difatti il primo salmo di questa serie l'89 è una preghiera attribuita a Mosè, quindi colui che è venuto prima di Davide.

— La seconda collezione è una bella antologia che costituisce una autentica liturgia della *regalità* del Signore. I Salmi dal 94 al 99 sono quelli che noi adoperiamo come invitatorio, liturgia di ingresso, sono i cantici tipici del Natale. Sono proprio i salmi che la liturgia ci fa adoperare nelle feste natalizie e anche la loro successione viene mantenuta: nella messa della notte di Natale il salmo responsoriale è il 95, all'aurora il 96, alla messa del giorno è il 97. Si è tenuto insieme questo libretto della regalità universale del Signore. Non è vero che in Israele non c'è più il re, il re è il Signore; il regno di Dio continua a esistere anche se non c'è più l'erede di Davide. Questo passaggio determina una nuova mentalità che è quella della regalità divina che interviene nella storia e collega così l'idea messianica regale al regno di Dio.

— Infine la terza collezione propone un terzo tipo di risposta annunciando che sorgerà *un nuovo re*; per il momento non ce ne sono più, ma ci sarà un erede di Davide, finalmente un re buono, che realizzerà le promesse di Dio.

Il quinto libro è il più ampio, va dal Salmo 106 fino alla fine del Salterio e contiene una grande serie di collezioni molto varie. È il libro dell'Alleluia, il libro della gioia, del

canto, del ringraziamento: è la rinascita della speranza. Sebbene ci siano ancora delle preghiere di lamentazione e di supplica, il tono dominante negli ultimi – grosso modo cinquanta salmi – è quello della lode, della vittoria, del ringraziamento.

In particolare vorrei sottolineare tre collezioni importanti all'interno di questo quinto libro del Salterio, strutturate secondo la liturgia della tradizione biblica.

Troviamo dal Salmo 112 al 117 l'*Hallel* egiziano, è il rituale della cena pasquale ebraica, sono i salmi che facevano parte della celebrazione familiare della Pasqua. Quindi, prima di essere inseriti nel Salterio, erano già raccolti come libretto pasquale; questo è un caso in cui è facile per noi riconoscere una provenienza di una collezione che precede il Salterio.

Subito dopo troviamo l'enorme Salmo 118 che noi suddividiamo in 22 parti, perché è fatto di 22 salmi. Anche se ha un numero solo, di fatto è una collezione, è un testo alfabetico con 22 strofe, ciascuna delle quali è composta di otto versetti ognuno dei quali inizia con la stessa lettera dell'alfabeto e ogni versetto della strofa successiva inizia con la lettera seguente, fino alla fine delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico. Cioè la prima strofa ha otto versetti che iniziano con la A, la seconda strofa ha otto versetti che iniziano con la B e così via, naturalmente secondo l'alfabeto ebraico.

Ancora nel nostro breviario è indicato tra parentesi il nome della lettera ebraica che caratterizza quella strofa, perché nell'originale tutti i versetti iniziano con la stessa lettera e contengono otto sinonimi di legge: decreti, precetti, norme, parole. È una camicia di forza, se volete, ma è anche una bella struttura mentale in cui gli autori, scribi sapienti, si sono sbizzarriti nella riflessione sulla meditazione della legge.

Il Salmo 118 è il tipico poema di Pentecoste, perché Pentecoste è la festa della legge, è il dono della legge e si celebra Pentecoste rimanendo a casa a studiare la legge.

I discepoli il giorno di Pentecoste erano riuniti tutti insieme leggendo, meditando la torah, celebrandone la festa e in quel momento – raccontano gli Atti degli Apostoli – lo Spirito di Dio si manifesta su di loro. È una nuova teofania, un nuovo Sinai, il dono non tanto di una nuova legge, quanto del Signore stesso che trasforma in grazia la legge.

Dopo questo salmo, con il 119, inizia una serie di quindici composizioni, tutte intitolate Canto di pellegrinaggio. Sono i cosiddetti Salmi graduali, i salmi dei gradini o delle ascensioni; sono i canti del pellegrinaggio, è la liturgia della Festa delle Capanne.

Le tre grandi feste avevano un proprio rituale salmico e queste collezioni sono state raccolte in questo quinto libro. I salmi di pellegrinaggio – dal 119 a 133 – sono un libretto autonomo, possono essere studiati o celebrati in modo unitario; è un'ottima celebrazione per una veglia, una liturgia particolare che vogliamo fare con i salmi. Si prendono tutti e quindici questi salmi e si leggono di seguito, con qualche intermezzo: è una liturgia di pellegrinaggio, è la sintesi del tema del cammino verso il Signore.

L'ultima parte è una variopinta antologia di salmi di ringraziamento e di lode fino al grande finale della sinfonia di chiusura.

Salmo 117: celebrazione della vittoria di Dio

Per questo nostro ultimo momento di meditazione mi soffermo su un salmo che è particolarmente importante nella rilettura del Nuovo Testamento e che noi apprezziamo particolarmente nelle celebrazioni pasquali. È il Salmo 117, l'ultimo dell'*Hallel* egiziano, testo adoperato nella cena pasquale e quindi non ci è difficile immaginare il suo uso da parte di Gesù e dei suoi discepoli in quella che fu l'ultima cena, ma non solo in quella, anche nelle precedenti cene pasquali. Possiamo immaginare questo testo conosciuto a memoria e recitato in famiglia da Gesù stesso insieme a Maria e Giuseppe durante la sua vita giovanile e poi presieduto da lui nel momento dalla celebrazione all'interno della *qahal* dei *chassidim*, del suo gruppo di discepoli.

Da questo salmo sono tratti anche alcuni versetti importanti che sono entrati nella liturgia e sono citati nei racconti evangelici. Alla fine della parabola dei vignaioli omicidi Gesù fa riferimento alla pietra che i costruttori hanno scartato.

Mt 21,⁴²E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

La pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata la pietra d'angolo;

questo è stato fatto dal Signore

ed è una meraviglia ai nostri occhi?

⁴³Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.

È il suo intervento che capovolge la situazione. Il Figlio buttato fuori dalla vigna è quella pietra scartata dai costruttori, eppure è l'erede, è lui il Signore della vigna e darà la vigna a un popolo che la farà fruttificare; proprio attraverso l'eliminazione dell'erede i vignaioli ottengono la vigna. È un capovolgimento della situazione e tuttavia è un beneficio proprio a favore della umanità peccatrice.

Pietro, secondo il racconto degli Atti, interrogato dal sinedrio fa questa applicazione:

At 4,¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

Voi l'avete scartato, ma Dio lo ha scelto e lo ha messo come pietra angolare. Questo significa che nella predicazione di Gesù e immediatamente dopo la Pasqua, la predicazione degli apostoli considera questo testo come un argomento cristologico importantissimo: Gesù comprende se stesso alla luce dei salmi, aiuta i discepoli a capire il progetto di Dio sul povero Cristo, pietra scartata, e mostra che quella è la strada; non finisce però nello scarto, termina con la elezione: è il fondamento e la costruzione della nuova casa. Pietro ha imparato la lezione e insieme agli altri la applica concretamente alle autorità giudaiche del sinedrio.

Il canto dell' «Osanna»

Quando Gesù fa l'ingresso in Gerusalemme i bambini cantano l'Osanna e prendono proprio da questo salmo le espressioni che noi abbiamo poi inserito nella nostra liturgia nel canto del *Santo* in ogni celebrazione eucaristica insieme con il versetto "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". Il termine "*osanna*" non è stato tradotto, in greco lo hanno riportato tale quale, si è mantenuto in latino e continua a essere conservato anche nelle nostre lingue moderne con il rischio di essere frainteso, perché abitualmente "*osanna*" viene interpretato come un inno di lode, simile a "evviva". In realtà *osanna* è l'imperativo del verbo salvare, ha la stessa radice del nome Gesù

« *hōšī'āh-nnā* » vuol dire «salvaci»; *osanna* è una invocazione di salvezza, è un grido di chi si aspetta la salvezza del Signore.

I bambini di Gerusalemme adoperano questo versetto non perché sono esperti di liturgia, o conoscono bene le Scritture, ma perché sanno a memoria un ritornello che si adoperava in una festa popolare e quindi adoperano per Gesù un ritornello che sapevano a memoria, poiché lo utilizzavano nella processione solenne dell'ultimo giorno della Festa delle Capanne. Infatti, oltre ad essere il salmo di chiusura dell'*Hallel* egiziano per la cena pasquale, il Salmo 117 si adoperava per questo momento festivo che accompagna la processione dell'acqua.

Al mattino presto i sacerdoti scendevano alla piscina di Siloe, attingevano acqua in coppe rituali e la portavano sulla spianata del tempio attraversando i vicoli di Gerusalemme in mezzo a due ali di folla. La gente in quella settimana abitava fuori casa,

sotto capanne, ed era momento di grande festa popolare; la gente è tutta per strada e accompagna questa processione levitica fino alla sommità del tempio.

Il Salmo 117 è una specie di antologia di slogan, non ha un progresso logico, non racconta una storia, ma propone delle formule come versetto e risposta e noi abbiamo imparato proprio da questo schema l'utilizzo dei versetti con la risposta.

Si trattava quindi di testi conosciuti a memoria: detta una frase il popolo sa come si risponde. Pensate nelle nostre formule di benedizione o nella formula che il vescovo adopera prima della benedizione: "Il nostro aiuto è nel nome del Signore" e c'è un versetto da rispondere; oppure "*Panem de caelo prestitisti eis*", anche in latino il nostro popolo lo sa. Detto quel versetto che hanno imparato a memoria – senza sapere che è dal Libro della Sapienza – sanno che si risponde con un altro versetto proporzionale.

Dunque, i bambini a Gerusalemme conoscevano queste cose e improvvisano una loro liturgia. Facendo questa processione con il re Messia lo riconoscono come l'erede di Davide che viene a instaurare il regno del nostro padre Davide e quindi lo celebrano:

"Benedetto colui che viene nel nome del Signore" e a lui rivolgono la richiesta: "Salvaci". Domanda che è rivolta al Signore Dio, tanto è vero che le autorità dicono a Gesù: "Ma senti cosa dicono? Falli tacere! Applicano a te quello che si deve dire a Dio". "Dalla bocca dei bambini il Signore ha rafforzato la sua lode". In quella occasione il salmo venne utilizzato spontaneamente e il fatto si fissò nella memoria dei discepoli per cui entrò nella liturgia.

Sia l'uso apologetico della pietra scartata che è stata riabilitata e scelta da Dio, sia il fatto lirico della benedizione e della supplica, sono entrati a far parte della liturgia pasquale cristiana. Se gli apostoli hanno celebrato la morte di Gesù componendo una liturgia della passione con i salmi, analogamente hanno elaborato una liturgia pasquale con i salmi e certamente il Salmo 117 è il perno della liturgia pasquale della prima comunità cristiana; recitando questi versetti celebrano la vittoria di Cristo.

Pensate alla particolare emozione degli apostoli che ricordano benissimo la voce di Gesù che pronunciava quelle parole; l'hanno sentito più volte presiedere la recita di quel salmo, possono ricordare bene di averlo detto insieme con lui nella cena pasquale, in quel momento tragico che poi capirono essere stato l'ultimo. Adesso lo ripetono loro diventando la voce stessa di Gesù. C'è una splendida continuità ideale fra la tradizione di Israele, l'evento storico dell'uomo Gesù e la prassi della Chiesa. La liturgia della comunità cristiana non è una invenzione di secoli dopo, ma è la continuazione naturale della esperienza storica dei discepoli con Gesù, radica nella tradizione di Israele.

Una celebrazione del *chesed* di Dio a due cori

Il Salmo 117, dunque, è una celebrazione della vittoria di Dio, è una compilazione di slogan dove si ringrazia il Signore per la vittoria concessa.

Il testo è dominato dal singolare e tuttavia è un singolare collettivo, è un "io" a nome del popolo; quella che parla in questo testo è una personalità corporativa, è la persona singola che abbraccia tutto il popolo.

Inizia con un ritornello classico, per nulla originale, presente in molti altri testi, è proprio l'*incipit* della litania responsoriale

Sal 117,¹Rendete grazie al Signore perché è buono,

e il popolo risponde:

kî le'ôlam chasdô = perché il suo amore è per sempre.

Perché in eterno, per sempre è il suo *chesed*, la sua misericordia, il suo impegno, lui è veramente *chassid*; il suo impegno dura per sempre.

² Lo dica Israele:

«Il suo amore è per sempre».

³ Lo dica la casa di Aronne:

«Il suo amore è per sempre».

⁴ Lo dicano quelli che temono il Signore:

«Il suo amore è per sempre».

Il popolo ripete il ritornello responsoriale. Anche quel che segue ha lo stesso andamento. I primi quattro versetti danno il tipo di recitazione. È possibile anche seguire noi questo modo di recitare il salmo andando un po' contro le abitudini consuete per cui si recita tutto il versetto. È possibile applicare il sistema del verso e risposta.

“*Rendete grazie al Signore perché è buono*” lo dice un solista o il primo coro, e l'altro coro o tutta l'assemblea risponde “*perché il suo amore è per sempre*”.

Lo stesso vale però anche a partire dal versetto 5:

⁵ Nel pericolo ho gridato al Signore:

e l'altro coro risponde:

mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

Chi è che parla? È un singolo che sta raccontando: mi trovavo in una situazione di pericolo e ho gridato al Signore, ho lanciato il mio grido chiedendo aiuto, il Signore mi ha risposto e mi ha tratto in salvo.

⁶ Il Signore è per me, non avrò timore:

L'altro coro risponde in modo trionfale:

che cosa potrà farmi un uomo?

Ribadisce:

⁷ Il Signore è per me, è il mio aiuto,

e io guarderò dall'alto i miei nemici.

I nemici nel Salterio e il giudizio di Dio

Ancora una volta ritorna questo tema ossessivo dei nemici; è un filo conduttore di tutto il Salterio che non dobbiamo depotenziare o ignorare e neanche troppo facilmente allegorizzare. Vi possiamo vedere il male e i peccati, ma concretamente si sta parlando di uomini e donne che in questa struttura terrena rovinano il mondo. Non sono tanto miei nemici personali, quanto le realtà che rovinano il progetto di Dio.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che il mondo va male, che c'è pieno di storture; i nostri giornali o i telegiornali sono un elenco di situazioni negative. Anche guardandoci vicino ci accorgiamo delle storture che abbiamo nel nostro ambiente ecclesiale, ma la colpa sarà di qualcuno, c'è qualcuno che è responsabile. Che cosa si può fare contro questa situazione corrotta? Non ci si può fare niente? Il rischio grave è l'adattamento, è il ritenere che sia così e non ci si possa fare nulla e la religione può diventare una specie di sonnifero, se non un oppio.

Le cose vanno male, ci sono i violenti, ci sono i corrotti... però portiamo pazienza, sopportiamo, in paradiso poi le cose andranno bene. Il rischio è di tranquillizzare la situazione e di proiettare in chiave escatologica ultraterrena la soluzione invitando a sopportare pazientemente la corruzione presente.

I salmi invece ci insegnano che i nemici devono essere combattuti; non è una questione di sopportazione, è una questione di fiducia in Dio; i salmisti chiedono al Signore che colpisca i nemici. Non si ripromettono di uccidere i nemici, di rispondere alla violenza

con la violenza, ma affidano a Dio la loro causa e la sentono in modo molto forte, la sentono sulla propria pelle questa problematica.

Il giudizio che Dio fa intervenendo non è la distruzione o la punizione dei malvagi, dei nemici, ma è il capovolgimento della situazione. Il giudizio di Dio è l'intervento con cui egli aiuta a conoscere veramente la propria realtà, è il momento di crisi in cui uno prende coscienza di chi è, è la liberazione dalla presunta innocenza, è la salvezza da quella condizione di ignoranza di sé, è la liberazione dal mondo del male.

Il giudizio di Dio interviene nella vita di Zaccheo: il Signore è entrato nella sua casa come il giudice che ha fatto una catastrofe – etimologicamente intesa come ribaltamento della situazione – non per fulminarlo, ma per cambiarlo e nell'incontro con Gesù quell'uomo diventa un altro, ma è una autentica catastrofe, perché il suo lavoro salta, non continua a fare il pubblicano, si mette a risarcire danni e a fare beneficenza: è intervenuto il giudizio di Dio.

Il pio israelita che chiede al Signore di eliminare i nemici si vede esaudito nel momento in cui Zaccheo smette di fare il pubblicano; lì c'è stato il giudizio di Dio.

Attenzione a non interpretare il giudizio di Dio come l'azione di fulminare i cattivi per incenerirli: il Signore interviene come giudice e fa giustizia. Entrando nella casa di Zaccheo Gesù ha fatto giustizia. "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" la giustizia è la salvezza, ma Gesù ha liberato Zaccheo dalla sua cattiveria, dalla malvagità, dalla corruzione e così in molti altri casi; così, sempre, il giudizio di Dio è l'intervento per liberare l'uomo.

La misericordia è molto vicina al giudizio. Dire che il Signore è misericordioso non vuole dire che lascia correre e concede ai corrotti di continuare a fare il male, ma la misericordia di Dio è il giudizio che libera il corrotto dal male. Dio non vuole la morte, ma che cambi la vita. Quindi la misericordia di Dio è un intervento terapeutico nei confronti di un malato: il Signore è per me, il Signore è dalla mia parte, il Signore vuole il mio bene, il Signore è il mio aiuto e mi darà la possibilità di guardare dall'alto i nemici, cioè di essere liberato, di non averli più sopra che mi opprimono, ma di avere capovolto la situazione.

Solo il Signore è rifugio per l'uomo

⁸È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.

⁹È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti.

Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. L'illusione di sempre è quella di fare alleanza con il potere umano per averne un beneficio, per lo meno qualche contributo. Non confidate nell'uomo e nemmeno nei potenti: la mentalità del Salterio parla del rifugio nel Signore, il Signore è la rocca, la fortezza, il baluardo; lui è il rifugio, è il punto di forza e di sicurezza.

¹⁰Tutte le nazioni mi hanno circondato,

Non è un individuo che parla; come fa un individuo a sentirsi accerchiato da tutte le nazioni? È invece una nazione, è un popolo, è Israele in persona che si riconosce circondato da tutte le nazioni...

ma nel nome del Signore le ho distrutte.

¹¹Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

¹³Mi hanno circondato come api,
come fuoco che divampa tra i rovi,

ma nel nome del Signore le ho distrutte.

Quando Israele ha distrutto le nazioni, tutte le nazioni? È chiaramente un discorso metaforico. Che poi qualcuno lo prenda alla lettera, anche in tempi moderni, è possibile, ma la mentalità del Salterio è diversa: il nemico che tentava di schiacciarmi non c'è riuscito. Pensate nella storia biblica quanti esempi di questo genere sono narrati, di attacchi che vengono sventati. Non ci riescono a schiacciarlo.

Gesù è il vero Israele, lui è circondato, ma li ha distrutti. In che senso? Gesù non ha distrutto i capi del sinedrio, né ha ammazzato Pilato e da Risorto non gliela ha fatta pagare. Allora, applicandolo a lui, noi comprendiamo l'interpretazione corretta: hanno ordito delle trame per schiacciarlo, ma lui li ha superati e ha distrutto i loro progetti. Lo hanno ammazzato davvero, ma i loro progetti di morte sono falliti.

C'è un capovolgimento, ma in un altro modo rispetto a quello che umanamente, semplicisticamente potremmo immaginare.

¹³Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,

Qui è uno solo che parla, è di nuovo l'Israele personificato; immaginate una scena di persona che viene spinta. C'è una folla, quasi un incubo, che spinge per far cadere...

ma il Signore è stato il mio aiuto.

¹⁴Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.

Questa è una citazione, è un versetto preso a forza dal cantico di Mosè in Esodo 15, è il canto della liberazione dall'Egitto. Il Signore mi ha fatto passare il mare? Lui è la mia forza e il mio canto.

¹⁵Grida di giubilo e di vittoria
nelle tende dei giusti:
la destra del Signore ha fatto prodezze,

¹⁶la destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.

Ancora:

¹⁷Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore.

È un programma di vita, è il programma del Signore risorto, ma quel "non morirò, resterò in vita" comporta nella vicenda di Gesù il passare attraverso la morte. Lui però non rimane prigioniero della morte e, proprio attraverso questo intervento giudiziario di Dio, io annuncerò le opere, come agisce il Signore.

¹⁸Il Signore mi ha castigato duramente,

Il greco rende meglio, adopera infatti il verbo «παιδεύω» (*paidèuo*) che è il verbo della educazione; è quindi il castigo nel senso educativo con cui si può dare a un bambino un castigo pedagogico, formativo. Il Signore ha fatto ricadere su di me un castigo...

ma non mi ha consegnato alla morte.

Gesù è passato attraverso quella sofferenza e quella morte, ma non è stato abbandonato alla morte. Quando la processione arrivava alle porte del tempio i sacerdoti intonavano il canto:

¹⁹Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare il Signore.

Dall'interno il leviti cantavano.

²⁰È questa la porta del Signore:

e, spalancando il portale, il popolo rispondeva:

per essa entrano i giusti.

Era una liturgia simbolica dell'ingresso nella comunione con il Signore ed entrando nell'area del tempio dicevano:

²¹Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

E ammirando le grandi pietre del santuario, i pilastri su cui poggiava la struttura, cantavano:

²²La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

²³Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

È la meraviglia di Pasqua, è la morte che si trasforma, è l'innocente perseguitato che viene riabilitato, è la vittima che diventa il salvatore, l'Agnello che fa da pastore.

²⁴Questo è il giorno che ha fatto il Signore:

Questo è il giorno di Dio, il giorno del Signore annunciato dai profeti, è il giorno escatologico...

ralleghiamoci in esso ed esultiamo!

Diventa il ritornello per tutta l'ottava di Pasqua, è la chiave di lettura del mistero pasquale. E qui, al versetto 25, troviamo l'Osanna:

²⁵*āh-nnā' 'ādōnāy hōšī'āh-nnā' = Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza!*

E l'altro coro risponde

āh-nnā' 'ādōnāy hazlīchāh-nnā' = Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!

E lo ripetono un numero infinito di volte: "Orsù, Signore salvaci, orsù, Signore liberaci". È l'Osanna, è un ritornello ritmico, cantato insistentemente con l'accompagnamento di bastoncini, di pietre, di strumenti a percussione semplicissimi. Dona la salvezza, dona la vittoria.

²⁶Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

E i sacerdoti concludono con

Vi benediciamo dalla casa del Signore.

²⁷Il Signore è Dio, egli ci illumina.

Il Signore è la nostra luce, si è illuminato per noi, ha illuminato la nostra vita. Quella che segue sembra una glossa, una indicazione di un liturgista che dice:

Formate il corteo con rami frondosi
fino agli angoli dell'altare.

Venite avanti, avanti ancora fino ai lati dell'altare; una indicazione pratica che è finita nel testo. Ed infine, al versetto 28, troviamo quella quarta ricorrenza della formula *Eli attá* di cui vi parlavo in precedenza.

²⁸Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

L'ultimo versetto riprende il primo come chiusura

²⁹Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Il Cristo in croce dice *Eli atta* “Tu sei il mio Dio”, il Cristo risorto ripete la stessa cosa, è la stessa formula di fiducia: “Tu sei il mio Dio e io ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto” e la sua comunità fa propria la preghiera del povero Cristo scartato, umiliato e tuttavia esaltato da Dio. Questa è l’opera del Signore.

Attualizzazione

La nostra Chiesa, povera per i poveri, non è una questione sociale, è una questione spirituale, è la povertà come riconoscimento della nostra debolezza e l’atteggiamento di fiducia nell’Unico che può segnare la nostra esistenza.

In mezzo a tutte le difficoltà che possiamo avere e le tentazioni che possiamo subire, riconosciamo che sono delle sfide; non ci illudiamo, guardiamo le cose come sono, vediamo anche le realtà negative, ma senza pessimismo, senza sconforto.

109. Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l’allegria, l’audacia e la dedizione piena di speranza!

Sono sfide importanti della nostra Chiesa attuale la valorizzazione dei laici, la valorizzazione della donna, la valorizzazione dei giovani, il problema delle vocazioni e l’impegno perché ci siano buone vocazioni.

Sono sfide importanti e papa Francesco le ricorda proprio come nuove frontiere in cui valorizzare la grande dignità cristiana che viene dal battesimo ed è accessibile a tutti; e questo significa andare contro un nuovo clericalismo che sta prendendo un po’ piede soprattutto nelle nuove generazioni. È necessaria pertanto la valorizzazione del popolo consacrato dal battesimo, capace di una nuova testimonianza di fede.

È opportuno ascoltare i giovani e gli anziani in questa tensione verso la novità, è anche importante conservare la memoria e la saggezza dell’esperienza portata dagli anziani ed è bene ascoltare i giovani che ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza.

Ecco le parole di papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*

108. È opportuno ascoltare i giovani e gli anziani. Entrambi sono la speranza dei popoli. Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell’esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato. I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell’umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale.

Accogliamo dunque questa proposta: il povero Cristo dà origine alla povera Chiesa, ma lì è la salvezza; queste sfide possono essere superate, il Signore è la nostra forza,

Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

Vi auguro di cuore che il nostro impegno pastorale possa essere, nella sua povertà, ricco della forza di Dio; lasciamoci rinnovare noi in prima persona, io sono povero e misero, ma di me ha cura il Signore. Io posso essere scartato, ma è il Signore che compie la sua opera e costruisce la sua Chiesa.

Noi ci mettiamo il nostro impegno per quel che possiamo con il desiderio che sia lui a rinnovare la sua Chiesa.

Auguri di buon lavoro e di buon cammino ... e speriamo che le riflessioni portino frutto!